

Vico, come ti rilancio la retorica

Barilli a pag. 19

Olmi: contro la crisi torniamo alla Terra

Carnero a pag. 17



Jazz in lutto per la morte di Gruntz

Gianolio a pag. 19

U:

Pdl-Lega, l'ultimo imbroglio

Sul simbolo c'è «Berlusconi presidente». Ma dal notaio Maroni ha imposto il contrario

L'ultima truffa di Berlusconi: indicato al Viminale come capo della coalizione della destra non è il candidato premier perché nessuno lo vuole. A cominciare da Maroni che dice: lui è solo il presidente del Pdl. Chi è il leader?

FANTOZZI A PAG. 2-3

Un'armata senza Brancaleone

PIETRO SPATARO

FARE UN IMBROGLIO SU UN IMBROGLIO È UN'OPERAZIONE TALMENTE SPERICOLATA che solo Silvio Berlusconi poteva partorirla. Solo un uomo che disprezza le istituzioni e crede che la Repubblica sia un ramo d'azienda del suo impero poteva pensare che, dopo aver inventato una legge elettorale indecente, si potesse dribblare dichiarando il falso. Da ieri infatti la coalizione di centrodestra - un'armata brancaleone composta da quattordici partiti - ha un leader che non è il leader, né mai lo sarà.

SEGUE A PAG. 15

IL SONDAGGIO TECNÈ (SKY TG24) - INTENZIONI DI VOTO 12 GENNAIO

PD	32,0%
SEL	4,4%
ALTRI DI CENTROSINISTRA	1,4%
PDL	19,2%
LEGA NORD	4,4%
LA DESTRA	1,1%
ALTRI DI CENTRODESTRA	1,3%
UDC	4,2%
LISTE MONTI	9,3%
FLI	1,0%
M5S	14,3%
RIVOLUZIONE CIVILE	4,3%
ALTRI	3,1%
INCERTI - NON VOTO	40,8%

Il Pdl risale ma Bersani è in testa di 12 punti

BUTTARONI A PAG. 6

L'INTERVISTA

Franceschini: la partita è tra Pd e Cav

● «Non un solo voto voto vada sprecato»

ZEGARELLI A PAG. 3

Monti è davvero riformista?

MICHELE PROSPERO

Nelle sue mosse da leader politico Mario Monti ondeggia e procede a tentoni. Le incertezze della sua navigazione (che vacilla tra pretese di corse solitarie e offerte di alleanze agli altri partiti riformisti) rinviano a delle persistenti oscurità di analisi.

SEGUE A PAG. 4

Corruzione, la legge è da rifare

● **Le norme approvate sono insufficienti.** Dal falso in bilancio alla prescrizione: ecco le modifiche del Pd

● **Intervista a Ferranti:** rendere il Paese competitivo

Dalla prescrizione alle pene, dal falso in bilancio al voto di scambio, le norme del governo sulla corruzione sono insufficienti. Molto c'è da fare per dotare l'Italia di norme stringenti. Per questo Bersani mette l'anticorruzione in cima alla sua agenda da premier. Intervista a Donatella Ferranti: il testo c'è già, renderemo il Paese competitivo.

FUSANI A PAG. 7

Staino

FASSINA NON È DEPUTATO ED IO NON SONO STATO NOMINATO CAPO DEL GOVERNO "A VITA"?
... ALLORA NON AVEVO CAPITO NULLA...

Staino



CALCIO

Juve, solo un pareggio Lazio a -3

● **Un gol irregolare spiana la strada ai biancocelesti** Fiorentina e Roma ko

DE MARZI, DI STEFANO A PAG. 22-23

E vuol superare il liberismo?

MASSIMO D'ANTONI

C'è uno schema Bersani: ottenere la maggioranza per la coalizione di centrosinistra e coinvolgere, attorno ad un progetto di ricostruzione che richiede un consenso ampio, forze politiche moderate di centro. Poi c'è uno schema Monti.

SEGUE A PAG. 5

UN ANNO DOPO

Concordia, dolore e rabbia L'export dell'instabilità

● **Cerimonie al Giglio,** ma la Rai preferisce intervistare Schettino

Il presidente della Toscana Enrico Rossi ha partecipato alle cerimonie insieme ai parenti delle vittime e alla popolazione del Giglio e in un'intervista dice: «In un giorno come questo il servizio pubblico ascolti le vittime, invece di concedere la ribalta al comandante».

BUCCIANTINI A PAG. 9



NORDAFRICA

● **Dalla Libia il contagio islamista** si allarga al Maghreb e al Sahel

La debolezza dei nuovi governi lascia campo libero ai disegni di Al Qaeda. In Mali l'inasprirsi delle violenze degli islamisti contro i civili ha accelerato a sorpresa l'intervento francese. Ieri si sono estese le operazioni militari: aerei di Parigi su Gao.

DE GIOVANNANGELI A PAG. 13

Nozze gay Parigi, 300mila no da cristiani, ebrei e islamici

MONGIELLO A PAG. 11

Indizio per il giallo di giovedì: costa solo 1,99 € su ebook.unita.it

VERSO LE ELEZIONI

Berlusconi presidente Ma è solo un inganno

- Depositato il simbolo con il nome del leader
- Maroni: non ci riguarda
- Per la coalizione Pdl-Lega il candidato a Palazzo Chigi ancora non c'è
- Meloni: «Decide chi prende più voti»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Giochi fatti. All'ultimo minuto, niente sorprese ma pura commedia degli inganni. Il Pdl deposita il simbolo classico, l'originale dell'acronimo «che non scalda il cuore» con «Berlusconi presidente». In effetti lo è: del partito. Come subito puntualizzano gli alleati padani. Ma vale solo in Italia: per la circoscrizione estera la scritta sarà «Il Pdl. Centrodestra Italiano». Sbianchettato Silvio, forse per le gaffes europee.

Il Cavaliere è anche leader della coalizione, ufficialmente indicato (al pari di Monti, Bersani e Ingroia). Ma non candidato premier. Anzi: l'accordo stipulato con la Lega non chiarisce chi sarà l'aspirante capo del governo ma solo chi «non sarà»: sempre lui. Che, docile, si propone per il ministero dell'Economia e sponsorizza il sorpasso del bistrattato Alfano.

UNA POLTRONA PER TRE

Complicato. Ancora di più se si pensa che nel simbolo del Carroccio rinnovato (si fa per dire) ci sono ben due nomi: quello di Maroni (che però corre solo come governatore della Lombardia senza seggio in Parlamento) e quello di Tremonti (che il segretario vorrebbe candidato premier a giorni alterni con il suo Flavio Tosi). Che, nemesi, sia pure improbabile: Giulio presidente del Consiglio a litigare, di nuovo, con il superministro Silvio sui conti pubblici. Peraltro, c'era pure un simbolo bis della Lega per «Maroni presidente». Almeno quello è stato ritirato.

E quindi per tirare le somme della coalizione di centrodestra: 8 liste alla Camera, 13 al Senato e una sedia vuota come candidato premier. Perché anche tra i satelliti non c'è concordia. Storace vorrebbe il vecchio amico Silvio. Fratelli d'Italia sogna di ingentilire la poltrona con Giorgia Meloni, che ieri però rilanciava la proposta di La Russa: «Sarà il partito più votato del centrodestra a decidere».

Un bel guazzabuglio per gli elettori. Se non fosse che è un problema virtuale, come si lasciò sfuggire Bobo in un impeto di sincerità. Berlusconi sta sì polarizzando lo scontro, con l'intento di profilarsi come avversario del Pd «comunista e massimalista». Ma la famosa rimonta è ancora un sogno selvaggio.

Di certo però, ove mai vincessero, solo gli ingenui dubitano che il Cavaliere si accomoderebbe con un gran sorriso sulla poltrona, facendo fare al patto con la Lega la stessa fine del «contratto con gli italiani» di vespiana memoria. Come sottolinea Gianni Alemanno, ex filo-montiano tornato precipitosamente all'ovile: «Silvio è l'unico leader per un centrodestra vincente».

Intanto, l'escamotage è un bel ritorno nelle nebbie politiche primo-repubblicane. Non male per l'imprenditore che vent'anni fa scese in politica per depurarla dal teatrino e avvicinarla alla

gente, che martella lo slogan «gli elettori devono andare a letto la sera del voto sapendo chi li governerà», che caldeggia l'elezione diretta del premier e in questa direzione ha voluto il nome sulla scheda elettorale.

VOLTI NOTI E IMPRESENTABILI

La coalizione di centrodestra è scolpita. Con Pdl e Lega ci sono Fdi, il Grande Sud con l'Mpa di Lombardo, i Pensionati, Intesa popolare, il Mir di Samorì, la Destra di Storace. Salta, al fotofinish, l'accordo con i Riformisti Italiani di Stefania Craxi, che corrono da soli e con Luciano Moggi capolista in Piemonte. E la Lega torna al Viminale per la terza volta e ritira il simbolo-bis con «Maroni presidente».

Stasera - a par condicio scattata - sarà su Sky alla nuova trasmissione di Ilaria D'Amico dall'evocativo titolo «Lo spoglio». Domani comincia la maratona finale per le liste. Berlusconi si occupa personalmente della componente società civile (calcatori, imprenditori, volti noti della tv). Martedì parte il tavolo regionale di via dell'Umiltà: incontri con i coordinatori locali e provinciali, primi cittadini e consiglieri per includere nelle liste nomi «cattura voti».

Intanto continua la telenovela degli «impresentabili». Nonostante le promesse di Berlusconi in tv e la presunta moral suasion di Alfano, paiono restare in lista i nomi «chiacchierati» da vicende giudiziarie. La missione è scompartire le cose al Senato a qualunque costo. Renata Polverini nel Lazio e Formigoni in Lombardia. Nicola Cosentino, determinante in Campania, insieme a Luigi Cesaro (che vorrebbe inserire anche il figlio Armando) e Amedeo Labocetta. Poi l'ex braccio destro di Tremonti Marco Milanese. Forse anche Marcello Dell'Utri, se non sarà ripescato nella zattera di Miccichè. E potrebbe aggiungersi il vecchio sodale Emilio Fede. Sua moglie Diana De Feo, invece, ha salutato con una punta polemica: «Non mi ricandiderei nemmeno se me lo chiedesse Berlusconi».

...

Nelle liste pulite ci sarebbero Polverini, Formigoni, Cosentino, Milanese, Cesaro



L'ultima giravolta dell'ex Lombardo

MANUELA MODICA

Torna alleato di Berlusconi. Eccola l'ennesima mossa di «Arrafaele» (come lo chiamano i più maligni). L'ennesimo ribaltone dell'ex presidente della Regione Sicilia, Raffaele Lombardo. Torna alleato di quel Pdl con cui si presentò alle regionali che lo incoronarono presidente della Regione Sicilia nel 2008 e che mise presto alla porta per formare una nuova alleanza col Pd: «Non sono io a tradire ma sono loro a tradire il programma elettorale, la Sicilia», disse più volte per spiegare il ribaltone che lo portò a tradire

anche il suo eterno alleato politico, il gemello Totò Cuffaro.

Ora torna dall'ex premier con un'alleanza che vedrà Mpa-Pds e Grande Sud di Miccichè (il suo candidato alle scorse regionali) presenti alle prossime politiche con un'unica lista alla Camera, mantenendo tutti i simboli. Lui nega l'ennesimo accordo e attacca l'entourage di Donadi che avrebbe fatto saltare l'accordo col centro-sinistra mentre esclude la sua candidatura o quella del fratello. Sarà, invece, probabilmente il figlio del fratello a trovare un posto in lista, rimarcando un'impronta familistica al suo movimento autonomista già regi-

Oggi Ruby. Poi Unipol e diritti tv per il candidato Silvio

Diciotto e 28 gennaio, 7 e 15 febbraio. Nell'agenda del candidato Silvio Berlusconi queste date potrebbero essere decisive. Sicuramente molto importanti nel calendario che incrocia con mano diabolica appuntamenti giudiziari e campagna elettorale. Il 18 gennaio inizia a Milano l'Appello del processo sulla compravendita dei Diritti tv da parte di Mediaset in cui il cavaliere è stato condannato in primo grado a quattro anni per frode fiscale e all'interdizione dai pubblici uffici e dalla gestione delle sue aziende. Il 28 dello stesso mese l'aggiunto Ilda Bocassini pronuncerà la requisitoria del processo Ruby 1 in cui Berlusconi è imputato per concussione e prostituzione minorile. La sentenza è attesa a metà febbraio. Il 7 febbraio è prevista la sentenza di primo grado del processo Unipol dove il Cavaliere è imputato per concorso in rivelazione di segreto d'ufficio con il fratello Paolo.

Adesso che ha capito che difendersi nelle arene, anche le più ostili, non gli viene così male mescolando come sa fare bene bugie, logorrea e cabaret, il Cavaliere potrebbe decidere di modifica-

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

A meno di colpi di scena Karima el Magrouh deporrà oggi al processo Prima delle elezioni dovrebbero arrivare entrambe le sentenze

re anche le sue strategie processuali. E scegliere una terza via: né assente polemico, né vittima supportato da truppe organizzate. Semplicemente imputato normale.

Dopo la pausa natalizia comincia oggi un bimestre decisivo per il destino giudiziario del Cavaliere. Periodo di tempo che coincide per lo più con la campagna elettorale. Una coincidenza sgradevole che di certo avrebbe potuto essere evitata se Ruby, per dirne una, non fosse scomparsa all'inizio di dicembre alla vigilia della sua deposizione come teste al processo Bunga bunga. O se, per spostarci all'altro processo in chiusura, quello sulle intercettazioni Unipol, il presidente Magi non fosse stato costretto tra impicci vari a celebrare due al massimo tre udienze al mese. In un modo o nell'altro, adesso l'orologio della giustizia ha incrociato le sue lancette con quelle della politica.

Il calendario è fitto. Stamani davanti ai giudici della VII penale compare dopo lunga attesa la signorina Karima el Magrouh. L'ha voluta la difesa. L'accusa ne ha fatto a meno visto l'abile uso di ricordi e testimonianze che la signo-

rina ha mostrato di saper fare in questi tre anni. Oggi, forse il prossimo lunedì. Poi il dibattimento sarà chiuso. Verrà il tempo di requisitorie e arringhe che, essendo il Cavaliere l'unico imputato, si dovrebbero risolvere a metà febbraio. «Finirà con la mia assoluzione perché i pm si sono inventati tutto» ha detto nei giorni scorsi Berlusconi ospite a «Otto e mezzo». Spiegando poi, con l'ennesima capriola, come ci sia dietro quel processo «una diffamazione senza pari visto che non ho mai detto che Ruby era la nipote di Mubarak, ma una sua parente così come mi aveva raccontato la ragazza inventandosi una vita diversa dalla sua».

La strategia non è ancora chiara. Sospensione totale delle udienze, e congelamento della prescrizione, per questioni di opportunità visto che c'è la campagna elettorale? Oppure chiedere di volta in volta, a seconda dei casi, il rinvio dell'udienza per motivi di legittimo impedimento? Oppure, la terza via, non fare nulla, essere ottimisti, e lasciare che tutto vada avanti usando processi e sentenze come trampolino per il voto? In fondo, se anche dovessero essere ver-

detti negativi, non è detto che fare la vittima perseguitata dalle solite toghe «rosse» milanesi debba essere per forza negativo per il candidato premier.

La scorsa settimana gli onorevoli avvocati Piero Longo e Niccolò Ghedini hanno incontrato il presidente del Tribunale Livia Pomodoro cercando di capire le intenzioni del Tribunale. Ma la Pomodoro non poteva fare altro che rinviare gli avvocati e le loro strategie ai singoli Tribunali dove sono incardinati i processi.

Già stamani quindi prima di cominciare a sentire la verità di Ruby, gli avvocati potrebbero calare qualche carta e far capire cosa intendono fare. Come intendono muoversi.

Intanto giovedì Berlusconi ha annunciato di voler prendere la parola in aula prima che i suoi avvocati inizino le arringhe e il Tribunale vada in camera di consiglio. In fondo, in regime di par condicio, interdetti studi televisivi e telecamere, anche le aule di giustizia hanno una loro utilità. L'ultima volta, amministrativa 2011, quelle aule furono un boomerang. Ma i *berluscones* avevano esagerato.

«La battaglia è tra Bersani e il Cav Non un solo voto va sprecato»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

L'INTERVISTA

Dario Franceschini

«Monti e Casini contestano la premiership Pd? In Europa a nessuno viene in mente di proporre che il premier sia uno che non ha vinto le elezioni»

«Noi dobbiamo dire agli italiani di non sciupare il voto. In Regioni come la Lombardia, il Veneto, la Campania e la Sicilia, dare un voto di protesta equivale a dare più forza alla destra». Dario Franceschini, capogruppo uscente del Pd alla Camera, guarda al concreto: puntare tutto sulle Regioni in bilico, dove lo stesso candidato premier Pier Luigi Bersani ha annunciato che intende mobilitare oltre centomila volontari, per raggiungere quella maggioranza che metterebbe il centrosinistra al riparo. «Poi, una volta superato il 51% dei seggi, resta ferma la nostra volontà di aprire il confronto con i moderati».

Franceschini, Monti sembra aver moderato i toni contro il Pd. La legge come un'apertura in vista del dopo voto?

«Non penso che dobbiamo fare una campagna elettorale guardando a cosa dicono Monti o gli altri. Noi abbiamo la responsabilità di indicare al Paese un programma, una strada e delle persone, poi saranno gli elettori a dire se avremo o no una maggioranza. E saranno sempre gli elettori a indicarci se ci saranno le condizioni per allargare la maggioranza alle forze moderate diverse da Silvio Berlusconi e la Lega».

Però i numeri sono quelli. Al Senato, con il Pdl in rimonta, è dura per il centrosinistra.

«Con questa legge elettorale ci sono delle Regioni determinanti in cui si gioca la possibilità di avere la maggioranza in Senato. Quindi noi è lì che dobbiamo vincere ed è in quelle Regioni, più che in altre, che dobbiamo spiegare agli elettori che un voto di protesta dato a Grillo o ad altri rischia di far vincere la destra, è un fatto di aritmetica, non di politica. Per questo continuo a sperare che Ingroia e Orlando rinuncino a presentare la loro lista almeno in Campania, Sicilia e Lombardia».

Casini oggi è tornato su un punto a lui molto caro: Bersani sarà premier soltanto se avrà la maggioranza in entrambe le Camere. È solo un gioco delle parti o si rischia davvero l'impasse su questo se il voto non vi dovesse premiare in Senato?

«È un discorso un po' arretrato. Casini, e soprattutto Monti, presentano questa area come un'area europea che fa riferimento al Ppe. Ben venga perché se in futuro la parte conservatrice del Paese fosse rappresentata da Monti e Casini e non da Berlusconi e la Lega,

sarebbe un passo avanti. Ma visto che si rifanno all'Europa, mi citino un Paese in cui il capo del governo non diventa il capo del partito più grande, quello che vince le elezioni. A nessuno viene in mente che il leader lo esprima il partito più piccolo anche se determinante per governare».

Altro ostacolo sul cammino dell'intesa arriva sempre da Casini: si dice assolutamente incompatibile con Vendola.

«Questo argomento di Vendola fa soltanto sorridere. Noi abbiamo tagliato i ponti con le ali estreme inadatte alla cultura di governo: prima con i vari Ferrero e Diliberto, ora con Di Pietro e Ingroia. Vendola, inoltre, rappresenta un'area di sinistra di governo e utilizzarlo come uno spauracchio vuol dire essere a corto di argomenti. Che poi lo dica Casini, che ha governato con Storace, Bossi e la Santanchè è singolare».

Però da quello che dice un problema con Vendola c'è. Non si deve dialogare con Ingroia, come sostiene il vostro alleato, nel caso ci fosse bisogno di allargare al Senato?

«Io registro i toni usati da Ingroia e l'ineleganza di un passaggio così repentino da un'indagine delicatissima come la trattativa Stato-Mafia ai riflettori della politica. A Vendola voglio dire una cosa: noi dobbiamo puntare all'autosufficienza affinché l'allargamento sia semmai oggetto di una scelta politica e non di un'esigenza numerica».

Berlusconi sembrava un leader ormai tramontato, invece torna e fa sentire tutto il suo potere. Sarà ancora una volta scontro tra Berlusconi e Pd?

«L'errore più grande non è tanto sottovalutare Berlusconi, le sue capacità comunicative e l'uso della televisione, anche se è uno schema logorato. L'errore più grande è pensare di avere la vittoria in tasca e mettersi a ragionare su cui occupa quale ruolo, chi fa il ministro e chi il sottosegretario. Non dimentichiamoci cosa è successo nel 2006 quando il centrosinistra sembrava fortissimo e poi ha vinto per una manciata di voti. Bisogna spiegare agli elettori che con il Porcellum si vince con un voto in più e gli italiani devono decidere se questo Paese lo governa Bersani o Berlusconi».

L'astensionismo scende ma è ancora molto forte. Il voto utile è un argomento, ma cosa farà la differenza in questa campagna elettorale del centrosinistra?

«La protesta e la delusione sono elementi comprensibili, hanno radici in

scelte sbagliate, in comportamenti intollerabili in parte di alcuni gruppi dirigenti, ma il Pd, ha preso posizione mondana chiara in fatto di moralità, trasparenza e rinnovamento. Quello che vogliamo dire agli elettori, però, è che in queste elezioni si fanno scelte di campo anche per il futuro del Paese. Noi vogliamo occuparci prima di tutto delle fasce più deboli, quelle che non ce la fanno ad aspettare qualche anno che la crisi passi perché non hanno più soldi per mangiare, per vestirsi, tanto meno per concedersi un giornale o un libro. La destra a quelle persone dà un altro messaggio: «arrangiatevi fino a quando non torna la crescita». I programmi politici della destra e del centrosinistra hanno due filosofie diversissime su questo».

Lei parla di destra e sinistra. Monti dice, «Dio ce ne scampi». Ma sono davvero superate queste categorie politiche?

«Monti dovrebbe conoscere il mondo, non usi questi argomenti da propaganda di secondo livello. Quale è il Paese in cui non c'è l'alternativa tra destra e sinistra o, se vuole, tra progressisti e conservatori? Monti non può pensare che in Italia sia diverso solo perché c'è lui».

Un Monti così d'attacco, soprattutto con il Pd che lo ha sostenuto, lei se lo aspetta?

«Non mi sarei aspettato una sua scesa in campo per una parte ma soprattutto non mi sarei aspettato questa scelta così inelegante del suo nome sul simbolo, per il resto è evidente che in campagna elettorale i toni cambiano».

Il cambio di tono dell'altro giorno, più conciliante con il Pd, secondo molti dipende dal fatto che i centristi, come i democratici, iniziano ad avere paura della forza di Berlusconi che cresce nei sondaggi.

«Farebbero male a non essere preoccupati perché è chiaro, come accade del resto in tutti i Paesi del mondo, che la battaglia sarà tra due contendenti: progressisti conservatori, cioè Bersani-Berlusconi. Poi, l'apertura a Monti-Casini può essere un'eventualità. La sfida non è a tre è a due».

...
«Da Diliberto a Di Pietro abbiamo rotto con le ali estreme: Vendola ha cultura di governo»



Silvio Berlusconi durante la trasmissione Rai «Telecamere»
FOTO DI REMO CASILLI/LAPRESSE

strata al momento delle scorse regionali siciliane quando ha candidato il figlio Toti all'assemblea regionale. Scelta che creò non pochi malumori tra i suoi, confermati dal risultato catanese del figlio, che arrivò solo secondo lì dove l'elettorato di Lombardo è più compatto.

E solo un mese fa l'ex governatore ha perso il suo più fido «colonello», Giovanni Pistorio è infatti passato all'Udc e si prevede dopo quest'ennesimo ping pong di alleanze che riesca a far travasare altri dei suoi. Tra i malpancisti di questa svolta a destra, soprattutto il messinese Giuseppe Picciolo, ex deputato all'Ars per il Pd, passato con Lombardo lo scorso giugno, che ora vuol pensarsi su, perché, ammette: «Sarà difficile spiegare che l'Mpa torna con Berlusconi». Così che l'ex premier deciso a sbilanciare l'asse di governo al Senato, puntando sui voti siciliani, potrebbe trovarne meno di quanto se ne aspetti.



Albertini minaccia Formigoni: se parlo ti metto a terra

- **L'avvertimento:** «Lui sa di cosa sto parlando...»
- **Ambrosoli:** «O è un bluff o deve chiarire subito»

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

E pensare che un tempo si erano anche tanto amati. Quando Ruby era soltanto un nome esotico, l'alleanza tra Bossi e Berlusconi l'asse che avrebbe cambiato il Nord e loro i Dioscuri del cambiamento azzurro-ciellino in terra lombarda. L'uno sindaco di Milano con la passione per i parcheggi sotterranei, l'altro governatore della Lombardia ancora in mano ad uno stilista decoroso, Albertini e Formigoni procedevano d'amore e d'accordo attraverso un percorso fatto di nomine, affari e clienti.

In quei giorni, pensare che due così sarebbero stati protagonisti di una risata selvaggia a mezzo stampa, era a dir poco folle. Ed invece, complice il declino berlusconiano in Lombardia, un tempo maestosa ed inscalfibile forza, oggi li ritroviamo a menar fendenti l'uno contro l'altro.



Gabriele Albertini FOTO INFOFOTO

Ad accendere le polveri ci aveva pensato Albertini pochi giorni or sono, commentando amareggiato il volta faccia di Formigoni, prima pronto a passare con lui nella lista Monti, poi rientrato nei ranghi dei Berluscones a sostenere l'odiato Maroni nella corsa a presidente della regione Lombardia. E questo per una «miseria» poltrona da senatore e qualche manciata di potere da mantenere a Milano e dintorni.

BORDATE

«Deluso dalle scelte di Formigoni? No, conoscendo il genere politico di professione, l'ho accettato come un derivato di un certo stile di comportamento», aveva sparato l'ex sindaco. E subito dopo aveva rincarato la dose: «Non nutro alcun risentimento personale nei suoi confronti, ma abbiamo idee politiche e stili personali diversi. Non sono stato certamente io a cambiare registro, ma lui».

A quel punto Formigoni, pizzicato sul nervo scoperto, aveva risposto con un tweet definendo le parole di Albertini «una caduta di stile» e rinfacciando all'ex amico di essere «un politico di

professione ancora più di me, visto che hai la poltrona al Parlamento europeo e corri per altre due poltrone».

La cosa sembrava finita lì ed invece l'ex sindaco aveva pronta l'artiglieria pesante. Così ieri ha rivolto all'ex compagno di partito un messaggio che ricorda molto quelli di don Vito Corleone nel Padrino: «Formigoni non mi inquieti troppo perché posso fare dichiarazioni che lo metterebbero a terra e lui sa di cosa sto parlando. I colloqui che hanno riguardato alcuni argomenti molto vicini a lui sono avvenuti nel mio ufficio e lui sa di cosa parlo».

Messaggio in codice, minacce non velate e la sensazione sgradevole che produce il non detto. Albertini ha poi aggiunto di «non avere, per quanto riguarda il resto, altri motivi di conflitto con lui. Ha fatto la scelta sbagliata di

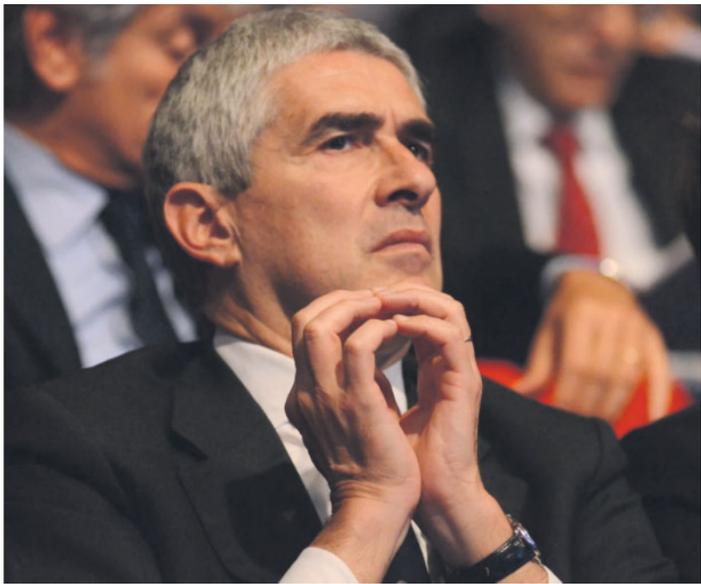
...
La Lega ora difende l'odiato ex governatore «Contro di lui linguaggio con la coppola»

abbandonare il campo e di «rientro» per ragioni, a mio avviso, di potere e non di obiettivi, valori e proiezione futura. E' un politico di professione, non so perché si è offeso quando ho detto la verità».

Nell'attesa di una nuova risposta da parte di Formigoni, il messaggio di «avvertimento» di Albertini ha lasciato di stucco il mondo politico, nonostante l'ex sindaco si sia poi affrettato a specificare che le sue parole «non riguardano aspetti penali». Il candidato del centro-sinistra alla poltrona di presidente della Lombardia, Umberto Ambrosoli, ha definito «inquietanti» le frasi di Albertini: «O è un bluff o c'è qualcosa di rilevante che riguarda Formigoni di cui solo Albertini è al corrente e che spero ci chiarirà presto. Certo è che il centrodestra sta dando il solito indecoroso spettacolo».

La Lega, per bocca di Matteo Salvini, ha subito attaccato l'ex sindaco: «È un linguaggio che si usa altrove, con la coppola, per minacciare qualcuno. Non è né elegante, né lombardo». Due aggettivi che la Lega ha separato da tempo.

VERSO LE ELEZIONI



Pier Ferdinando Casini FOTO INFOFOTO

Il Prof «appalta» tutto il Sud a Casini Due ministri in lista

- Il leader Udc guida la coalizione al Senato in ben cinque regioni
- Polemiche su due suoi parenti candidati

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Si chiamerà pure «Scelta civica per Monti», ma l'impronta nelle liste elettorali del famoso *rassemblement* centrista attorno al Professore ha il segno scudocrociato di Pier Ferdinando Casini. Capolista al Senato in ben cinque regioni, anche per compensare le presenze montiane, mentre Gianfranco Fini è capolista dappertutto alla Camera. Il leader Udc ha coperto il Mezzogiorno, da Roma in giù: è numero uno nel Lazio, in Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia, sorvolando la Puglia, teatro della battaglia sulle liste tra le posizioni consolidate di Udc e Fli e i «nuovi nuovi» di area montiana o di Montezemolo. Quest'ultimo, non si è candidato per «non rinunciare alle proprie attività professionali», ha detto Casini ospite di Lucia Annunziata a *In Mezz'ora*, però è certo che mister Ferrari «farà comizi in giro per l'Italia».

È una «strana lista» quella che ha come perno Monti, per la natura di chi ne fa parte, come si capisce dalla risposta del leader Udc riguardo alla polemica sollevata da Passera per la mancata lista unica anche alla Camera: tanta stima, ma prima di dire che è un «pezzo grosso del nostro schieramento si dovrebbe misurare alle urne».

Durante estenuanti giorni di trattative e rinvii, infatti, il premier bocconiano «neofita» della politica se l'è dovuta vedere con dei veterani come Casini e Fini ma c'è chi dice che li abbia «cannibalizzati» e, alla fine, lo schema che ne viene fuori vede schierati i pezzi forti di Monti tutti al Nord, dagli imprenditori ai professori, a uno dei due ministri, Renato Balduzzi (Piemonte 2), mentre il corpacione politico Udc e Fli si spalma verso il Sud. Nel Lazio al numero 3 per il Senato l'altro ministro «salito» in campo con Monti, Enzo Moavero. In Puglia per il Senato c'è Alessandro Ruben, già sottosegretario.

Già ieri però è scoppiata la polemica sulle candidature di famiglia del leader centrista: ovvero la cognata, Silvia Noè, piazzata al secondo posto della lista Udc per la Camera, e, in Friuli Venezia Giulia il giovane Fabrizio Anzolini, fidanzato della figlia di Casini, Maria Carolina. Scelte che il leader centrista a *In Mezz'ora*, rivendica: la cognata, per il merito e come approdo sicuro, essen-

do «la persona tra i nostri che ha più voti e che per curriculum è la nostra miglior candidata in Emilia»; il possibile genero addirittura sarebbe stato voluto «dai ragazzi del mio partito in Parlamento» ma papà Pier Ferdinando lo avrebbe messo in un posto così incerto per cui «non ce la farà».

In compenso lamentano l'esclusione ex Pdl come Beppe Pisanu.

A Palazzo Madama la lista «Scelta civica» è unica, mentre alla Camera Udc e Fli si presentano in coalizione ma con le loro liste (e i nomi sul simbolo) ma i gruppi parlamentari saranno unici in entrambe le Camere, ha detto Casini. Gianfranco Fini è capolista in tutte le circoscrizioni e il numero due, Italo Bocchino, in Campania. Il Professore ha schierato i nomi più significativi per l'elezione al Senato. In Piemonte capolista Andrea Olivero (ex presidente Acli) mentre in Lombardia i «trasfughi» dagli altri partiti: al primo posto Gabriele Albertini che ha lasciato il Pdl, al secondo il giuslavorista ex Pd Pietro Ichino (anche capolista in Toscana), e al terzo Mario Mauro, anche questo ex Pdl. A seguire, il finiano Benedetto Della Vedova, mentre nel Lazio il braccio destro di Casini, Roberto Rao, al quarto posto. Ha deciso di ritirarsi dalla corsa, invece, Nicola Rossi, economista ex Pd. Capolista al Senato in Umbria, Linda Lanzillotta, che viene dal Pd e poi dall'Api di Rutelli.

Mario Monti ha messo come testa di lista al Nord gli altri big incassati: in Lombardia per la Camera è capolista la presidente del Fondo Italiano Ambiente Ilaria Borletti Buitoni, seguita dal pm Stefano Dambrosio: Alberto Bombassei (il «falco» sconfitto da Squinzi alla guida di Confindustria) è capolista in Lombardia 2 e Veneto2; in Trentino Lorenzo Delai, in Emilia l'economista Irene Tinagli, in Toscana il montezemoliano Andrea Romano, poi Edoardo Nesi e Alfredo Monaci, scelta criticata in quanto farebbe parte del Cda di Montepaschi. Il fioretto di Valentina Vezzali si punta in testa alla lista montiana al Senato nelle Marche e in Campania, mentre la cantante e atleta non vedente Annalista Minetti è al numero 5 nel Lazio.

Dalle file centriste il segretario Udc Lorenzo Cesa (finora ha passato indenne il vaglio di Bondi) e Rocco Buttiglione sono capolista in Campania 1 e 2; per Fli Giulia Buongiorno è al secondo posto nella lista unica del Senato nel Lazio, (ed è anche candidata alla presidenza della Regione), Flavia Perina nel Lazio e in Toscana alla Camera, in Sicilia ovviamente Briguglio e Granata.

Bersani sferza la Lega

- Pd all'offensiva dopo il nuovo patto Pdl-Lega
- Letta: aspettiamo ancora di sapere chi è il loro candidato premier

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Quando Pier Luigi Bersani ha visto il sondaggio pubblicato dal *Corriere* che darebbe a Pdl-Lega il vantaggio in Senato il primo commento che ha fatto con i suoi è stato che questo nuovo patto tra Berlusconi e Maroni ha tutta l'aria di un tentativo «di rimettere in piedi un vecchio matrimonio finito male. Adesso vediamo cosa dicono gli elettori leghisti dell'accordo in Campania tra Maroni e Berlusconi per la candidatura di Nicola Cosentino».

Un matrimonio, secondo il leader del centrosinistra, messo ancora più in crisi dall'accordo deciso a tavolino tra il Cavaliere e l'ex ministro dell'Interno per candidare Nicola Cosentino nelle liste Pdl in Campania. Quel Cosentino imputato e indagato per concorso esterno in associazione mafiosa, che sarà ancora più indigesto da mandare giù per la base leghista già contraria alla riedizione dell'alleanza del 2008. «Gli autori del disastro di questi anni non possono essere coloro che rimettono in piedi il Paese e questo gli italiani lo sanno», ragiona Bersani ricordando che spesso i sondaggi si sono poi rivelati non sempre rispondenti alla realtà. Non che sottovaluti, tutt'altro. Per questo ha apprezzato l'apertura di Monti l'altro giorno ospite a Orvieto dell'area liberal del Pd e ha scelto il silenzio nei confronti di Casini che ancora ieri è tor-

nato a ribadire che Bersani potrà fare il premier solo se conquisterà la maggioranza in entrambe le Camere. Bersani punta, come ha più volte detto, al 51% dei seggi, ragionando come se avesse il 49% aprendo il confronto con i centromontisti. Ma è a questo che sono chiamati i centomila volontari che dovranno macinare chilometri proprio nelle Regioni cruciali: lavorare per ribaltare le previsioni e portare a casa un risultato che oggi sembra arduo da raggiungere. Ai suoi il segretario Pd dice di puntare sui temi concreti - lavoro, occupazione, equità e sviluppo - per convincere gli indecisi e riportare al voto gli astensionisti, «usando parole di verità». E non è un caso che per aprire la campagna elettorale giovedì abbia voluto intorno a sé circa 100 giovani, gli esordienti al voto, che arriveranno da tutta Italia perché «è prima di tutto a loro che diremo in quali Italia vivranno nel 2020». Giovani del Nord e del Sud che saranno chiamati a mobilitarsi spiegando «che il Paese vince se è unito».

LE FERITE DEI LEGHISTI

Intanto è Enrico Letta a spargere sale sulle ferite aperte dei leghisti. Parte dal candidato premier: ancora oggi non si sa chi sia eppure il Pdl presenta il suo simbolo con Berlusconi presidente, il Cavaliere chiede il faccia a faccia in tv con Bersani. Come se il candidato ci fosse, seppur occulto (neanche tanto considerato che dal Pdl Fabrizio Cicchitto non ha dubbi), non svelato per non far rivoltare la base leghista.

«Il disastro e la vergogna - dice il vicesegretario Letta - Berlusconi, con lo spettacolo, cerca di far dimenticare entrambi al Paese. Lo si è visto con lo show da Santoro. Lui è il nostro vero avversario». E se alla fine Maroni precisa che Berlusconi è presidente del suo partito, Letta fa ironia: «Non ci sono

dubbi e sono stati inutili le difese d'ufficio. Le parole di Maroni confermano che Silvio Berlusconi non è il candidato premier della coalizione di destra ma solo il presidente del Pdl. Rimaniamo in attesa di sapere chi sarà la persona indicata dalla coalizione come Presidente del Consiglio». Gianni Alemanno sul suo blog posta: «Sono stati sufficienti pochi giorni di inizio di campagna elettorale per constatare che Silvio Berlusconi è ancora oggi l'unico leader in grado di aprire una prospettiva

Monti è davvero riformista?

SEGUE DALLA PRIMA

La principale confusione concerne le prospettive del sistema politico. È certo legittimo, anzi storicamente obbligato, il disegno di oltrepassare il vecchio bipolarismo che aveva assunto un fondo populistico. Ma le incognite del disegno emergono quando una discontinuità nella struttura del sistema è collegata al vago proposito di archiviare la copia destra-sinistra.

Un conto è denunciare i guasti di una rigida meccanica bipolare che, nei duelli espressi da un colorito bi-leaderismo asimmetrico senza grandi partiti, aveva introdotto enormi disfunzioni sistemiche. Un altro conto è rinunciare alla demarcazione tra una destra e una sinistra. Nelle democrazie funzionanti, la politica organizza le preferenze dei cittadini proprio lungo un asse ideale nitido, che divide le forze tra progressisti e conservatori.

Con la scusa di congedarsi da una modalità del bipolarismo insostenibile, Monti rinuncia anche alle mappe politiche delle democrazie competitive. E tenta di risolvere l'ambiguità della sua sferzata antibipolarista *tout court* con delle acrobazie linguistiche (autodefinizione di sé come leader progressista, denuncia del preteso conservatorismo altrui ed espliciti abbozzamenti con il Ppe e con quella dimensione dello spazio politico europeo) che non sciolgono i nodi politici reali.

Se si rinuncia a un bipolarismo incardinato sulle grandi culture politiche, è inevitabile l'inseguimento di devianti sirene che conducono a sbocchi regressivi. Non è un semplice sgarbo occasionale l'allestimento di liste Monti con personaggi politici estratti dagli elenchi degli sconfitti alle primarie del Pd, o reclutati dalle schiere di cariche elettive non riconfermate, e quindi pronte a cambiare casacca. Questo accattonaggio, in senso tecnico, si chiama trasformismo.

Non è possibile però uscire dalle op-

IL COMMENTO / 1

MICHELE PROSPERO

Il Professore non sembra aver ben chiaro che, dopo la seconda Repubblica naufragata nel populismo, serve una vera alternativa di sistema politico

di ambiguità teorica la ritrosia del premier a spingersi sino in fondo nel contagio con la malattia del ventennio, quella dei partiti personali. Per un verso, tenta anche lui la carta putrida del non-partito personale con il nome nel simbolo, per un altro si vergogna di cavalcare sino in fondo un fenomeno così perverso e perciò si arresta a metà strada.

Un centro che non sceglie con chi stare e che non lo dichiara con trasparenza già prima del voto, è un anacronismo perché vuole riesumare un'altra febbrile stagione di manovra e ricatto. L'instabilità del sistema, cui aspira ogni tatticismo post-elettorale per lucrare dalle situazioni di stallo un maggiore potere possibile, non è certo un prezzo che una democrazia può permettersi impunemente di pagare.

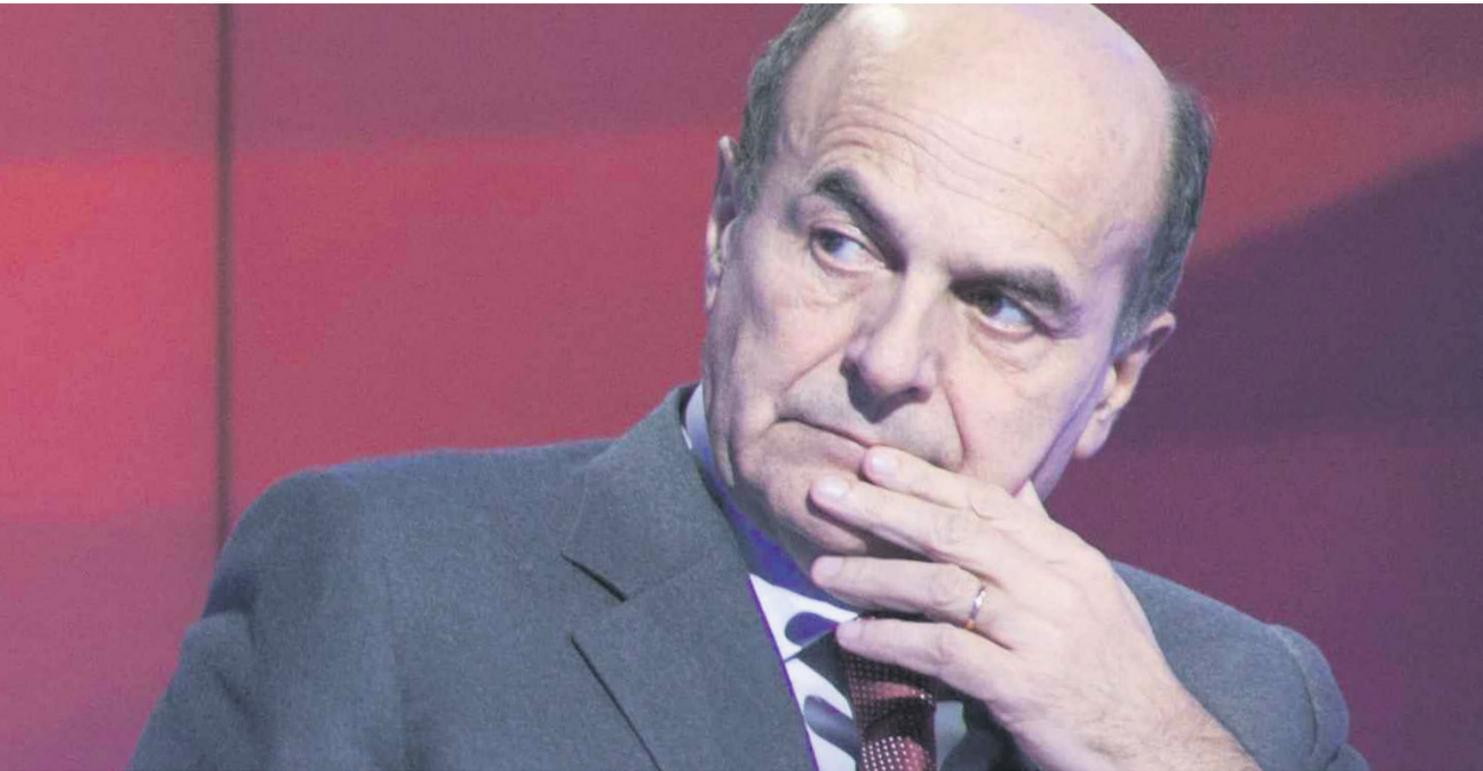
In un nuovo bipolarismo funzionante, il centro ha un suo spazio politico. Ma l'autonomia riconquistata da un'area politica rilevante non può spingersi sino alle prove tecniche di ingovernabilità. Non è serio fare il tifo per Berlusconi nelle regioni in bilico e poi prenotare un'intesa con la sinistra per arrestare il mostro in agguato. Il Senato non può trasformarsi in una arena con agguati e tranelli. In Germania, come in Francia, nella Camera alta il governo spesso non ha la maggioranza. E lì non si rischia l'instabilità perché i nodi politici si sciolgono alla Camera.

In tanti commettono il grave errore di dare per già sepolto il Cavaliere. La sua narrazione si è spenta, ma il suo lessico di manipolazione ha smesso di incantare solo quando il miracolo di un mondo per tutti dorato è sprofondato nel letto del dolore di una crisi senza precedenti. Prosegue l'alienazione politica irriducibile di un vasto blocco sociale che non si lascia normalizzare. La lezione del 1994 non deve mai abbandonare i cervelli pensanti della sinistra e del centro.

pressive sabbie mobili della seconda Repubblica (populismo leaderista, decadenza etica dei ceti politici) riesumando il cadavere ottocentesco del trasformismo. Sulla base della dichiarazione di definitiva usura delle alternative ideali tratteggiate dalla polarità destra-sinistra, la sola carta che rimane da giocare è quella del trasformismo. Che è però anticamera di ingovernabilità, di corruzione, di malaffare, di strapese, di incapacità di innovazione.

Monti non sembra aver ben chiaro che, dopo la seconda Repubblica naufragata per un irresponsabile populismo, occorre preparare una radicale alternativa di sistema politico. Il senso del percorso da compiere è chiaro: dalle persone bisogna approdare ai partiti, dalle aggregazioni confuse alle opzioni programmatiche omogenee. È indizio

«Nelle mani di Cosentino»



vincente per tutto il centrodestra italiano». Dal Pd continuano a porre la domanda: chi è il candidato premier? Sul sito ieri si leggeva: «Infine arrivò anche la premiership condominiale: la Lega, dopo il fallimentare periodo della razzia, si butta direttamente sul vintage televisivo e presenta un elettorale nel quale - caso unico al mondo - invece di un nome ne offre due. Il lascia o raddoppia in salsa leghista aggiunge al nome di Maroni quello di Tremonti e, per completare una proposta che non esi-

ste nella storia, affianca anche il nome di un posto che non esiste in geografia: la Padania». A replicare è il senatore leghista Fabio Rizzi che dà al Pd del «nervosetto», ma è evidente che il braccio di ferro tra Berlusconi e Maroni sarà destinato a creare fibrillazioni.

È Davide Zoggia, invece, a suonare l'altra nota dolente per i padani: «La Lega perde il pelo ma non il vizio visto che si allea a doppio filo con Cosentino in Campania. Insomma, Maroni parla solo di Lombardia perché vuole fare

finta di non sapere. Siamo convinti che davanti all'accordo tra Maroni e Cosentino gli elettori della Lega saranno increduli».

«Lega-Pdl: c'è di buono che l'ex ministro dell'Interno Maroni saprà trattare con l'alleato Cosentino», commenta il candidato del centrosinistra Umberto Ambrosoli, che di sicuro ne farà un argomento della sua campagna elettorale proprio in quella Lombardia dove potrebbe decidersi il futuro della prossima legislatura.

Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani

E vuole superare il liberismo?

SEGUE DALLA PRIMA

Eccolo: quando il professore si appella ai «riformisti» presenti in tutti i partiti, e invoca il taglio delle ali estreme, rivela di voler puntare sull'assenza di una chiara maggioranza al Senato per costringere il Partito democratico a rinunciare al proprio ancoraggio con il mondo del lavoro, e ad alcune istanze più chiaramente «di sinistra».

Tra centrosinistra e centro moderato ci sono indubbiamente dei punti di convergenza. Un saldo riferimento all'Europa e alla necessità di operare per una maggiore integrazione anche fiscale e politica; la coscienza della necessità di una ricostruzione anche civile e morale del Paese; l'avversione alla demagogia, il valore della credibilità dell'azione politica e la ricerca di un confronto improntato al rispetto, pur nelle legittime differenze. Nell'agenda Monti non mancano inoltre indirizzi vicini alla sensibilità dei democratici, quali ad esempio l'enfasi sulla valorizzazione del lavoro femminile. Al tempo stesso, ci sono differenze che non vanno sottovalutate. Queste riguardano anche l'interpretazione delle difficoltà del Paese e le ricette per uscirne.

Non c'è dubbio che i problemi dell'Italia non nascano con la crisi dell'euro, e neppure con la creazione della moneta unica. Il modello di sviluppo del Paese si era inceppato già in precedenza. Un sistema produttivo debole nei settori più dinamici, caratterizzato in molti casi da una dimensione produttiva insufficiente a tenere il passo della concorrenza internazionale; l'incapacità di sostituire la tradizionale presenza pubblica in alcuni settori strategici con un'iniziativa privata all'altezza delle necessità; la debolezza degli investimenti e l'incerta capacità innovati-

IL COMMENTO / 2

MASSIMO D'ANTONI

Bisogna riproporre una politica industriale, darsi un piano per le infrastrutture, sostenere la ricerca, investire nella formazione

va. Rispetto a tali debolezze, la politica è stata la grande assente nell'ultimo decennio. La crisi dell'euro ha portato alla luce in modo drammatico le nostre insufficienze strutturali, mentre la linea di austerità adottata a livello europeo, lungi dal fornire una soluzione, rischia di compromettere in modo irrimediabile il nostro tessuto produttivo e sociale.

Se questa è la situazione, non esistono scorciatoie o magiche soluzioni. La politica economica dovrà agire su molteplici fronti: si tratta di riproporre una politica industriale, mettere mano alla nostra dotazione di infrastrutture, sostenere la ricerca pubblica e privata, investire nella formazione di capitale umano. Le risorse si possono trovare a livello eu-

ropeo, e i vincoli di bilancio possono essere opportunamente alleggeriti per lasciare spazio ai necessari investimenti. L'azione dovrà andare ben oltre la dimensione strettamente economica per interessare aspetti quali la legalità, la ricostruzione di un comune senso di appartenenza, il contrasto ad un degrado che è anche civile e morale.

C'è da augurarsi che la campagna elettorale sia all'altezza della sfida, e il confronto vada ben oltre qualche promessa in tema di riduzione delle imposte. Ma, di fronte al compito che la politica ha di fronte, sarebbe altresì limitante misurare il riformismo a partire da una definizione angusta dei problemi e delle soluzioni, che identifica le riforme strutturali con la liberalizzazione del mercato del lavoro e lo smantellamento del welfare. Sappiamo bene che una certa ortodossia vede quale strada maestra per uscire dalla crisi il recupero di competitività attraverso la deflazione di salari e prezzi. Tale sembra essere, a giudicare da alcuni recenti interventi, la prospettiva entro cui si muove anche il Monti capo della coalizione centrista.

Dietro al termine riformismo si è spesso abusivamente mascherata una riproposizione della classica ricetta liberista. Lungi dal rappresentare posizioni delle «ali estreme», la difesa del lavoro, dell'equità e di un sistema universalistico di protezione sociale sono elementi irrinunciabili dell'azione riformista propria del centrosinistra. In campagna elettorale ci si può permettere qualche affermazione paradossale; ma i conservatori, da che mondo a mondo, stanno dall'altra parte.



...
La difesa del lavoro, dell'equità e di un sistema universalistico di protezione sociale è irrinunciabile per l'azione riformista

I passi avanti e quelli indietro del premier

L'INTERVENTO

STEFANO CECCANTI

DEL CONVEGNO DI ORVIETO DI LIBERTÀ EGUALE SU «RIFORMISMO VERSUS POPULISMO» SI È GIÀ PARLATO. Merita tuttavia di essere ripreso un punto chiave, quello del confronto tra Antonio Fuciniello e Mario Monti su destra e sinistra, Italia ed Europa. La tesi Fuciniello è che il populismo è favorito anche dalla persistenza di un deficit democratico europeo.

Su molte policies la competenza è emigrata verso l'alto, ma gli elettori non decidono direttamente sul governo comunitario, le elezioni europee sono solo una somma di test nazionali. Monti replica con due obiezioni: la prima è che la Commissione europea, per i compiti che ha, specie nei confronti dei Paesi membri, deve essere necessariamente bipartisan, altrimenti sarebbe sospettabile di partigianeria politica quando dovesse intervenire contro l'uno o a favore dell'altro governo, pur lasciando Monti la porta aperta sull'elezione diretta del presidente della Commissione; la seconda è che spesso sono i governi nazionali a orientare male le loro opinioni pubbliche dando la colpa all'Europa di decisioni impopolari.

Le «glosse» di Monti a Fuciniello sono convincenti però non sono di per sé sufficienti a condurre alla sua conclusione, l'irrilevanza della linea divisoria destra-sinistra. Pur imperfetti, tutti i principali sistemi politici nazionali si basano su quella principale linea di frattura, anche se essa non è l'unica e non annulla neanche le differenze interne ai campi. Vi sono, ad esempio, varie forze populiste alcune delle quali fuori da quella frattura, altre come il Pdl italiano ammesse per ora nella famiglia del centrodestra europeo, il Ppe, anche se il loro populismo dovrebbe farle

...
Monti dica se vuole un sistema europeo o vuole difendere l'anomalia italiana

escludere, e vi è una divisione interna alla sinistra tra una parte conservatrice (che confonde il fine dell'uguaglianza con alcune specifiche soluzioni del vecchio welfare) ed una riformista.

Scontata però tutta questa complessità, alla fine nelle varie elezioni nazionali e in quelle, a cui apre Monti, del presidente della Commissione, ci devono essere parametri europei comuni, e non vecchie o nuove anomalie italiane: chi ha più consenso esprime la persona che guida il governo. A livello europeo lasciamo pure la composizione della Commissione strutturalmente bipartisan, invece ai livelli nazionali se la più grande forza di centrosinistra o di centrodestra può e vuole governare da sola lo fa, se invece non ha i consensi sufficienti o ci sono comunque condizioni politiche particolarmente delicate preferisce un'intesa momentanea di Grande coalizione con l'altra anziché dipendere da estremisti inaffidabili. Poste queste premesse, sarebbe tutto più chiaro se Monti, nel nuovo status di candidato, ferma restando la legittima volontà di prendere voti in tutte le direzioni, dichiarasse più chiaramente un intento europeo: soppiantare il Pdl nell'essere la sezione italiana del Ppe, in alternativa al Pd, ma in caso di necessità suo possibile alleato. Specularmente il Pd dovrebbe escludere a priori aperture a Ingroia, così come fa la Spd con la Linke, e riconfermare quelle a Monti.

Una postilla finale per il nostro dibattito Pd, su cui so di esprimere un'opinione controcorrente: a me una maggiore integrazione del Pd nel Pse, pur con vari problemi che non ignoro, rassicura quanto alla prospettiva di un socialismo liberale anche di matrice cristiana, certo di più rispetto ai rischi regressivi che si corrono restando più isolati, e quindi più vincolati alle anomalie italiane, ai residui anti-liberali delle nostre culture politiche del passato. C'è più socialismo liberal cristiano nel Pse di quello che siamo in grado di produrre da soli.

VERSO LE ELEZIONI

INTENZIONE DI VOTO 12 GENNAIO 2013

PD	32,0%
SEL	4,4%
ALTRI DI CENTROSINISTRA	1,4%
PDL	19,2%
LEGA NORD	4,4%
LA DESTRA	1,1%
ALTRI DI CENTRODESTRA	1,3%
UDC	4,2%
LISTE MONTI	9,3%
FLI	1,0%
M5S	14,3%
RIVOLUZIONE CIVILE	4,3%
ALTRI	3,1%

Fonte: Tecne

Sondaggio SKY TG24

PER COALIZIONE

PD-SEL-ALTRI DI CENTROSINISTRA	37,8%
PDL-LA DESTRA-ALTRI DI CD-LEGA	26,0%
UDC-FLI-SCELTA CIVICA (MONTI)	14,5%
MOVIMENTO 5 STELLE	14,3%
RIVOLUZIONE CIVILE	4,3%
ALTRI	3,1%
INCERTI-NON VOTO	40,8%

Fonte: Tecne

Sondaggio SKY TG24

Il sondaggio dal titolo «Verso le elezioni politiche», realizzato da Tecne per Sky, è stato effettuato il giorno 12-1-2013 sul territorio nazionale su un campione di 600 intervistati di età superiore a 18 anni. Margine d'errore: +/- 4%. Metodo di raccolta delle informazioni: telefonico con sistema CATI

L'ultimo sondaggio di Tecne per Sky Tg 24, effettuato all'indomani dell'intervista di Michele Santoro a Silvio Berlusconi, registra un incremento del Pdl e un contestuale calo dei consensi al Pd e alla lista Monti. Un effetto B, quindi, effettivamente c'è stato. Nel complesso la coalizione di centrosinistra è diminuita dello 0,8%, lo schieramento che fa riferimento a Monti dell'1,3% mentre Pdl e alleati sono cresciuti dell'1,6%. Nel complesso si accorciano le distanze tra il centrosinistra e il centrodestra ma i rapporti di forza rimangono sostanzialmente invariati, con quasi 12 punti percentuali che distanziano la coalizione di Bersani da quella di Berlusconi. Per il 42,5% degli intervistati sarà, comunque, la coalizione di centrosinistra a vincere le elezioni, mentre solo il 18,3% assegnerebbe, oggi, la «maglia rosa» a Berlusconi e il 17,4% a Monti. Insomma il tempo resta buono dalle parti del centrosinistra. Anche se tutto può ancora accadere e ciò che è interessante notare, nel sondaggio di Tecne per Sky, è proprio come alcuni fatti influenzino, più di altri, gli orientamenti politici degli elettori.

Come tutti i fenomeni sociali, infatti, gli avvenimenti politici producono effetti che hanno un'intensità e una durata. Soprattutto quelli che trovano un'accelerazione nella comunicazione politica che tende a scendere in profondità.

La variazione misurata dal sondaggio (+1,6%) a favore del centrodestra è tanto o poco? La risposta a questa domanda dipende dall'unità di misura che si sceglie. Se la scala temporale è breve, l'oscillazione è indubbiamente indicativa di un fenomeno di grande intensità. Se si allunga la scala e l'unità di misura è in settimane, anziché in giorni, il fenomeno, molto probabilmente, tenderà a stabilizzarsi su valori diversi. Su quali valori, però, lo sapremo solo in seguito.

Bisogna tenere presente, però, che la variazione delle percentuali, in questo momento, non deriva dagli spostamenti da un partito all'altro o da una coalizione a un'altra, ma dai flussi da e per l'area dell'astensione e dell'incertezza. Gli elettori che più si muovono in quest'ambito sono prevalentemente poco informati, meno attenti alle vicende politiche quotidiane e meno influenzati da fatti specifici. Molti di loro probabilmente non hanno visto la trasmissione con Berlusconi e non hanno letto i giornali che hanno dato ampio spazio all'evento. Sono più sensibili al clima d'opinione generale. E nel mutamento del clima di questi giorni hanno avuto un ruolo gli elettori più attenti e i militanti di centrodestra, nei confronti dei quali la performance del leader del Pdl ha avuto sicuramente un effetto mobilizzante.

Da quanto questi ultimi sapranno rendere favorevole il clima sociale intorno a Berlusconi dipende il punto di caduta finale in termini di consensi. Nel frattempo, però, altri fatti caratterizzeranno la campagna elettorale. Alcuni saranno meno importanti, altri lo saranno persino di più. Il monitoraggio quotidiano dell'opinione pubblica è particolarmente interessante proprio perché registra le oscillazioni in uno scenario in costante evoluzione.

IL VANTAGGIO DI BERSANI

In questo contesto bisogna anche tenere presente che la distribuzione dei pesi politici sul mercato elettorale non è ancora definitiva. Man mano che ci si avvicina alla data del voto è probabile assistere a un riequilibrio dell'articolazione dei consensi più vicina ai valori che tradizionalmente sono espressi nel nostro Paese. E il calo del centrosinistra sembra iscriversi proprio all'interno di questa dinamica. La coalizione guidata da Bersani per mesi ha fatto registrare un vantaggio molto ampio nei confronti del centrodestra. Ma ciò era determinato anche dalla crisi politica del centrodestra e dall'essere - il centrosinistra - l'unica vera offerta politica in campo. Oggi si registra

IL CENTRODESTRA RECUPERA DALL'ASTENSIONE LA COALIZIONE DI MONTI SUPERA (DI POCO) GRILLO

CARLO BUTTARONI
PRESIDENTE TECNE

Pdl in risalita Ma il Pd è avanti di dodici punti



COSA CAMBIA

...
Nel breve periodo non si spostano voti da uno schieramento all'altro. Si recupera dal non voto

una flessione in termini relativi perché la fase espansiva dei consensi ha fatto registrare un picco nei giorni delle primarie, mentre l'area d'incertezza e astensionista era rappresentata prevalentemente da elettori di centrodestra. Ora una parte di questi elettori sta rientrando nel mercato elettorale, assecondando progressivamente i rapporti di forza tra i partiti su valori più simili a quelli registrati in altre elezioni, seppur con significative variazioni a favore del centrosinistra.

Ma proprio la lettura di queste dinamiche ripropone l'anomalia di un sistema politico che ancora non trova un punto di equilibrio. Si presenta apparentemente come una competizione tripolare - tra una sinistra, un centro e una destra - ma in realtà è un bipolarismo in apnea, subordinato alla «competizione nella competizione» tra Mario Monti e Silvio Berlusconi per la leadership del centrodestra. Da una parte il centrosinistra di Bersani rende fluida la sua offerta di governo, anche in virtù del primato di consensi che tutte le indagini gli attribuiscono da molti mesi a questa parte. Nel centrodestra (e nel centro) la scelta di un'opzione di governo, invece, lascia il posto al proposito di impedire che ci sia «un vincitore».

In questo complesso confronto le strategie comunicative richiamano indirettamente le parole di McLuhan. Per il grande sociologo canadese il messaggio non sta soltanto in ciò che si trasmette, ma anche in come si trasmette. E la comunicazione di questa fase pre-elettorale esalta la sopravvalutazione del mezzo, che finisce per rappresentare il messaggio stesso. Peraltro, l'evocazione di un possibile stallo di sistema suona anche come un avvertimento: votare potrebbe avere come effetto «nessun governo». Oppure, detto in altre parole, votare potrebbe servire soltanto a definire un equilibrio da spendersi, a tempo debito, nel futuro Parlamento. Cioè al di là del voto. Questa alterazione del paesaggio politico, dove si svolge la competizione elettorale, ha inevitabili conseguenze anche nell'area dell'incertezza e dell'astensione che, infatti, continua a rimanere insolitamente alta.

STRATEGIE COMUNICATIVE

Per quasi cinquant'anni la comunicazione politica ha avuto, in primo piano, gli orizzonti della società. Democrazia, lavoro, classi sociali, diritti, doveri, libertà di mercato, meriti, bisogni, solidarietà sono state parole - alcune in sintonia, altre in conflitto - che evocavano grandi matrici dell'immaginario collettivo, rappresentando le tensioni ideali del secolo scorso. Oggi di quelle parole non c'è che una vaga traccia. Ma sembrano eclissate anche le suggestioni e le promesse (per lo più irrealizzate e irrealizzabili) che hanno caratterizzato la comunicazione politica della seconda Repubblica. Al loro posto prevale l'ineluttabilità di un governo che forse non ci sarà. Lo show dell'«impatto zero» sugli assetti istituzionali ha preso il sopravvento. È naturale che, con questi paradigmi, il messaggio politico non abbia più bisogno di contenuti concettuali. Ci si può affidare solo a elementi extraverbali. Non contano gli argomenti, ma il modo in cui si è capaci di rendersi convincenti. Non quello che si dice, ma come si dice.

Ecco perché, in questa campagna elettorale, si usa un vocabolario di base, colloquiale, non ricercato, molto sfumato, che ha la sua metafora perfetta in una coalizione politica, quella di centrodestra, che ha un leader di riferimento ma molti candidati premier al suo interno. Anche le frasi sono ripetute spesso e più volte, perché la ripetitività è l'unico modo per memorizzarle senza perimetri definitivi. Soprattutto senza orizzonti.



Grillo, è rivolta tra i 5 stelle per le aperture a Casa Pound

TONI JOP

Giornata da dimenticare per Grillo e i suoi. Dopo l'esternazione raccolta dal video che ha fatto il giro del web, in cui il leader del Movimento Cinque Stelle ammicca ai ragazzi di Casa Pound e, soprattutto, rigetta l'ombrello dell'antifascismo, fenomeni di turbolenza acuta nei pianeti dell'orbita: l'uscita non è piaciuta, anzi. Secondo molti, è motivo sufficiente per l'abbandono della nave e infatti se ne vanno con sdegno. Per altri, quelle parole, quell'atteggiamento, meritano reprimende pubbliche.

Accade così che in particolare in Emilia Romagna - terra che ha già dato grattacapi al Grande Megafono - non siano isolate le critiche anche dure. Michela Montevicchi è capolista al senato per il M5S e ribatte a Grillo: «Quelle idee non mi rappresentano nel modo più assoluto e perciò le reputo fatte a titolo personale». Federica Cuppini, consigliera di quartiere a Bologna lamenta: «Stavolta proprio non ci siamo...»; a Carpi, Lorenzo Paluan, capogruppo in consiglio comunale, sostenuto anche da Rifondazione, si dimette dal partito per protesta; Nunzio Diana, consigliere a Castenaso, prende Grillo per il cravattino: «E se Grillo iniziasse a stare un po' zitto?». Francesco Moretti, consigliere del Navile, obietta: «Non vedo perché accogliere senza distinguere chi si definisce apertamente fascista del terzo millennio»; Marco Gherardi del Porto: «Voglio che certe ideologie fasciste e xenofobe mi stiano lontane». Insomma, è un coro solidale che cade sul lader assoluto proprio mentre, sul palco della politica, sta interpretando la sceneggiata sulla cattiveria del sistema a proposito dei simboli clonati. Nel suo blog inventa una nuova rubrica dedicata alle Balle Quotidiane dei "pennivendoli", giusto per precisare alcune cose.

«Grillo ha aperto a Casa Pound, vuole allearsi con i fascisti? «Chi lo ha scritto - annota - è in totale malafede, un leccaculo del sistema», ma forse sta parlando dei suoi. «Io non ho aperto a nessun partito. Non sono fascista - grazie, ndr - né simpatizzante del fascismo». E tenderebbe a chiudere qui la vicenda. Tuttavia, evita clamorosamente di dire qualche parola a proposito del fatto che in quel confronto con Casa Pound, ha platealmente rigettato l'ipotesi di essere antifascista. E questo in alcune zolle dei suoi sostenitori non viene perdonato. Per esempio, non ci sta Jacopo Fo che in una lettera aperta al *Fatto Quotidiano* ricorda a Grillo la simpatia con cui ha guardato alla sua iniziativa politica per concludere che «non capisco come tu faccia anche solo a pensarle certe cose... Mi dispiace Beppe che per te non esista una linea invalicabile». Un addio?

Sui blog, tira brutta aria. I fedelissimi hanno una risposta a tutto questo dolore: non si sarebbe capito che Grillo avrebbe parlato a quel modo perché intimidito dai ragazzi di Casa Pound. Accusa pesante, ma se ha un fondamento perché il leader, il giorno dopo, non ha spiegato che tutto quell'amore era frutto, umanissimo, della paura?

Corruzione, la legge è da rifare

IL DOSSIER

C. FUS.
ROMA

Dalla prescrizione alle pene, dal falso in bilancio al voto di scambio, le norme varate dal governo sono insufficienti. Il Pd: le cambieremo

I primi provvedimenti li voglio dedicare al tema del civismo e della moralità pubblica, per esempio una legge sui partiti e norme più drastiche contro la corruzione, conflitto di interessi e norme antitrust perché i mercati funzionano. E poi alcuni diritti: non sopporto che i figli di immigrati non siano né immigrati né italiani». Quando Pier Luigi Bersani immagina i primi atti di un governo di centro sinistra, ha in testa una scaletta precisa. E blindata. «Norme drastiche contro la corruzione perché non si può avere un paese moderno che non punisce il falso in bilancio» ha detto giovedì a Porta a Porta. E «provvedimenti economici per ridare fiducia alle imprese affinché possano tornare a dare lavoro».

Quando si parla di norme contro la corruzione bisogna uscire e andare oltre quello che è l'aspetto solo penale, della punizione. C'è molto da fare anche prima, soprattutto sotto il profilo della prevenzione, della semplificazione e della trasparenza. Combattere la corruzione vuol dire consentire al paese di crescere, farlo essere appetibile per gli investimenti stranieri e competitivo con le grandi potenze economiche.

L'Italia oggi è invece inchiodata in fondo a tutte le classifiche di settore tra i paesi più industrializzati. Per la Banca Mondiale peggio di noi è solo la Grecia sia nel controllo della corruzione che nell'indice di percezione. Ci costa 60 miliardi ogni anno (stime della Corte dei Conti) e costituisce una tassa del 20 per cento per un investitore straniero. E dire che dove la corruzione è più bassa, il settore delle imprese può crescere fino al 3 per cento in più ogni anno.

Inseguendo questi obiettivi, che non sono un miraggio, rifare la legge contro la corruzione è una delle priorità del programma del Pd e della coalizione di centro sinistra. Troppo veleni sono stati ingoiati nei mesi scorsi per portare a casa qualcosa che certo era poco e comunque sempre necessario. Il testo Severino è figlio di un lungo compromesso con il Pdl. Che a volte è stato molto vicino a farlo saltare. E sarebbe stato un disastro.

Il piano coinvolgerà in un primo mo-

mento soprattutto i tecnici della giustizia. Devono essere monitorati i nuovi reati introdotti dalla riforma Severino per verificarne l'efficacia e la compatibilità con gli altri reati. Soprattutto dovranno essere integrate precise fattispecie di reato. Bersani le ha elencate: «Falso in bilancio, autoriciclaggio, voto di scambio». Ci sarà da mettere mano al sistema delle pene e a quello della prescrizione massacrata nel 2005 da Berlusconi con la legge Cirielli e la causa prima di migliaia di processi morti e sepolti prima del tempo.

Il governo che verrà troverà molto lavoro già fatto. Alla Camera il Pd aveva presentato il disegno di legge per ripristinare il falso in bilancio e quello sull'autoriciclaggio. Sul voto di scam-



bio bastano due parole: aggiungere «altre utilità» subito dopo «il denaro», per ora l'unica prova che un voto è stato comprato. Soprattutto avrà a disposizione il lavoro già fatto dal Csm e dall'Anm che, criticando la nuova legge contro la corruzione, hanno anche suggerito dove va corretto. Troppo lievi le pene tanto che palazzo dei Marscialli scrisse: «L'efficacia di nuovi reati come il traffico di influenze e la corruzione tra privati appare fortemente condizionata dall'esiguità delle pene». Perplesità sulla scelta di punire anche chi subisce la concussione per induzione. «I tre anni di pena avranno probabilmente l'effetto di ostacolare le indagini».

Insieme al fronte più strettamente

tecnico, molto dovrà essere fatto sul piano della prevenzione, della semplificazione e della trasparenza.

Il testo Severino ha fatto molto anche da questo punto di vista, nella prima parte del testo, quella curata dal ministro per la Funzione Pubblica Filippo Patroni Griffi. Solo che le deleghe sono rimaste nella terra di nessuno della crisi di governo anticipata. Si tratta di buone norme e *best practices* negli uffici pubblici e tra i pubblici amministratori, divieti, codici etici, semplificazioni. Il governo di Bersani promette di esercitare subito quelle deleghe. Uffici che funzionano e norme snelle sono il primo biglietto da visita di un paese che funziona e punta allo sviluppo. Nella trasparenza.

«Centrosinistra pronto, il testo c'è già»

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

L'INTERVISTA

Donatella Ferranti

«Sarà uno dei primi atti della coalizione al governo. Supereremo tutti gli ostacoli messi dal Pdl e renderemo il Paese più competitivo»



«Siamo pronti, senza perdere neppure un giorno. Abbiamo i testi e le idee chiare. Perché da una vera lotta alla corruzione passa lo sviluppo e la credibilità del sistema paese. L'obiettivo è non dover più sentir dire che in Italia non si investe perché c'è la corruzione».

Donatella Ferranti, capogruppo Pd in Commissione Giustizia, e ora capolista per la Camera nel Lazio 2, porta ancora addosso i segni della lunga battaglia nell'anno di vita del governo Monti sul fronte della corruzione. Da sinistra i sospetti, le critiche, le accuse di fare poco anzi nulla, di accettare un compromesso indigeribile. Da destra i ricatti e i mille sgambetti per smontare anche quel poco che era necessario fare.

Un incubo, quei mesi?

«Ancora mi chiedo come sia stato possibile che buona parte del popolo di centrosinistra, a cui i temi della legalità stanno molto a cuore, non comprendesse che per noi del Pd approvare il testo anticorruzione del ministro Severino era una strada obbligata per dare il segnale che il resto del mondo ci chiedeva anche se insufficiente per via dei palletti messi di continuo dal Pdl. Sono stati duri quei mesi. Tra i più duri. Dovevamo mediare ogni giorno. Dentro e fuori il Parlamento».

Mediare oppure ingoiare?

«Abbiamo dovuto mediare molto. Ma era necessario. Ci servivano i voti del

Pdl. E ci serviva quel testo». **Con una maggioranza ampia cosa pensa di fare sul fronte della lotta alla corruzione?**

«Maggioranza ampia e soprattutto autonoma. Dobbiamo lavorare sul fronte penale, della prevenzione e della efficacia dei processi penali e civili».

Assomiglia al libro dei sogni.

«E invece è una scaletta già pronta e concordata. Finalizzata, come dicevo, al principio della funzionalità e dello sviluppo del paese».

Primo passo?

«In realtà sono due, da fare insieme. Da una parte avviare il monitoraggio sui nuovi reati penali introdotti dalla riforma Severino. Dobbiamo capire che risultati danno una volta applicati. Ci sono state molte critiche allo spaccettamento del reato di concussione, l'introduzione stessa del reato di corruzione tra privati ma per lo più su querela di parte, il traffico di influenze illecite, la corruzione per asservimento delle funzioni. Bisogna vedere come funzionano. O se hanno bisogno di correzioni».

Primo passo sul fronte penale. Poi?

«Durante il monitoraggio, il governo che verrà dovrà subito mettere mano ai decreti delegati che devono attuare la parte della prevenzione. Che è la prima parte della legge e anche la più sacrificata dalla crisi di governo. Quei decreti sono stati congelati ma le deleghe devono essere subito esercitate dal nuovo esecutivo perché riguardano

questioni cruciali come la trasparenza e lo snellimento delle procedure nella pubblica amministrazione, il divieto del cumulo di incarichi, il codice deontologico per i dipendenti pubblici, le misure organizzative, il protocollo di legalità per gli appalti. Buone abitudini che sono anche il primo antidoto alla corruzione e alla illegalità».

Pensate di aumentare le pene? Nei minimi e nei massimi?

«Il monitoraggio serve anche a questo. Il traffico di influenze illecite e la corruzione tra privati ora hanno minimi di pena bassi (3 anni). Tra l'altro non prevedono l'utilizzo delle intercettazioni come strumento di indagine. Una prima modifica riguarderà l'introduzione di una clausola di non punibilità, uno sconto di pena, per il concusso privato che ora è punito come il corruttore. Dobbiamo evitare il rischio forte che nessuno collabori più alle indagini. E che quindi il patto corruttivo diventi blindato».

Al testo Severino mancano reati fondamentali per combattere la corruzione.

«La terza parte del nostro piano riguarda i nuovi reati. Che sono falso in bilancio, decisivo per combattere l'evasione fiscale, e l'autoriciclaggio perché è una barzelletta il fatto che non sia punito. Soprattutto dobbiamo abolire la Cirielli e tornare ad avere tempi di prescrizione dei reati decenti. I testi sono già pronti. Anzi erano già in aula. E so che anche il ministro Severino sta lavorando su questo. Non ha mai perso tempo».

VERSO LE ELEZIONI

Depositati 215 simboli, solo il Pd senza nome del leader

VIRGINIA LORI
ROMA

Alle quattro del pomeriggio di ieri si sono chiusi i battenti del Viminale per il deposito dei simboli per le elezioni politiche del 24 e 25 febbraio. Un caleidoscopio di sigle e di loghi, almeno 215 i simboli depositati. Bisogna vedere ora quanti di questi finiranno sulle schede elettorali, tra ricorsi dei «clonati», come Grillo, Ingroia e Monti, e chi non riuscirà a raccogliere abbastanza firme.

Sono quattro le coalizioni registrate e formate da più liste collegate a quattro leader: Bersani, Berlusconi, Monti, Ingroia e Pasqualucci. La coalizione di centrosinistra è guidata da Pierluigi Bersani e ne fanno parte Pd, Sel, Psi, Svp, Moderati di Portas, Centro democratico di Tabacci e Donadi, Il Megafono Lista Crocetta.

Tutti i leader hanno il nome nel simbolo, escluso Pier Luigi Bersani, secon-

do una precisa scelta politica contro i «partiti personali». C'è come sempre il nome di Silvio Berlusconi sul logo Pdl, ma è solo come «presidente del partito», elemento chiave del patto con la Lega che non vuole indicare il Cavaliere come candidato premier. Infatti hanno presentato i simboli di Maroni e Tremonti premier. E il Pdl ha depositato due simboli diversi per le politiche 2013: in tutta Italia per Camera e Senato correrà con la scritta «Il Popolo della Libertà Berlusconi Presidente». Nelle circoscrizioni estere di Camera e Senato la scritta sarà «Il Popolo della Libertà Centrodestra Italiano». Questa volta, però, non sono stati depositati i

...

Domani il Viminale dirà quali saranno ammessi. Il ministro rassicura Grillo: «Nessun complotto»

simboli di Forza Italia e Alleanza Nazionale. Comunque da Casini a Fini, da Ingroia a Vendola, da Grillo anche se sotto forma di sito a Samorì, la copia dell'imprenditore berlusconiano, nessuno rinuncia al proprio nome, tranne il leader Pd.

Silvio Berlusconi guida la coalizione di centrodestra ma non si sa se sarà il candidato premier, ed è composta da Pdl, Lega, Grande Sud di Micciché, i Fratelli d'Italia di La Russa e Meloni, il Pid, la Destra di Storace, l'Mpa, il Mir di Samorì, più una serie di satelliti tra i quali i soliti Pensionati di Fatuzzo e persino Liberi da Equitalia e altri.

Mario Monti è a capo della coalizione centrista composta da Scelta Civica con Monti per l'Italia, Udc e Fli).

Soggetti a sé invece la lista Rivoluzione Civile di Antonio Ingroia e il Movimento Cinque Stelle di Beppe Grillo. Viene definito come coalizione il raggruppamento di liste (dal segno qualunquista) attorno a Pasqualucci, dal

Partito cittadini al Forza Roma o Lazio, dal No Gerit Equitali al Dimezziamo lo stipendio ai politici.

Nell'infinita galassia dei simboli ci sono poi i pianeti solitari come la lista Pannella (Amnistia, Giustizia, Libertà), Stefania Craxi (Riformisti Italiani), Fiore, la destra estrema di Forza Nuova, idem quella di Romagnoli (Ms-Ft) e Di Stefano con Casapound Italia). A sinistra c'è Ferrando con il Movimento comunista lavoratori, persino Magdi Cristiano Allam si candida a premier con Io amo l'Italia, Oscar Giannino pure con Fermare il declino.

Entro domani il Viminale stabilirà quali simboli ammettere, entro la setti-

...

Tre capi di coalizione: Bersani, Berlusconi e Monti. Ingroia e Grillo leader solitari

mana la Cassazione esaminerà i ricorsi. I riflettori sono puntati su quelli presentati dal M5s di Grillo contro le liste civette che hanno imitato il suo simbolo, sulla lista Monti e su quella con l'avanzare del *Quarto Stato* guidata da Ingroia. Il ministro dell'Interno Cancellieri ha rassicurato Grillo, che ha come cintura di sicurezza l'essersi già presentato a delle competizioni elettorali: «Tutti quelli che hanno titolo vedranno riconosciuti i loro diritti», ha detto la titolare del Viminale, «Grillo stia tranquillo, nessuno complotto, verifichiamo i simboli uno a uno, quelli fasulli verranno ricusati». E alla lista dei simboli contesi si è aggiunto quello di «Grande Sud» di Gianfranco Micciché.

Domenica 20 e lunedì 21 i partiti dovranno presentare le liste nelle singole circoscrizioni di Camera e Senato. I partiti non presenti in Parlamento dall'inizio della legislatura, dovranno raccogliere le firme per poter essere sulle schede.

Gli elementi che arricchiscono il ragionamento presidenziale di critica al comportamento litigioso dei partiti sono numerosi e di interesse teorico. Il primo, e certamente il più importante, è la produzione dell'«effetto stanchezza» sui cittadini. Come detto in precedenza, i partiti esistono per svolgere una funzione di mediatori sovra-individuali, dando senso e direzione alle sollecitazioni delle società civile e, in maniera ancor più originaria, dei cittadini. Nel momento in cui avviene però uno scollamento in questa sorta di catena di trasmissione pubblica, ecco che si spezza l'intero processo rappresentativo. (...)

A questa prima forma di disincanto nei confronti di una classe di amministratori inebriati dai vantaggi dell'appartenenza ai Palazzi che contano, si aggiunge - anche a seguito della radicalizzazione di una crisi economica internazionale molto pungente in Italia - una vera e propria disaffezione. Il fenomeno tanto sbandierato dell'anti-politica si condensa, nella sua origine essenziale, in quell'«effetto di rifiuto» richiamato dal presidente Napolitano. Laddove i cittadini prendono consapevolezza del fatto che l'azione politica messa in atto nelle sedi istituzionali, attraverso la mediazione rappresentativa dei partiti, è non soltanto sterile nell'efficacia, ma del tutto inutile nella sostanza, sorge inevitabilmente l'esigenza di un annullamento delle stesse entità mediatiche.

In questo caso, il riferimento va al crescente successo del Movimento 5 Stelle, che pone al centro della sua protesta - al di là della terminologia usata - la volontà di negare ogni piano progressivo di mediazione del processo decisionale. (...) Per Grillo, il collasso contingente dei partiti comporta, senza alcuna precauzione teorica, la crisi stessa del senso della mediazione partitica nella gestione dei sistemi sociali complessi. Per Napolitano, questo momento di rottura va compreso invece come un fallimento di una classe dirigente e di un sistema decisionale, che non annulla però il valore funzionale della piramide rappresentativa politica.

Se è evidente la rozzezza culturale di Grillo, bisogna riflettere però su un punto: le tecnologie e i nuovi mezzi di comunicazione hanno effettivamente trasformato le relazioni tra le persone. Da questo punto di vista - e non solo in Italia - è evidente che i partiti tradizionali sono in difficoltà, indeboliti da una struttura organizzativa sempre più gracile e da una funzione resa meno centrale dall'esistenza di altre

...

La crisi dei partiti può essere superata solo definendo un nuovo modello partecipativo



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. FOTO DI MAURO SCROBIGNA/L'ESPRESSO

Ricostruire la politica Le parole di Napolitano

L'ANTICIPAZIONE

TOBIA ZEVI

Il libro, da oggi in libreria, analizza il settennato commentando gli interventi del Presidente



IL DISCORSO DI GIORGIO. LE PAROLE E I PENSIERI DEL PRESIDENTE NAPOLITANO
Tobia Zevi
154 pagine - 17 euro
Donzelli editore

piazze, quelle virtuali, in cui discutere. Non si vogliono qui in alcun modo esaltare le virtù taumaturgiche di internet, che anzi rischiano di forgiare un'idea dell'attività politica assai meno nobile e utile. Si vuole solamente evidenziare un rischio: la difesa del ruolo dei partiti - svolta, come si è visto, con continuità da Napolitano - non può basarsi solo sulla speranza che i costumi dei loro dirigenti tornino a essere onesti e adeguati; si deve aprire con coraggio una riflessione su quale sarà il modello di partito nei prossimi decenni, certamente assai diverso da quello formato da sezioni, tessere, congressi e comizi. (...)

LA FIDUCIA NELLE ISTITUZIONI

Rimanendo ancora al livello della diagnosi della crisi, ci sono due aspetti da prendere in considerazione. Innanzitutto l'indebolimento della fiducia nei confronti delle istituzioni. Nel momento in cui si rompe il circolo virtuoso che, dal cittadino passando per i partiti, arriva alle alte amministrazioni dello Stato, cioè all'espressione ultima e universale del bene collettivo, viene meno anche il senso d'autorità, e di ri-

conoscimento della stessa, esercitato dai settori dello Stato. La totalità della macchina statale si riduce, a quel punto, a una mera dimensione di parte, quasi contrapposta all'interesse dei cittadini, che pure dovrebbe rappresentare. Il rapporto tra lo Stato e il cittadino diventa allora un rapporto non più collaborativo, ma competitivo, basato per lo più sulla difesa del «proprio» interesse. Basti pensare a tal proposito al doppio fenomeno aumento della pressione fiscale-evasione fiscale, che sembrano a volte configurarsi come una lotta tra due soggetti che agiscono sul medesimo piano, chiamati di volta in volta a porre un argine (evasione del privato cittadino) all'offensiva dello Stato (ampliamento del portato contributivo).

Strettamente connessa a questa alterazione del giusto nesso tra l'operare delle istituzioni e la doverosa accettazione dell'autorità collettiva sul cittadino, è la mortificazione delle energie economiche e produttive dell'economia nazionale. La scarsa autorevolezza della macchina statale, che nel concreto si esplica, da un lato, in un soffocante burocratismo e, dall'altro,

nell'esercizio di comportamenti di natura concussiva (le cosiddette «tangenti»), funge da contro-volano per la crescita dell'economia nazionale. Le energie più vive e innovative della società sono dunque costrette o ad azzerare il tasso di innovazione nell'azione quotidiana, accontentandosi di una rendita da *status quo*, o addirittura incentivati a lasciare l'Italia per poter proseguire i propri programmi creativi.

(...) In questa prospettiva va inserita la cosiddetta *moral suasion*, quel continuo richiamo persuasivo, e non impositivo, svolto da Napolitano, per dare una rotta produttiva alla contrapposizione degli schieramenti. La *moral suasion* non è tanto, come spesso si pensa, un artificio di potere finalizzato all'ingerenza del Quirinale sull'attività legislativa, bensì il tentativo di indicare una linea che effettivamente inglobi una concezione collettiva del bene nazionale e non si impantani nel gioco dei veti incrociati. La persuasione presidenziale, come indica chiaramente la stessa espressione di provenienza anglofona, ha una qualche forma di connotazione morale, intesa come definizione di un giusto comportamento da assumere per gestire l'interesse generale della nazione.

...

La «moral suasion» è strettamente legata ad un richiamo all'interesse generale

VINCENZO RICCIARELLI
ISOLA DEL GIGLIO (GROSSETO)

Un anno dopo resta il dolore. Quello dei familiari delle trentadue vittime, tornati ieri al Giglio per le celebrazioni dell'anniversario della tragedia della Costa Concordia, e quello degli isolani che continuano a guardare un orizzonte monco, sfigurato dall'enorme relitto d'acciaio ancora spiaggiato sugli scogli dove fermò la sua corsa scossa un anno fa dopo l'urto con gli scogli delle Scole. Le sirene dei traghetti ieri hanno suonato trentadue volte mentre i familiari di chi ha perso la vita gettava in mare gerbere e gigli bianchi in quelle acque fredde dove ieri è stato ricollocato l'enorme scoglio che sventrò la chiglia della Concordia aprendo una falla lunga 50 metri da cui l'acqua è entrata ad invadere la sala macchina e poi l'enorme ventre della più grande nave da crociera italiana. Una cerimonia commovente a cui però non ha potuto partecipare Susy Albertini. La mamma di Dayana, la più giovane delle vittime i cui nomi ora sono scritti nella pietra di una lapide che sul piccolo lungomare del Giglio ricorderà la tragedia che ha sconvolto l'isola e cambiato per sempre la storia di questa zolla di terra persa fra le acque limpide del Tirreno, era arrivata da Rimini ma all'ultimo minuto ha dovuto rinunciare a salire sul traghetti assieme agli altri per colpa di un leggero malore. «Ma voglio che sia fatta giustizia per mia figlia e per tutte le vittime dell'incidente», continuava a ripetere ieri.

Anche a lei e alle altre famiglie, soprattutto a loro, si è rivolto il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel messaggio fatto recapitare al termine della messa celebrata in quella chiesa che la notte del 13 gennaio di un anno fa divenne ostello e rifugio per i naufraghi spaventati e intirizziti dal freddo. «Rivolgo il mio commosso pensiero alle trentadue vittime e la mia rinnovata solidarietà a quanti sono stati segnati da quel terribile incidente», ha scritto il capo dello Stato ringraziando

Concordia, il ricordo e il dolore

● A un anno dalla tragedia in cui persero la vita 32 persone, le cerimonie all'Isola del Giglio ● Schettino parla ancora: «Colpa dei radar e del timoniere»

ancora una volta i gigliesi che «si prodigarono con abnegazione, dando prova di alto senso di civismo e umanità». Sull'isola, invece, c'era il ministro dell'Ambiente Corrado Clini, che in questi mesi è stato più volte criticato per i ritardi nel recupero del relitto. «Credo che da questa vicenda tutti abbiano capito che la superficialità e l'incompetenza qualche volta vengono sot-

totalutate - ha commentato - Invece rappresentano uno dei rischi e dei danni peggiori che si possano avere. Aver giocato con questa nave in quel modo è un messaggio per tutti: non si può scherzare mai».

LE PAROLE IN DIRETTA TV

Un riferimento chiarissimo al comportamento di Francesco Schettino, il co-

mandante che quella sera spinse le 114mila tonnellate della Concordia a poche centinaia di metri dalle coste del Giglio per fare un «inchino» all'isola e regalare una vista mozzafiato agli oltre quattromila passeggeri. Schettino che ieri, senza alcun rispetto del dolore delle famiglie, è tornato a parlare di quella sera dagli schermi (gentilmente offerti) della Rai. L'ennesima difesa, e l'en-

nesima versione, dell'ufficiale accusato di omicidio colposo plurimo, disastro colposo e abbandono della nave. «Sento un dolore, che mi lega alle famiglie delle vittime», ha spiegato nell'intervista concessa a Massimo Giletti nel corso dell'Arena di Domenica in. La tragedia, ha ripercorso Schettino, non fu causata dalla sua manovra assurda e dalla scelta di portare la Concordia fin sotto la costa del Giglio, ma fu colpa dell'equipaggio che non recepì i suoi ordini. «Se il timoniere avesse capito bene, la nave sarebbe passata senza che succedesse nulla», ha proseguito l'ex comandante (è stato licenziato dalla Costa) che non ha risparmiato neanche accuse a chi era «preposto al radar che doveva dire che c'era la terra di fronte».

Lui, insomma, non ha nessuna colpa. Neanche per aver ordinato quella manovra: «avevo indicato una rotta che passava a circa mezzo miglio dalla costa del Giglio - ha spiegato - in realtà non eravamo alla distanza minima ma la nave stava puntando verso gli scogli». Il famoso «inchino» fatto chissà quante volte prima di quella sera ma che invece, secondo Schettino, non sarebbe mai esistito. «Non era un inchino - l'ultima versione - ma un passaggio vicino all'isola, pianificato con la Costa. La scelta sulla pratica dell'inchino è lasciata al comandante e io non ho mai chiesto l'autorizzazione». Di sicuro, quella sera, Schettino non chiese a nessuno il permesso di scendere dalla nave e mettersi in salvo prima del termine delle operazioni di sbarco. Questo, almeno, pensano i giudici che lo accusano. «Mettere le persone nelle lance di salvataggio presenta dei rischi di incidente di per sé - ha spiegato - In quegli attimi bisognava prevenire il peggio e aspettare il momento favorevole».



L'arrivo dei familiari delle vittime all'Isola del Giglio. FOTO LAPRESSE

«L'intervista al comandante è un'offesa alle vittime»

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

«Quella nave è un monumento al dolore». È passato un anno, la Concordia è un pezzo del panorama, è una foto presente nell'immaginario collettivo. Ma dopo tante visite, tanti sguardi su Punta Gabbianara, il presidente della Toscana non si è ancora abituato a quella cosa enorme, inanimata, ferma quando invece la sua essenza è il movimento. Enrico Rossi è in mezzo ai passeggeri di quella crociera, ai gigliesi, alle istituzioni. Ascolta e vede la fatica continua, quotidiana: «Intorno alla nave è cresciuta una città sull'acqua, abitata da ingegneri, sub, operai che da mesi lavorano senza riposo per portare via la Concordia».

È stata una giornata commovente, rintoccata dai volti e dalle parole dei sopravvissuti, in chiesa, sul molo dove hanno incontrato questa piccola comunità che fu - come loro - travolta da quella maledetta notte. «Questo deve restare: le loro emozioni, la loro bellissima riconoscenza per la gente del posto, per la spontanea solidarietà che pervase tutti, dopo lo scontro in mare. E anche la gratitudine verso lo Stato, tutto intero, che ha risposto con i volontari, con i tecnici, con tutte le forze che aveva». Ne parla, Rossi, perché rimpiange lo spazio che anche ieri - proprio ieri - ha avuto il comandante. «Non era il giorno per intervistare Schettino. Dovevano parlare i sopravvissuti, i parenti delle vittime, i volontari. Dovevamo - tutti - ascoltare la voce dolorosa e dignitosa di queste persone. Mi rattrista che la Rai, la televisione pubblica, abbia invece dato spazio e

IL COLLOQUIO
Enrico Rossi
Il presidente della Toscana al Giglio per l'anniversario. Dopo la tragedia la Regione ha inasprito le leggi sulla navigazione dotandosi anche di 4 radar



...
Sull'isola per ascoltare chi quella notte trovò il dolore: «Perché la Rai ha dato la ribalta a Schettino?»

riflettori a un uomo che porta pesantissime responsabilità su quanto accaduto». **Dice Schettino: la rotta era giusta, ma il timoniere sbagliò i calcoli. Poi si giustifica per l'abbandono della nave e...** «Non m'interessa. E non sono giustizialista: Schettino avrà a disposizione i tribunali per spiegare e convincere chi dovrà giudicarlo e misurare penalmente le sue colpe. Alcune delle quali sono evidenti, nette. Se proprio sentiva il bisogno di parlare, un giorno come oggi, invece del solito atteggiamento infantile di scaricare qui e là le colpe, poteva approfittare per chiedere perdono. Ma non è solo per lui il mio disappunto». **È per la Rai.** «Serviva maggiore sensibilità. Massimo Giletti poteva venire sull'isola, e illuminare questi volti. Ha preferito offrire lo spazio di *Domenica In* al comandante, ma lo trovo offensivo verso i parenti delle vittime, e i volontari, e la gente comune che prova ancora rabbia per quella sciagurata rotta. Mi auguro che qualcuno intervenga per far cessare questi scempi mediatici».

IL MINISTRO CLINI

«Operazioni concluse in autunno»

«Io non decido il porto ma vorrei che la nave Concordia fosse portata a Piombino». Lo ha affermato il ministro dell'Ambiente Corrado Clini a proposito delle operazioni di rimozione e successiva demolizione del relitto della Costa Concordia. «Voglio che il porto sia quello più vicino all'isola del Giglio - ha spiegato il ministro - non possiamo rischiare di avere problemi in mare». Sulla tempistica Clini ha aggiunto: «Credo che ce la faremo entro l'autunno. Abbiamo avviato con Costa per ridurre il peso della nave e il suo pescaggio. Una volta che la nave

Torniamo al Giglio. Quella nave, ancora lì, spiaggiata. «Mi dicono che hanno lavorato anche a Natale: i tempi sono quelli dovuti per una vicenda eccezionale, un'opera titanica: mai, nel mondo, è stata compiuta la rimozione di un relitto così imponente». **Adesso s'inquadra settembre come mese del trasloco. Lei è parso lamentarsi con il ministro, sperava di fare prima?** «Non ho niente da rimproverare al ministro Corrado Clini, né al prefetto Franco Gabrielli. Diciamo che sto loro addosso, seguo le cose... sono l'avvocato degli interessi dell'isola del Giglio, che ha il diritto di farsi rimuovere il relitto. Ma anche Clini e Gabrielli si muovono dentro una situazione nuova, senza precedenti. Ci rivedremo di nuovo la prossima settimana per valutare questo «aggiustamento» del progetto che consentirà un migliore galleggiamento della Concordia. Deve essere alleggerita per poter riguadagnare il mare». **Può garantire che per settembre tornerà un panorama libero dalla Concordia?** «Posso solo assicurare che tanto Carni-

val (proprietaria della Costa, intestataria dei lavori, ndr) che il governo non hanno mai perso tempo né battute. Però va liberato il Giglio quanto prima, ripeto, perché la presenza di questa nave è un modo d'insistere nel dolore e di rammentarci la stupidità umana». **Che le hanno detto gli isolani?** «Una cosa onesta, che aiuta a capire molte cose: ammettono che dal punto di vista economico non ci hanno rimesso. Però qui si vive di altro, di natura, di tempi altrimenti scanditi, di ritmi delle stagioni. Così mi confessano il loro disagio, da settembre a maggio erano abituati alla serenità, alla pace. Al distacco dalla terraferma. Questo è il dovere delle Istituzioni: ereditare la rendita «naturale» di questi posti meravigliosi, e consegnarla integra alle generazioni future». **Dove andrà la nave?** «Chiedo che vada a Piombino, il ministro è d'accordo. È il porto più vicino, non può essere trascinata a spasso per il Mediterraneo. E sarebbe anche una specie di risarcimento per questa costa: aiuterebbe Piombino sul piano occupazionale, gratificando una regione colpita ma innocente, e che dalla tragedia della Concordia ha saputo anche imparare». **Come?**

«Aumentando il livello di sicurezza in mare, con il divieto di navigazione entro le due miglia marine dalle coste toscane, in vigore dal 12 novembre scorso, che segue e puntualizza il decreto governativo sulle rotte. Le nostre Capitanerie controlleranno che sia rispettato, grazie all'installazione di quattro nuovi radar all'Argentario, all'isola d'Elba, al porto di Livorno e all'isola di Gorgona».

...
Questo posto deve ritrovare i suoi tempi e le distanze dalla terraferma. Il relitto vada al porto di Piombino

ECONOMIA



Un'operaia al lavoro in una impresa metalmeccanica FOTO INFOFOTO

In picchiata i prestiti alle imprese

● **Unimpresa critica il governo Monti: le banche hanno chiuso i rubinetti ma non per la Pubblica amministrazione** ● **In un anno 40 miliardi in meno ai produttori e 10 in meno alle famiglie**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Le imprese contro il governo Monti, amico delle banche che in un anno hanno tolto più di 40 miliardi di crediti alle imprese. Unimpresa, associazione trasversale che mette assieme piccole e medie imprese va all'assalto dell'ultimo anno di governo su il tema più sentito dai suoi associati: l'accesso al credito. Utilizzando i dati del bollettino della Bankitalia, il Centro studi Unimpresa produce una tabella polemica fin dal titolo: "Un anno di crisi col governo tecnico". Mettendo a confronto i prestiti erogati dal sistema bancario italiano nell'anno di governo Monti (novembre 2011-novembre 2012) rispetto all'anno precedente (novembre 2010-novembre 2011) Unimpresa denuncia come le banche hanno accordato quasi 50 miliardi di euro in meno di prestiti a imprese e famiglie. A fronte degli oltre 200 miliardi presi dalla Banca centrale europea a tassi particolarmente bassi per salvare i loro bilanci in rosso a causa delle sbagliate speculazioni, le banche italiane hanno deciso di investire quasi esclusivamente in titoli di Stato italiani: lo stock di Bot e Btp è infatti aumentato di circa 140 miliardi.

L'altra differenza di trattamento riguarda il settore pubblico. Se in banca si presenta un imprenditore privato,

avere un finanziamento è quasi impossibile; se a chiedere i soldi è un'istituzione pubblica (Stato, Regioni, Province e Comuni) i rubinetti si aprono: i prestiti alla Pa sono aumentati.

Entrando più nel dettaglio, i finanziamenti alla pubblica amministrazione sono aumentati di 3 miliardi e 170 milioni passando da 1.982,5 a 1.985,6 miliardi; quelli alle imprese sono crollati di 40,8 miliardi calando da 914,8 a

873,9 (-4,47%); mentre quelli alle famiglie sono diminuiti di 7,3 miliardi scendendo da 618,5 a 611,1 miliardi. In particolare, sul versante famiglie, va registrato una stretta su tutti i tipi di finanziamento, primo fra tutti il credito al consumo (-3,8 miliardi, -6,06%), mutui (-1,1 miliardi, -0,33%), altri prestiti (-2,2 miliardi, -1,21%).

PESI E MISURE

Come si diceva, Unimpresa sembra sostenere che i finanziamenti agevolati da parte della Bce siano stati approvati in cambio alla promessa di usarne una buona parte per acquistare titoli di Stato. Un tacito accordo che è andato in porto. Le banche italiane hanno «acquistato» liquidità in più per 201,7 miliar-

di di euro al tasso fisso dell'1% assicurato dall'Eurotower. Denaro che gli istituti del Paese hanno investito quasi interamente in Bot, Btp e altri titoli pubblici italiani: gli asset di obbligazioni pubbliche del Tesoro in mano alle banche italiane sono passati da 204,5 a 344,3 miliardi (+68,36%) con un'impegnata di 139,8 miliardi.

«Una fotografia che certifica come è nata la stretta al credito per imprese e famiglie - osserva il presidente di Unimpresa, Paolo Longobardi - e proprio il credito deve essere, insieme con un piano per ridurre il peso del fisco, il primo punto su cui deve intervenire il nuovo governo nella prossima legislatura. È evidente che proprio in banca si è inceppato l'ingranaggio principale per sostenere la ripresa dell'economia: da una parte non viene sostenuta la liquidità dell'impresa, che corre il rischio così di non poter onorare i pagamenti coi fornitori e, soprattutto, di non pagare gli stipendi ai lavoratori; dall'altra non viene concesso denaro alle famiglie e così si bloccano i consumi». Secondo Longobardi «è sorprendente e sconcertante che si assicuri sostegno solo alla pubblica amministrazione, continuando a tagliare drasticamente il credito a imprese e famiglie, in un momento così drammatico per l'economia italiana». Parole che sembrano indirizzate proprio a Mario Monti.

...

I finanziamenti agevolati ottenuti dalla Bce sono serviti perlopiù all'acquisto di Bot e Btp

IN AIUTO AI PENDOLARI

Intercity Chiusi-Roma, la Toscana interviene

Non fa parte della competenza regionale, ma vista la situazione, la Regione in Toscana ha deciso di aiutare i pendolari degli Intercity fra Toscana, Umbria e Lazio. I «continui disagi» segnalati dai pendolari toscani su alcuni Intercity che interessano la linea Arezzo-Chiusi-Roma «sono inaccettabili», viene spiegato. Per questo, la Regione - anche se si tratta di treni che non rientrano tra quelli regolati dal contratto di servizio con Trenitalia - si è attivata con l'azienda ferroviaria per chiedere interventi immediati per garantire l'affidabilità del servizio.

Dopo aver protestato contro la

cancellazione dell'Intercity 589, questa volta sono in particolare gli Intercity 581 e 596 sotto la lente. A causa di problemi al sistema di blocchi porte e a continui guasti alle motrici utilizzate, hanno creato nelle ultime settimane grandi problemi agli utenti dei convogli. L'assessore regionale ai trasporti Luca Ceccobao sottolinea in una nota come «questa situazione sia insostenibile per quanti usano quotidianamente il treno per i propri spostamenti di lavoro e come da parte di Trenitalia sia necessario garantire, in tempi rapidi, adeguata cura dei treni, attraverso un'accurata manutenzione e impiego di materiale affidabile».

Sulle tavole cinesi sempre più prodotti made in Italy

VALERIO RASPELLI
ROMA

Dalla Cina, si sa, importiamo di tutto, e il perché sta nei prezzi dei prodotti dall'Estremo oriente, davvero bassissimi (per il valore dello yuan, tenuto artificialmente basso; per gli aiuti del governo all'economia cinese; per il costo del lavoro irraggiungibile a meno che non si voglia competere sul terreno dello sfruttamento umano). Fa dunque piacere apprendere che nell'alimentare, sempre più cinesi si convertono al made in Italy, con un bel balzo del nostro export.

Nel 2012 c'è stato un vero e proprio boom dei prodotti base della dieta mediterranea finiti sulle tavole cinesi, si tratta del +27 per cento. È quanto emerge da una analisi della Coldiretti sulla base dei dati Istat relativi ai primi nove mesi dell'anno che si è appena concluso. Nel gigante asiatico - sottolinea Coldiretti - si registra un aumento dell'84 per cento delle vendite di pasta, del 28 per cento di quelle di olio e del 21 per cento del vino. Ma - continua Coldiretti - anche i formaggi si affermano tra i consumatori cinesi, con gli acquisti di Grana padano e Parmigiano reggiano che triplicano, mentre quelli di prosciutto sono addirittura quintuplicati anche se gli importi restano contenuti.

IL PESO DELL'IMPORT

Complessivamente il valore delle esportazioni del made in Italy agroalimentare in Cina ha sfiorato i 300 milioni di euro nel 2012 con un deciso aumento che concorre a riequilibrare la bilancia commerciale nel settore. Dalla Cina infatti sono stati importati 85 milioni di chili di pomodori conservati nel 2012 ma anche ortaggi e frutta conservata, aglio e legumi per un valore stimato pari a oltre mezzo miliardo di euro. «Sui rapporti commerciali - conclude Coldiretti - si fanno sentire gli effetti di una concorrenza sleale dovuta a situazioni di dumping sul piano sanitario, sociale ed ambientale e sociale». Sulla partita pesano anche i controlli non proprio serrati e l'iniziativa-boomerang di alcuni imprenditori nostrani che approfittano di normative decisamente permissive. Un esempio: dalla Cina viene importato perlopiù triplo concentrato di pomodoro che vien rilavorato in Italia, trasformato in doppio concentrato di pomodoro e dunque esportato o immesso il mercato come prodotto italiano visto che non è obbligatorio citare l'origine in etichetta.

Senza ammortizzatori i lavoratori degli appalti Alcoa

DAVIDE MADEDDU
CARBONIA

Prima sulla torre di ferro, poi asserragliati sotto terra. La lotta per la sopravvivenza nel Sulcis Ighesiente non si ferma. Questa volta a rinchiudersi in una galleria sono i lavoratori delle imprese d'appalto dello stabilimento Alcoa di Portovesme. Chiedono ammortizzatori sociali. La protesta, nella grande miniera di Serbariu a Carbonia, dove il 13 novembre scorso c'è stata la visita dei ministri partiti poi in elicottero mentre nelle strade c'erano gli scontri, è iniziata lunedì scorso quando alcuni di loro si sono arrampicati su una delle torri di ferro che guidava l'ascensore verso il sottosuolo. Dopo due giorni di attesa, il blitz in una galleria situata sotto il castello di ferro. «Chiediamo che venga

applicato quello che è stato definito l'accordo quadro per garantire pari tutele a tutti i lavoratori dell'area in crisi - spiega Manolo Mureddu, delegato appalti Cisl - a oggi non è stato fatto nulla, anche le promesse del 13 novembre scorso non hanno avuto effetto». Da qui la decisione di ripartire con la protesta che nel corso dei giorni è cresciuta.

«La situazione è preoccupante - spiega Andrea Rivano, delegato Rsu Fiom degli appalti - andremo avanti a oltranza se non ci saranno sviluppi». A soste-

...

In assenza di commesse le aziende costrette a licenziare: non possono pagare la quota per la Cig



I caschi dei lavoratori Alcoa FOTO INFOFOTO

gno dei lavoratori arrivano gli operai delle altre aziende in crisi del Sulcis Ighesiente, i rappresentanti delle Istituzioni locali che annunciano sostegno alla protesta e il vescovo della diocesi di Iglesias monsignor Giovanni Paolo Zedda. Sabato mattina l'ennesima doccia fredda. A comunicarla, durante l'incontro del vescovo con i lavoratori è il delegato del settore industria della Fiom provinciale Franco Bardi. «Gli imprenditori degli appalti ci hanno detto in sede istituzionale che, senza un'iniezione di lavori saranno costretti a licenziare - spiega - perché a queste condizioni non sono in grado di continuare a sostenere i costi per pagare la quota della cassa integrazione».

Un fatto che rischia di avere delle conseguenze pesanti come aggiunge Bardi. «Mettere in libertà i lavoratori

significa farli uscire dal contesto lavorativo - aggiunge - con tutto quello che ne consegue, compreso il fatto che la copertura finanziaria per gli ammortizzatori sociali è ridotta. Sia chiaro, tutto questo non possiamo accettarlo».

L'attenzione dei rappresentanti sindacali è tutta rivolta, adesso, al vertice che dovrebbe svolgersi i prossimi giorni a Roma. «Da una parte chiediamo che vengano estesi gli ammortizzatori sociali ai lavoratori delle imprese d'appalto - spiega Roberto Forresu, segretario provinciale della Fiom Cgil - ma la cosa più importante e immediata che sollecitiamo è un'altra: che partano i lavori del piano Sulcis e per questi operai ci sia la possibilità di un coinvolgimento in tutte le opere perché qui c'è bisogno di lavoro e non di assistenza o ammortizzatori sociali».

MONDO

M. MO.
BRUXELLES

Il progetto di legge del Governo socialista di Francois Hollande su matrimoni e adozioni omosessuali scatena la protesta della destra e della chiesa francese. Ieri centinaia di migliaia di persone hanno sfilato per le strade di Parigi dietro un grande striscione con scritto «tutti nati da un uomo e una donna». Tra i manifestanti, 340.000 per la polizia, 800.000 per gli organizzatori, diversi rappresentanti della chiesa francese, della destra dell'Ump, tra cui il neopresidente Jean-François Copé, e dell'estrema destra del Front National, anche se mancava la leader Marine Le Pen. In un corteo separato hanno sfilato anche gli integralisti cattolici dell'associazione Civitas. «Un padre e una madre, è elementare» recitavano alcuni cartelli.

Già prima di vincere le elezioni presidenziali a maggio Hollande aveva promesso una legge su matrimoni gay e adozioni. In Francia dal 1999 esistono le unioni civili, i cosiddetti Pacs (Pacte civil de solidarité), che però non garantiscono gli stessi diritti dei matrimoni e soprattutto non permettono le adozioni. Per questo lo scorso 7 novembre il Governo ha varato il disegno di legge «Matrimonio per tutti», preparato dal ministro della giustizia Christiane Taubira, che dovrà iniziare ad essere discusso dal Parlamento a maggioranza socialista il prossimo 29 gennaio. Alcuni deputati socialisti avrebbero voluto inserire anche delle misure sulla procreazione assistita, ma alla fine l'esecu-

Nozze gay, 300.000 no a Parigi

● **In piazza la destra, i movimenti cattolici ma anche laici: «Siamo 800.000»**
 ● **Per il leader dell'Ump Copé la protesta è un test per l'Eliseo. Il presidente Hollande ammette: «Corteo consistente, ma andiamo avanti lo stesso»**

tivo ha deciso di rimandare la questione. Contro la legge però si è levata l'opposizione della chiesa, che considera il progetto di legge «un attentato alla famiglia». Anche ieri l'arcivescovo di Parigi e presidente della Conferenza episcopale francese, il cardinale André Vingt-Trois, ha dato il suo «sostegno e incoraggiamento» ai manifestanti. Alla sua battaglia si sono uniti il gran rabbino di Francia, Gilles Bernheim, il rettore della grande moschea di Parigi, Dalil Boubakeur, e il presidente della federazione protestante di Francia, Claude Baty. La destra dell'Ump, dopo un primo momento di esitazione, ha deciso di cavalcare il movimento. La manifestazione è «un test per Hollande perché si vede chiaramente che in Francia di sono milioni di francesi che probabilmente sono preoccupati per

...
Sostegno anche dai protestanti, dal gran rabbino di Francia e dal rettore della moschea

questa riforma - ha dichiarato ieri il presidente dell'Ump Jean-François Copé - non si può imporre dall'alto senza alcun dibattito un progetto che sconvolge profondamente l'organizzazione della famiglia in Francia da un punto di vista giuridico».

«**LA MANIF POUR TOUS**»
 A rispondere è stata la ministra degli Affari sociali, Marisol Touraine, secondo la quale «indubbiamente ci sono stati meno manifestanti di quanto speravano gli organizzatori». Quanto alla legge sui matrimoni omosessuali, ha aggiunto il ministro, «è un impegno del presidente della Repubblica. Si tratta di far fare un progresso molto significativo alla nostra società riconoscendo l'uguaglianza di tutti». In serata un comunicato dell'Eliseo ha fatto sapere che nonostante la manifestazione «consistente» il Governo non modifica la sua volontà di avere un dibattito al Parlamento per permettere il voto sul progetto di legge. Il 17 novembre il movimento contrario alle nozze gay aveva tenuto una prima manifestazione con 70.000 persone a Parigi e altre

UNIONI OMOSESSUALI

Come funziona nei Paesi dell'Unione Europea

Nella Ue 16 Paesi su 27 riconoscono le unioni omosessuali con le nozze o qualche forma di unione civile. Le adozioni, incluse quelle dei figli naturali di un partner, sono possibili in 8 Paesi. Nel 2008 la Corte europea dei diritti dell'uomo ha stabilito il diritto dei gay alle adozioni. Le nozze gay - e le adozioni - sono oggi ammesse in Belgio, Olanda, Svezia, Danimarca, Spagna e Portogallo. Le unioni civili sono riconosciute in Gran Bretagna (con adozioni), Germania e Finlandia (con adozioni di figli naturali del partner), Lussemburgo, Austria, Francia, Irlanda, Ungheria, Slovenia, Repubblica Ceca. Nessun riconoscimento in Italia, Slovacchia, Grecia, Cipro, Malta, Estonia, Lituania, Lettonia, Polonia, Romania e Bulgaria.

30.000 in altre città della Francia. L'associazione che tiene le fila dell'organizzazione si chiama «La Manif Pour Tous», la manifestazione per tutti, parafrasando il nome della legge di Hollande. A guidarla è un personaggio televisivo cattolico, conosciuta con il nome d'arte Frigide Barjot, un giovane omosessuale ateo fondatore dell'associazione «Plus Gay Sans Mariage», Xavier Bongibault, e un'insegnante che dice di aver votato per Hollande e di essere di sinistra, Laurence Tchong, che ha dato vita al suo movimento «La Gauche Pour Le Mariage Républicain». Gli organizzatori ci tengono a prendere le distanze dall'estrema destra dei cattolici integralisti. «Avevamo chiesto alle autorità di farli sfilare dall'altra parte della Senna ma non ci hanno ascoltato», ha precisato all'Unità Caroline Bernot, una portavoce dell'associazione. «Noi chiediamo al governo un vero dibattito o un referendum - ha spiegato - nel diritto francese la famiglia è un'istituzione e non ha senso sposare due persone dello stesso sesso».

...
Un grande striscione d'apertura recita: «Tutti nati da un uomo e una donna»



La manifestazione contro le nozze gay a Parigi FOTO DI MAL LANGSDON/REUTERS

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

«In gioco c'è l'uguaglianza La destra francese sbaglia»

La destra francese dell'Ump si è unita agli estremisti e ai cattolici integralisti per recuperare consensi. È questa l'opinione dell'eurodeputata socialista francese Sylvie Guillaume, vicepresidente del Gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo e membro della commissione per i diritti civili. Guillaume ha anche ricordato che in Europa ormai i matrimoni tra omosessuali sono riconosciuti anche da Paesi cattolici come Spagna e Portogallo e ha invitato la classe politica italiana ad avere «courage».

Come giudica la scelta dell'Ump di partecipare alla manifestazione di ieri contro il progetto di legge sui matrimoni omosessuali?

«Alcuni lo fanno per una sincera convinzione personale, ma penso che una

...
La Ue condanna discriminazioni e omofobia, ma tocca ai singoli Stati decidere

buon parte stia cercando di sfruttare la situazione politica, visto che al momento l'Ump non è proprio fiorente. Giudico in modo molto negativo il fatto che in questa manifestazione la destra francese si sia ricompattata insieme all'estrema destra e a certe associazioni di integralisti cattolici. È un mix un po'... curioso. Quelle che hanno prevalso sono le forze più conservatrici dell'Ump. Nella manifestazione abbiamo ascoltato dei messaggi verbali a volte molto violenti. Alcuni ministri e il presidente della Repubblica sono stati abbondantemente insultati e nel dibattito sul disegno di legge «Matrimonio per tutti» è emersa l'omofobia della destra francese».

Però la leader del Fronte Nazionale Marine Le Pen non ha partecipato...

«Penso che lei stia cercando di far evolvere la sua immagine sulla scena politica francese per non sembrare troppo

L'INTERVISTA

Sylvie Guillaume

Europarlamentare del Ps, vicepresidente del gruppo Socialisti e democratici, da tempo impegnata sul tema dei diritti civili

reazionaria sulle questioni sociali. Anche nella tradizionale manifestazione di quest'anno del Fronte Nazionale Marine Le Pen ha inviato dei chiari messaggi di riconciliazione verso la comunità omosessuale. Però va detto che la maggioranza del suo partito è molto ostile al disegno di legge «Matrimonio per tutti».

A spaventare è soprattutto la questione delle adozioni. È per questo che il Governo ha deciso di andare oltre i Pacs?

«No, non penso che sia solo la questione delle adozioni alla base di questo progetto. Quello del matrimonio è una rivendicazione antica delle persone e delle coppie omosessuali. Si tratta di una questione di uguaglianza, prima ancora di una questione di figli e adozioni. Poi c'è il tema della donna. In Francia al momento c'è anche un grande dibattito sulla procreazione assistita, ma le cose fanno

fatte per tappe...».
Qual è la situazione all'interno dell'Unione europea in tema di matrimoni e unioni civili?

«In Europa ci sono sei Paesi che hanno adottato una legislazione sui matrimoni aperti a tutti. Sono dei Paesi molto differenti tra loro, come la Spagna, il Portogallo e la Danimarca. Alcuni Paesi hanno deciso di andare più lontano e legiferare anche su adozioni, procreazione assistita e surrogazione di maternità. Altri, come il Portogallo, si sono fermati al matrimonio per tutti. Poi c'è una decina di altri Paesi che ha dei sistemi di partenariato civile come i Pacs in Francia. Infine c'è una terza categoria di Paesi che rifiuta qualsiasi legislazione sui matrimoni tra persone dello stesso sesso. Nelle istituzioni comunitarie questo è un tema che torna spesso, ma le questioni relative alla famiglia non sono di competenza europea. Ci sono delle dichiarazioni che condannano le disuguaglianze e l'omofobia ed esistono delle riflessioni sui diritti derivati. Ad esempio la libera circolazione è un diritto su cui ha competenza l'Unione europea e se una coppia omosessuale si sposa e poi va in uno Stato membro che non riconosce questo legame c'è un problema di libera circolazione e per questo è necessario far evolvere le leggi europee. Poi a livello di istituzioni comunitarie, e soprattutto di Parlamento europeo, ci occupiamo dei diritti patrimoniali relativi a matrimoni, divorzi e successioni, in modo che non ci siano discriminazioni tra coppie omosessuali e non».

In Italia le coppie omosessuali non sono riconosciute in alcun modo, anche se recentemente la Corte di Cassazione ha affermato il diritto alle adozioni. Come si spiega questo ritardo?

«Sicuramente è vero che l'Italia è un grande Paese con delle tradizioni cattoliche molto profonde che influiscono nelle convinzioni e nei comportamenti di cittadini e classe politica. Lo vedo al Parlamento europeo con i miei colleghi italiani, che hanno delle reticenze quando si deve votare su questioni relative alla laicità. Allo stesso tempo però la legislazione in materia si è evoluta anche in Paesi di tradizione cattolica come la Spagna e il Portogallo. Quindi ora spetta alla classe politica italiana avere il coraggio di prendere l'iniziativa quando la situazione lo permetterà».

...
La prudenza italiana? Anche Paesi cattolici come Spagna e Portogallo hanno scelto di cambiare

MONDO

Rapporto Usa sul clima, gli orsi polari siamo noi

● Il terzo report Nca chiarisce che i cambiamenti esistono, sono tra noi e non riguardano solo realtà lontane ● Il monito degli scienziati alla Casa Bianca: il momento di agire è adesso

PIETRO GRECO
pietrogreco011@gmail.com

È un volumaccio di 1.146 pagine. Da oggi, 14 gennaio, e per tre mesi, fino al 14 aprile, si esporrà ai commenti di esperti e cittadini qualunque. In attesa di trasformarsi nel definitivo Third National Climate Assessment (NCA) Report, il terzo rapporto sul clima che una commissione consultiva federale, ha curato per il governo degli Stati Uniti. Sebbene sia ancora una bozza emendabile, i 240 scienziati americani che hanno redatto il rapporto lanciano tre messaggi, per così dire, «forti e chiari». Primo: i cambiamenti del clima e le loro conseguenze non riguardano il futuro lontano, ma sono già in atto. E gli Stati Uniti ne stanno già pagando a caro prezzo il conto. Secondo: i cambiamenti in atto sono causati dall'uomo e, dunque, l'uomo può intervenire per cercare di contenerli. Terzo: gli Stati Uniti, la più grande e avanzata economia del mondo, non sono in grado di fronteggiare i cambiamenti del clima con politiche di adattamento. Devono intervenire, subito, con politiche di prevenzione.

IL BAVAGLIO DI BUSH

Questi tre messaggi non costituiscono una novità assoluta. I primi due, in particolare, sono condivisi dalla grande maggioranza della comunità scientifica internazionale. Prova ne sia che, in questi giorni, circolano in internet stralci di un'altra bozza avanzata di rapporto, quello in corso di elaborazione a cura dell'International Panel on Climate Change (Ippc), in cui gli scienziati che lavorano per le Nazioni Unite confermano sostanzialmente questi due dati di fondo: i cambiamenti del clima non solo sono già in atto, ma stanno accelerando. L'impronta umana su questi cambiamenti è certa al 95%.

Tuttavia il Third National Climate Assessment Report è importante per due motivi. In primo luogo a causa della sua storia. L'Nca report nasce infatti nel 2000, quando il Presidente Bill Clinton creò una commissione federale di esperti perché elaborasse, ogni quattro anni, un rapporto scientifico sui cambiamenti climatici indipendente e in grado di fungere da punto di riferimen-

to per l'Amministrazione di Washington. E, infatti, quell'anno la Federal Advisory Committee mise nero su bianco il suo primo rapporto. Poi venne George W. Bush che non voleva saperne di cambiamenti del clima. In senso letterale. Infatti, per la prima volta forse nella storia della scienza negli Stati Uniti, mise la mordacchia agli scienziati dell'Epa (l'agenzia federale per l'ambiente) e della Nasa (l'agenzia spaziale) e sospese la pubblicazione del rapporto Nca. Il secondo rapporto è stato perciò pubblicato solo nel 2009. Ora è pronto per il terzo, che viene pubblicato dunque con puntualità a quattro anni di distanza dall'altro. E questa è una notizia.

Il secondo motivo che rende importante questo report è che fa riferimento a fenomeni che stanno investendo gli Stati Uniti. E che vengono riconosciuti dai cittadini americani. Cicloni e inondazioni che investono grandi città, da New Orleans a New York; siccità negli stati del sud; devastazione delle strade e degli oleodotti in Alaska a causa dello scioglimento dei ghiacci.

Come ha commentato sul The Guardian il professor Chris Rapley, dello University College di Londra, il rapporto smonta quattro miti rassicuranti: che gli effetti dei cambiamenti climatici sono «not here», non sono qui e dunque se esistono interessano altri; sono «not now», non sono qui in questo momento e dunque non sono impellenti; sono «not me», cioè non mi riguardano direttamente; sono «not clear», non sono abbastanza riconoscibili.

L'Nca Report ammonisce gli americani che i cambiamenti climatici sono qui, ora, riguardano tutti e sono, ormai, piuttosto chiari. Se ne ricava che «now is the time to act!»: ora è il momento di agire.

Il Federal Advisory Committee consegnerà il suo rapporto - che difficilmente sarà emendato in questi punti

...

Katrina e poi Sandy, la siccità al sud. In Alaska lo scioglimento dei ghiacci devasta gli oleodotti



Il fiume Hudson rompe gli argini nel New Jersey. FOTO DI CHARLES SYKES/AP-LAPRESSE

fondamentali a Barack Obama, il presidente degli Stati Uniti. Ovvero della più grande potenza economica del mondo. E anche dell'unico grande paese che «non sta facendo qualcosa» per contrastare i cambiamenti climatici.

In un altro recente rapporto - «2° be or not 2° be. Perché possiamo ancora evitare che l'aumento della temperatura del pianeta superi i 2°C», pubblicato lo scorso mese di novembre - un gruppo di ricercatori facenti capo a tre centri indipendenti europei: il Potsdam Institute for Climate Impact Research (Pik) e il Climate Analytics di Potsdam, in Germania, e la Ecofys, che si occupa di energia e ha proprie sedi in diversi paesi, sostiene che quasi tutti nel mondo «stanno facendo qualcosa» per contrastare i cambiamenti climatici. Anche se, ahinoi, non in maniera coordinata. Anzi tutti, Cina compresa, stanno

operando in modo che l'obiettivo di contenere l'aumento della temperatura entro i 2°C possa essere raggiunto. Tutti tranne uno: gli Stati Uniti.

In base degli impegni assunti finora, entro il 2020 gli Usa non taglieranno che del 3% le emissioni di gas serra rispetto al 1990. Troppo poco: la riduzione non è compatibile con l'obiettivo generale dell'aumento contenuto nei 2°C. Neanche le decisioni prese per il lungo periodo rendono coerente la politica Usa con l'obiettivo dei 2°C. C'è bisogno di un deciso passo in avanti. Chi meglio di Barack Obama, giunto al suo secondo e ultimo mandato, può realizzarlo, soprattutto se il resto del mondo marcerà compatto nella giusta direzione? Ecco perché quel «now is the time to act!» che emerge dal rapporto Nca sembra rivolto direttamente a Barack Obama. Presidente, ora è il momento di agire.

Cittadinanza a 11 milioni di immigrati Obama punta al colpo grosso

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Obama accelera sull'immigrazione. Il *New York Times* rivela l'intenzione del presidente statunitense di dare una soluzione definitiva alla riforma, con norme che permettano agli immigrati clandestini di regolarizzarsi, anche se dovranno pagare sanzioni e tasse arretrate. Nonostante le priorità legate alla situazione dei conti pubblici, Obama vuole imprimere un'accelerazione, mantenendo così una delle principali promesse della campagna elettorale. Il presidente Usa vuole spingere il Congresso ad agire rapidamente su una riforma che comprenda la cittadinanza per la maggior parte degli 11 milioni di clandestini nel Paese.

Secondo alti funzionari dell'amministrazione, Obama e i deputati democratici al Senato proporranno le modifiche in un unico disegno di legge, resistendo così ai tentativi di alcuni repubblicani di spezzettare la norma in tante proposte più piccole che riguardino separatamente i giovani immigrati clandestini, i braccianti e gli stranieri altamente qualificati: provvedimenti che così potrebbero essere più facili da accettare per molti membri riluttanti del loro partito. I democratici si oppongono anche a misure che non consentano agli immigrati che ottengono il primo livello dello status giuridico di diventare un giorno cittadini statunitensi.

Ma l'ambizione di Obama è più ampia. Entrambe le parti politiche ritengono che i primi mesi del suo secondo mandato offrano le migliori prospettive per il successo dell'iter legislativo della riforma. Un gruppo bipartisan di senatori è al lavoro su un documento unico, con l'obiettivo di introdurre una norma già da marzo per giungere a un voto al Senato prima di agosto.

Nelle prossime settimane il presidente dovrebbe esporre il suo piano, forse già nel discorso dello *State of the Union* dei primi di febbraio. La Casa Bianca sosterrà che la sua soluzione per gli immigrati illegali non è una sanatoria, come molti critici insistono, in quanto include sanzioni e il pagamento di tasse arretrate per gli immigrati illegali che vogliono ottenere lo status legale. Il piano del presidente potrebbe anche imporre la verifica a livello nazionale dello status giuridico per tutti i lavoratori neo-assunti, visti per alleviare i ritardi e permessi lunghi per gli immigrati altamente qualificati.

l'Unità.it
vi invita
a teatro

ASSOCIAZIONE CULTURALE
Città Cultura
Comune di Cassino
Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale
ANPI di Roma e del Lazio
BANCA POPOLARE del CASSINATE
Rai radio3

Per info e prevendita: cittacultura@libero.it [CittàCultura](http://www.cittacultura.it) 339 8828241

L'associazione CittàCultura presenta CassinoOFF, rassegna di Teatro civile, con altri appuntamenti in diretta streaming su **unita.it**

Logiche Eugenetiche	Non mi avete convinto	moro	Scintille	Italiani Cineali!
Incontro con Marco Paolini e Marco Berlino, modera Francesca De Sanctis l'Unità	Proiezione del film di Filippo Vendemmiati e concerto dei Têtes de Bois	di Ferdinando Imposimato e Ulderico Pesce, diretto e interpretato da Ulderico Pesce Centro Mediterraneo delle Arti	con Laura Curino, scritto e diretto da Laura Sicignano Teatro Cargo	di Nicola Bonazzi e Mario Perrotta, diretto e interpretato da Mario Perrotta, Teatro dell'Argine
Cassino, Aula Pacis 14 gennaio ore 20.30	Cassino, Aula Pacis 22 febbraio ore 21	Cassino, Aula Pacis 16 marzo ore 21	Cassino, Aula Pacis 23 aprile ore 21	Cassino, Aula Pacis 10 maggio ore 21

ASSOCIAZIONE CULTURALE
Città Cultura
Comune di Cassino
Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale
ANPI di Roma e del Lazio
BANCA POPOLARE del CASSINATE
Rai radio3

Per info e prevendita: cittacultura@libero.it [CittàCultura](http://www.cittacultura.it) 339 8828241

Nordafrica, l'export dell'instabilità

Dalle «Primavere tradite» ai «non Stati» territori di conquista. Dalla Libia al Mali, dalla Tunisia alla Somalia, dall'Egitto alla martoriata Siria, dalla Nigeria al Kenya, dal Maghreb al Sahel. È l'immenso «Fronte dell'instabilità». Una instabilità che rilancia il Jihad globale, di marca salafita e qaedista. Un fronte in cui operano milizie etero dirette, nel quale specificità nazionali s'intrecciano fortemente con un disegno che varca i confini dei singoli Stati-Nazione e ridà corpo al sogno mai dismesso di Osama bin Laden e dei suoi epigoni: l'unificazione della «umma» (la comunità musulmana) in un unico, grande Califfato. Il campanello d'allarme è scattato, sinistro, a due passi da casa nostra: sulla sponda Sud del Mediterraneo. E l'epicentro è la Libia del post-Gheddafi, un Paese tutt'altro che pacificato e stabilizzato.

La sfida all'Occidente è in corso. E i miliziani jihadisti hanno fatto di Bengasi la loro trincea avanzata. Rientra in questo scenario di guerriglia qaedista, il fuoco contro la vettura del console italiano a Bengasi, Guido De Sanctis, uscito illeso l'altra sera nella seconda città della Libia - la stessa nella quale l'11 settembre scorso era stato ucciso l'ambasciatore americano Chris Stevens - da un agguato dai contorni ancora poco chiari. Secondo quanto riferito da fonti della sicurezza libica, l'automobile blindata del console, che stava tornando a casa, è stata bersagliata da diversi proiettili, ma la corazza ha retto e nessuno è rimasto ferito. Alcuni colpi sparati apparentemente da un'altra vettura, all'altezza di un incrocio - si sono infranti contro un finestrino, al livello della testa del diplomatico e di quella dell'autista. La vicenda è ora al centro di indagini e approfondimenti. Si tratta dell'episodio più grave che coinvolge un alto funzionario occidentale in Libia dopo l'assalto di matrice islamico-radicalo al consolato Usa di Bengasi dell'11 settembre. La Libia si è riempita di armi, di brigate e milizie autonome da quando è cominciata l'insurrezione contro Gheddafi. La struttura tribale della società libica, la scarsa densità della popolazione e la difficoltà nei trasporti hanno contribuito a creare per quasi ogni regione e città una milizia più o meno autonoma, che molto spesso ha condotto da sola la propria guerra contro Gheddafi (e non sono mancati i contrasti con altre milizie). Il governo, sin dalla fine della rivolta, ha contato su alcune milizie per mantenere l'ordine, mentre altre hanno continuato ad operare senza alcun controllo da parte dell'autorità centrale. Si calcola che oggi in Libia vi siano almeno un centinaio di formazioni armate che non rispondono al governo centrale. Si tratta di circa 100.000 uomini dotati anche di armi pesanti. Rappresentano un «contropotere armato» capace di condizionare pesantemente il nuovo corso libico.

IL CONTAGIO

E il «contropotere» jihadista si dipana anche, con le milizie Shabaab, in Somalia e nel Mali. La Francia è entrata in guerra contro i miliziani affiliati ad Al Qaeda nel Maghreb Islamico (Aqmi) che da mesi occupano il nord del Paese. A convincere Parigi a rompere gli indugi ha contribuito l'offensiva jihadista dei giorni scorsi contro Konna che ha dimostrato come i negoziati in corso servissero solo a far guadagnare tempo ai jihadisti che stanno rafforzandosi anche grazie agli aiuti provenienti dal Qatar, emirato che ospita una sorta di «direttorio» delle organizzazioni estremiste islamiche di Maghreb e Sahel. L'attacco contro Konna effettuato da circa 1.200 miliziani di al-Qaeda e dai salafiti del gruppo Ansar Dine - Difensori della Fede, 500 dei quali partiti il 5 gennaio da Timbuktu con un convoglio di un centinaio di veicoli - aveva come obiettivo prioritario la conquista dell'aeroporto di Savaré, 60 chilometri più a sud, il cui controllo avrebbe aperto ai ribelli la strada verso la capitale Bamako. Nel novembre 2011, a meno di un mese dalla caduta di Gheddafi, il gruppo «Tuareg per la liberazione dell'Azawad», insieme a tutte le organizzazioni indipendentiste della Regione - Movimento Nazionale Azawad,



Un militare francese si prepara all'attacco contro le postazioni islamiste in Mali FOTO DI NICOLAS RICHARD/REUTERS

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Dalla Libia il rischio islamista si allarga nel Maghreb e Sahel Centomila uomini armati che non rispondono al governo centrale

Movimento Popolare per la Liberazione dell'Azawad - forte di oltre 8 mila combattenti e rinforzato dai tuareg arruolati nell'esercito libico e rientrati, 2-3 mila uomini, addestrati e dotati di considerevole armamento - ha riproposto al governo la richiesta di indipendenza del Nord, dichiarandosi pronto alla lotta armata, grazie alla disponibilità di una parte degli arsenali del defunto rais libico. Tra i gruppi in crescita c'è Ansar Dine, dichiarato sostenitore di un «regime della sharia» e in stretta relazione con Aqmi (Al Qaeda per un Maghreb Islamico). In poco tempo il Mali è stato paragonato alla Somalia e definito come il «nuovo Afghanistan» africano. «Un'opportunità storica e irripetibile di realizzare il progetto di uno Stato islamico». È così che l'organizzazione di al-Qaeda nel Maghreb Islamico (Aqmi) aveva commentato (22 maggio 2012) la dichiarazione d'indipendenza dell'Azawad, ossia il nord del Mali, da parte della ribellione tuareg. I

La piovra jihadista ha sviluppato i suoi tentacoli nel Maghreb e nel Sahel.

Ciò è testimoniato anche dalla decisione degli Stati Uniti di inserire nella lista dei gruppi terroristi il Movimento per l'Unità e la Jihad in Africa e i suoi co-fondatori Hamad el-Khairi e Ahmed el Tilemsi, accusati di sequestri in Algeria nonché di essere l'anello di congiunzione con Al Qaeda nel Maghreb Islamico, l'organizzazione-ombrello a cui rispondono i gruppi salafiti in Tunisia, Egitto e Libia dove sono sospettati per l'assalto dell'11 settembre al Consolato Usa a Bengasi nel quale venne ucciso l'ambasciatore Chris Stevens. E altrettanto potente, in Nigeria, il gruppo jihadista Boko Haram («L'educazione occidentale è peccato»). Boko Haram e gli Al-Shabaab somali sono legati tra loro ed entrambi

operano sotto il cappello di Al-Qaeda, Al-Qaeda nel Sahel.

I SALAFITI

Quanto ai gruppi salafiti, pur non conquistando il potere sono riusciti a condizionare fortemente le due Primavere arabe più significative: quella che ha segnato la Tunisia, che oggi celebra il secondo anniversario della rivoluzione jasmine tra dubbi e tensioni. E altrettanto forti i movimenti salafiti lo sono nell'Egitto del presidente-fratello (musulmano), Mohamed Morsi. La transizione nel Paese delle Piramidi è segnata da uno scontro irrisolto tra le istanze islamiste e quelle dell'opposizione laica. A gettare altre ombre sul futuro dell'Egitto, e sulla sua stabilità, è giunta ieri la decisione della Corte di Cassazione di «annullare tutti i verdetti pronunciati dal Tribunale del Cairo nel giugno 2012 e di ordinare un nuovo processo per Mubarak, i due figli Alaa e Gamal, il ministro dell'Interno Habib el Adli e sei responsabili dei servizi segreti». Il passato ritorna in scena.

...
La debolezza dei nuovi governi lascia campo libero ai disegni jihadisti e di Al Qaeda

LIBIA

Il console italiano nel mirino Terzi: «Terrorismo»

L'attentato contro il console italiano a Bengasi Guido De Sanctis, rimasto illeso, rappresenta «un tentativo di destabilizzare le istituzioni della nuova Libia». Lo ha detto il ministro degli Esteri Giulio Terzi, il giorno dopo l'agguato contro il rappresentante italiano, unico console occidentale rimasto a Bengasi. Nella stessa città, l'11 settembre era stato ucciso l'ambasciatore Usa Chris Stevens, in un attacco alla sede diplomatica statunitense. L'attacco contro De Sanctis è avvenuto all'indomani della visita del presidente Mahmoud Youssef El Mgarief a Roma e del Secondo Forum economico italo-libico svoltosi il 10 gennaio alla Farnesina. È stato «un odioso atto di terrorismo», ha commentato il ministro Terzi, mentre da Tripoli è arrivato l'impegno delle autorità locali per «individuare e perseguire i responsabili».

MALI

Aerei francesi su Gao Si estendono le operazioni militari

Gli Stati Uniti hanno offerto intelligence e supporto logistico, la Gran Bretagna ieri ha inviato il primo aereo da trasporto, per sostenere l'intervento francese contro gli jihadisti in Mali. Le operazioni militari si sono estese, da Konna, ripresa al prezzo di un centinaio di vittime tra islamisti e civili, i raid francesi si sono spostati su Gao, nell'est del Paese, dove è stata bersagliata una base salafita. Parigi è stata sorpresa dalla resistenza dei militanti, che hanno mostrato di essere ben armati e di avere una capacità militare migliore di quanto si credesse. L'intervento francese è arrivato a sorpresa, era infatti previsto l'invio di una forza multinazionale africana solo nei prossimi mesi, ma l'inasprirsi della situazione sul terreno ha provocato un'accelerazione. Ieri il Togo, dopo Senegal, Niger, Nigeria e Burkina Faso ha deciso l'invio di militari. Di circostanza le reazioni europee, La Germania ha ribadito l'appello per una soluzione politica.

TUNISIA

A due anni da Ben Ali «Armi agli islamisti? Passano da Tunisi»

Due anni dopo la fuga di Ben Ali, la Tunisia è attraversata da continue tensioni, tanto che di recente lo stesso presidente Marzouki è stato strattonato e bersagliato con sassi durante una visita a Sidi Bouzid, la cittadina da cui partì la rivolta nel 2011. Scioperi e manifestazioni sono spesso degenerati negli ultimi mesi. Le elezioni legislative e presidenziali sono state rinviate a giugno e potrebbero subire nuovi slittamenti mentre Ennahda non è riuscita a trovare un compromesso con le forze laiche sulla nuova Costituzione che doveva essere varata a fine di ottobre. Sullo sfondo di questo scenario l'allarme del presidente Moncef Marzouki, che ha fatto riferimento a un traffico di armi uscite dall'arsenale di Gheddafi, che via Tunisia e Algeria alimenta le forze islamiste nel nord del Mali. «Abbiamo l'impressione che la Tunisia stia diventando un corridoio tra gli armamenti libici e le altre regioni».

EGITTO

Accolto il ricorso Nuovo processo per Mubarak

Cori festanti di centinaia di sostenitori hanno accolto la sentenza della Corte di cassazione egiziana. I giudici hanno accettato il ricorso di Hosni Mubarak contro la sua condanna all'ergastolo e hanno ordinato un nuovo processo per l'ex presidente egiziano. Insieme a quello dell'ex presidente, è stato accolto anche il ricorso dell'ex capo della sicurezza di Mubarak, Habib el-Adly, e dunque anche per lui ci sarà un nuovo processo. Mubarak era stato condannato nel giugno scorso per non avere evitato l'uccisione di circa 900 manifestanti durante la rivolta del 2011 che lo ha costretto ad abbandonare il potere dopo 29 anni. Nell'ambito dello stesso verdetto, la Corte ha deciso anche di accogliere il ricorso della procura contro l'assoluzione dei due figli di Mubarak dall'accusa di corruzione. Gamal e Alaa Muabarak si trovano già in carcere accusati di insider trading e di abuso di potere.

ITALIA

Far West a Bergamo, un morto

● **Tre uomini incappucciati e armati hanno fatto irruzione nel locale poco prima della chiusura. Hanno costretto i clienti a stendersi a terra e hanno freddato il gestore prima di fuggire**

PINO STOPPON
BERGAMO

È stata una vera e propria esecuzione quella di sabato notte nella Basca Bergamasca. Il titolare di un discobar, Ahmed Ammert, marocchino di 47 anni, da 25 in Italia, cittadinanza regolare, sposato e padre di tre bambini, è stato ucciso a colpi di pistola. I killer hanno prima fatto sdraiare per terra i tre clienti presenti nel locale. Un delitto che ha molti risvolti simili a quanto accaduto nelle stesse ore ad Isola d'Asti, vittima il gestore di un night club, Luigi Di Gianni, 51 anni, freddato a fucilate sotto casa. Tra le ipotesi per entrambi i casi quella più probabile pare sia il regolamento di conti.

Questa la dinamica degli avvenimenti: sono passate da poco le 23,30, quando tre uomini, passamontagna sul capo e pistola e fucile in pugno, fanno irruzione al «Coconut», discobar situato in località Galezze, lungo la provinciale che collega Cortenuova con Romano di Lombardia, due centri della pianura Bergamasca.

Nel locale oltre ad Ahmed che del «Coconut» è il titolare da diversi anni, ci sono anche tre suoi connazionali e clienti abituali. I malviventi li costringono a sdraiarsi per terra minacciandoli con le armi puntate. Dopodiché uno si dirige verso Ammert, che sta dietro al bancone, e ha appena il tempo di rendersi conto di quanto sta accadendo. Pare, ma il racconto non viene confermato da fonti ufficiali, che tenti una difesa impugnando la prima cosa che gli capita a tiro, un bastone e

...

Agguato anche in provincia di Alessandria: ucciso titolare di un locale

un'asta. Ma il bandito non gli lascia scampo e spara tre colpi ravvicinati puntando all'addome.

Con le ultime energie Ammert strisciando si trascina verso l'uscita, poi le forze lo abbandonano, si accascia e muore. Il commando si dilegua poi con un'auto guidata ma non si esclude un quarto complice. Non portano via nulla, né l'incasso, né altri oggetti che potrebbero trovarsi nel locale. Per questo i carabinieri di Treviglio propendono più per un regolamento di conti o una spedizione punitiva, piuttosto che una rapina finita male.

In mattinata nel locale sono arrivati i carabinieri del Nucleo investigativo di Treviglio, i militari del Comando di Bergamo e l'Unità cinofila che ha perquisito tutto il bar. Sul posto anche il pm Franco Bettini e il comandante provinciale colonnello Antonio Bandera.

Dopo i rilievi, sono stati recuperati i tre bossoli dei proiettili e in queste ore si cercano i tre malviventi di cui è sconosciuta la nazionalità: gli assassini avevano il volto coperto dal passamontagna. Nelle vicinanze viene trovato un panetto di 50 grammi di hashish. Ma per gli inquirenti, non ci sarebbe alcun collegamento con l'esecuzione. Nella zona vi sono diversi spacciatori e quindi qualcuno potrebbe essere scappato spaventato dai colpi di pistola sentendo gli spari. Sconcerto tra gli abitanti della zona che descrivono Ahmed Ammert come una «brava persona».

Ad Isola d'Asti stessa dinamica: Luigi Di Gianni, 51 anni, gestore di un night club a Strevi (Alessandria) viene invece preso di mira dal o dai killer mentre si trova nei pressi di casa sua. Contro di lui tre colpi con un fucile da caccia: due a segno, il terzo manda in frantumi i vetri di un'auto parcheggiata. Anche per lui una mezz'ora di agonia, e quando arriva il 118 resta ben poco da fare.

ROMA



Attiviste ucraine in topless all'Angelus

Quattro attiviste ucraine del gruppo Femen si sono spogliate restando in topless durante l'Angelus del Papa a Piazza San Pietro, per manifestare a favore dei diritti dei gay. L'insolita protesta ha avuto luogo accanto al grande albero di Natale della piazza. Le quattro, che sui loro corpi avevano tracciato la scritta «In Gay We Trust», sono state fermate brevemente dai carabinieri. Tra loro c'era la leader del gruppo, Inna Shevchenko. Il provocatorio spogliarello ha coinciso

con la manifestazione in Francia contro l'intenzione del governo di legalizzare i matrimoni e le adozioni per le coppie omosessuali. Il gruppo femminista Femen negli ultimi anni è stato protagonista di numerose proteste in topless in Russia, Ucraina e a Londra, per lo più per denunciare la corruzione. Nel novembre 2011 c'era già stato un tentativo di cinque attiviste ucraine di denudarsi in piazza San Pietro, ma solo una c'era riuscita prima di essere bloccata.

Catturato Antonio Caia superlatitante delle 'ndrine

I carabinieri del comando provinciale di Reggio Calabria hanno arrestato Antonio Caia, 42enne nato a Scilla e inserito nell'elenco dei latitanti pericolosi del ministero dell'Interno. Il latitante era in un'abitazione al Villaggio Frasso, a Corigliano Calabro, nel cosentino. Al momento del blitz è stato sorpreso nel sonno in compagnia della moglie Concetta Maia. All'interno dell'abitazione, nascoste sotto il letto, sono state trovate armi e munizioni pronte per l'utilizzo: un kalashnikov completo di caricatore inserito con 22 colpi, una pistola semiautomatica marca Sig-Sauer cal. 9 completa di caricatore inserito con 15 colpi, un visore notturno, un pugnale e un binocolo. Nel corso della perquisizione all'abitazione sono stati trovati eroina, cocaina e semi di marijuana. Il proprietario dell'abitazione è stato arrestato per il reato di favoreggiamento. La moglie del latitante è stata arrestata perché ritenuta responsabile, in concorso, di detenzione illegale di armi e munizionamento da guerra e detenzione di ingente sostanza stupefacente.

L'operazione, denominata «Artemisia», è il compendio di una complessa attività investigativa condotta dai carabinieri nel comune di Seminara dove le cosche della 'ndrangheta erano tra loro contrapposte per il predominio nel controllo del territorio e delle istituzioni locali, 35 le persone arrestate.

Caia era uno dei capi e dei promotori dell'organizzazione mafiosa operante nel territorio del comune di Seminara. Dalle indagini è emerso che le donne (7 su 35 destinatarie del provvedimento) avevano un ruolo di spicco nella consorteria mafiosa dei Caia - Giofrè e Laganà. Contrariamente a quanto avviene di solito, questa volta la loro funzione era attiva anche nell'organizzazione di omicidi e tentati omicidi contestati nell'ordinanza di custodia cautelare. L'inchiesta, coordinata dalla Dda reggina, è cominciata nel dicembre 2006 dopo l'omicidio del boss Domenico Gaglioti e si è concentrata sulla cosca dei Giofrè, detti «Ndoli». Già nel novembre 2007 le indagini avevano portato all'arresto di 13 persone (7 delle quali, tuttora detenute, figurano anche tra i destinatari dei provvedimenti restrittivi in esecuzione oggi) che avrebbero condizionato le elezioni del maggio 2007 per il rinnovo dell'amministrazione comunale di Seminara, poi sciolta e commissariata per infiltrazioni della criminalità organizzata.

I carabinieri hanno fatto luce sugli assetti organizzativi, sugli ambiti di operatività e sulle dinamiche interne alla cosca nonché sulla conflittualità che ha visto gli «Ndoli» contrapporsi al gruppo Caia - Laganà - Giofrè, conosciuti come «Ingrisi», che si è poi ulteriormente scisso, dando vita ad una nuova conflittualità, tra i Caia-Giofrè da una parte ed i Laganà dall'altra. Le conflittualità tra le opposte fazioni mafiose si erano poi tradotte in una serie di fatti di sangue che avevano riaccessato la faida che già negli anni 70 si era consumata in quell'area, sui quali le indagini dei carabinieri, coordinate dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, hanno fatto luce portando alla emissione delle misure cautelari in via di esecuzione. Tra queste: il 28 ottobre 2007 il ferimento di Vittorio Vincenzo Giofrè seguito, il giorno dopo, da quello di Antonio Caia e Carmelo Romeo; il 14 febbraio 2008, il tentato omicidio di Luigi Tripodi, il cui autore materiale, Giuseppe Giofrè, è stato subito arrestato.

Ilva, atteso verdetto sulla merce sequestrata

SAVERIO FRANCO
TARANTO

Si saprà probabilmente oggi se l'Ilva tornerà in possesso delle merci sequestrate il 26 novembre scorso (un milione e 700mila tonnellate fra coils e lamiera dal valore commerciale di un miliardo di euro), oppure se dovrà rinunciare e attendere che la Corte Costituzionale, su istanza dei giudici di Taranto, si pronunci sulla costituzionalità o meno della legge 234 dello scorso dicembre che ha autorizzato il siderurgico a produrre e a commercializzare i prodotti. Nelle prossime ore, infatti, sono attesi due verdetti sulla materia: del Tribunale dell'appello e del gip Patrizia Todisco, lo stesso magistrato che ha firmato il provvedimento di seque-

stro. Per riavere indietro coils e lamiera l'Ilva è infatti ricorsa l'8 gennaio al Tribunale dell'appello al cui collegio ha fatto presente come esista una legge che stabilisce che l'azienda possa commercializzare anche quanto prodotto prima del 3 dicembre scorso, giorno in cui è stato pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» il decreto 207 che poi ha dato vita alla legge.

In una memoria, gli avvocati dell'azienda hanno ribadito i punti essenziali della legge e sottolineato che «l'intervento legislativo di cui viene predicata l'incostituzionalità non incide, né intende farlo, sull'applicazione della legge penale ma sulla definizione del suo contenuto». E ancora, per i legali dell'Ilva, «la delimitazione dell'effetto autorizzatorio» della legge 234 «ad

un periodo non superiore a trentasei mesi» riguarda le «imprese che abbiano i requisiti occupazionali e strutturali previsti» e «nei soli casi in cui sussista l'assoluta necessità di salvaguardia dell'occupazione e della produzione». La Procura invece si oppone al dissequestro e sostiene che coils e lamiera prodotti prima del 3 dicembre costituiscono «il corpo del reato» perché fabbricati con acciaio che l'Ilva non poteva produrre avendo gli impianti dell'area a caldo sequestrati senza facoltà d'uso; la legge antepone la produzione alla tutela della salute e viola quindi la Carta Costituzionale; mette al riparo l'Ilva per 36 mesi dall'obbligatorietà dell'azione penale; infine, viola anche la Carta europea dei diritti dell'uomo. Conclusione: i pm chiedono al Tribunale dell'appello di sollevare alla Consulta l'eccezione di costituzionalità. E analoga richiesta hanno rivolto anche al gip, cui tocca decidere se dissequestrare o meno il milione e 700mila tonnellate di merci. Le due decisioni, tribunale dell'appello e gip, arriveranno a ruota, oltretutto a stretto giro, ed influenzeranno non poco l'evoluzione della vicenda Ilva. Nei giorni scorsi l'azienda ha corrisposto, come annunciato, lo stipendio di dicembre ai suoi dipendenti ma ha rinviato ogni discorso sulla ripartenza dell'area a freddo al pronunciamento della Magistratura.

Quasi tutti gli impianti di quest'area, dove lavorano circa 5mila persone, sono fermi da un mese e mezzo sia per crisi di mercato, che per le vicende giudiziarie, in quanto l'azienda sostiene che l'impossibilità di movimentare coils e lamiera ha saturato magazzini e piazzali della fabbrica. Per l'Ilva l'area a freddo potrà ripartire solo se ci sarà una chiarita da parte dei giudici, altrimenti lo stallo di questi impianti è destinato a protrarsi e con esso anche la cassa integrazione. Per il momento, 2mila persone sono in cassa integrazione ordinaria per crisi di mercato (13 settimane), ma nei giorni scorsi l'azienda ha annunciato ai sindacati metalmeccanici di voler chiedere anche la cassa in deroga per altre 700 unità. La posizione dell'Ilva è quindi di attesa rispetto alle decisioni dei giudici: «non comprendiamo» ha detto nei giorni scorsi il presidente dell'azienda, Bruno Ferrante - per quali comprensibili ragioni ci venga negato lo sblocco delle merci».

Ed è in questo quadro che si accingono a venire a Taranto - la visita è programmata per il 17 gennaio - il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, il garante dell'Aia, Vitaliano Esposito, e il commissario per le bonifiche, Alfio Pini, che il governo ha nominato venerdì scorso dando attuazione a quanto previsto da due leggi relativa all'Ilva.

VEESIBLE

Per la tua pubblicità su **L'Unità**

Veesible

Viale Enrico Forlanini 21,
20134 Milano

tel. 02.30901230

mail: info@veesible.it

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30;
15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380
ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non
verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed istituzionale:

INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL

tel. 0883-347995 fax: 0883-390606 mail: info@intelmédia.it

COMUNITÀ

L'editoriale

Un'armata senza Brancaleone



SEGUE DALLA PRIMA

Il Cavaliere risulta agli atti del Viminale come il capo della coalizione, quindi il candidato premier, ma non è candidato a nulla perché un patto privato tra Pdl e Lega stabilisce che il presidente del Consiglio si deciderà dopo, ove si vincessero. E comunque non sarà mai Berlusconi. Il centrodestra si avvia alle elezioni imbrogliando gli elettori. Un'ignobile truffa consumata in violazione di una legge dello Stato, ancorché orribile e quasi certamente incostituzionale, regolarmente in vigore. Questo epilogo è l'ennesima dimostrazione di almeno due fatti. Il primo è che l'alleanza messa in piedi da Berlusconi raccattando il peggio (dalla Lega alla Destra di Storace fino alla stramba lista Liberi da Equitalia), è un disperato tentativo di contenere le perdite e di condizionare la governabilità del Paese. Di mettere una zeppa nell'ingranaggio. È una coalizione contro l'Italia, tutti insieme appassionatamente per fermare il cambiamento e impedire che il Paese torni, dopo la parentesi dei tecnici, alla normalità politica. Siamo curiosi di leggere il programma (anch'esso, per obbligo di legge, da consegnare al Viminale) per vedere quali altre sorprese potrà riservare, tra l'antieuropeismo leghista, l'intolleranza stocratica, la rivoluzione di Samorì e il niente tasse per tutti del Pdl. Ma è un bluff anche questo, perché è solo un patchwork degli istinti peggiori. Non a caso le liste sono zeppate di illustri impresentabili. Una compagnia che va da Nicola Cosentino e Luigi Cesaro, accusati di collusioni con il clan dei Casalesi, a Marco Milanese, imputato per corruzione, da Marcello Dell'Utri, condannato in secondo grado per associazione mafiosa, a Denis Verdini, accusato di associazione a delinquere, per finire con Luciano Moggi, condannato a cinque anni per lo scandalo di Calciopoli. E pensare che Alfano aveva giurato: se ci sono indagati io non mi candido.

Il secondo fatto che emerge da questo ennesimo salto mortale di Berlusconi è la con-

ferma di una tesi sulla quale non c'erano dubbi: la sua cultura istituzionale e il suo rispetto per le regole sono al di sotto del minimo consentito. Lo ha dimostrato con ampie facoltà di prova lungo tutto il ventennio. Per il Cavaliere la nostra Costituzione è sempre stata una camicia di forza cucita dai comunisti, il bilanciamento dei poteri un inutile ostacolo al dominio di un capo, il Parlamento un bivacco di utili idioti, la magistratura un ordine al servizio del potere rosso e il Quirinale un palazzo delle congiure. D'altra parte lui era sin dall'inizio un presidenzialista assoluto, ma uno di quelli che mal sopportano persino i poteri di controllo che esistono nei Paesi che adottano quel sistema. La sua è sempre stata una vocazione al dominio senza confini. Per questo oggi è ancora più chiaro perché, al momento della nascita del governo di Monti, l'impegno richiesto da Napolitano e assunto dai partiti della «strana maggioranza» di approvare una nuova legge elettorale decente fosse destinato al fallimento. Come si ricorderà ci si era arrivati

vicini. Poi il Cavaliere ha fatto saltare il tavolo piazzando la bomba presidenzialista. La verità è che Berlusconi non voleva assolutamente privarsi di un sistema che oggi gli consente, con un premio di maggioranza regionale spezzettato per il Senato, di tentare di fermare il centrosinistra. Ci sarà da spiegare un giorno com'è stato possibile che anche alcune forze che oggi sostengono un europeista come Monti siano state complici di un uomo che cercava una legge elettorale ad personam, poi partorita dalla fervida fantasia del «costituzionalista» Calderoli.

Ma il problema è oggi. Perché di fronte a questa onda irrisponsabile che si avvia verso le urne non è che si possa giocare con il piccolo chimico ripartendo in modo uguale gli attacchi. Il pericolo è questa destra (senza più centro) che tenta di afferrare il Paese per tirarlo sempre più giù. C'è poco da scherzare, siamo in uno di quei momenti in cui non si può far finta di non vedere. Non si può stare in mezzo mentre la compagnia dei distruttori minaccia fuoco e fiamme.

Maramotti



L'analisi

Sinistra europea batti un colpo



LE DIFFICOLTÀ IN CUI SI TROVA LA SPD IN GERMANIA CON IL SUO CANDIDATO ALLA CANCELLERIA PEER STEINBRÜCK e l'evidente affanno dell'iniziativa politica di François Hollande pongono problemi che riguardano tutti gli schieramenti di centrosinistra in Europa, non esclusa, ovviamente, l'Italia. L'uso del plurale è già indicativo: indica icasticamente uno dei problemi, forse il principale. Nonostante qualche timido tentativo fatto in passato, quando poteva peraltro essere utile propagandisticamente nei diversi Paesi, non esistono né programmi né iniziative di respiro che caratterizzino la sinistra europea, e neppure un coordinamento che non sia solo episodico tra le varie forze nazionali.

La situazione politico-economica europea ha un aspetto paradossale: la strategia dispiegata per quattro anni dalla destra e dalle istituzioni europee è entrata in una crisi che viene (più apertamente o meno) riconosciuta anche nel suo stesso campo. La sorprendente uscita del presidente dell'eurogruppo Jean-Claude Juncker sulla disoccupazione testimonia una consapevolezza sui limiti di quella strategia che prima non c'era e, forse, anche l'esistenza di una divergenza di opinioni all'interno stesso del gruppo dirigente dell'Unione. Dal presidente del Consiglio europeo, per esempio, dichiarazioni di quel te-

nore non sono mai venute.

Ma di fronte a una montagna di certezze che si sgretolano in qualche modo, per così dire, anche «dall'interno», si fa molta fatica a individuare, dall'altra parte, certezze che si rafforzano. Esiste ancora, se pur messa in discussione, un'agenda europea per la gestione della crisi ma manca del tutto una contro-agenda di chi, fra qualche mese, potrebbe trovarsi ai posti di comando dei principali Paesi dell'Unione insieme con Hollande che ci si trova già dalla primavera.

L'elenco dei silenzi è abbastanza lungo, ma cominciamo dal punto più delicato. Con l'inizio del 2013 è entrato in vigore il Fiscal compact. Lasciamo stare i giudizi generali su uno strumento che dà perfetta sostanza alla logica dell'austerità fortissimamente voluta dalla Germania e fatta propria non solo dalle istituzioni di Bruxelles ma da tutti i governi della Ue fatta eccezione per quelli di Londra e Praga. Ci sono due obblighi prescritti dal patto sui quali è veramente incomprensibile la reticenza, o quanto meno l'estrema timidezza, dei vari partiti di sinistra europei. Il primo è l'obbligo «costituzionalizzato» al pareggio di bilancio, che è la negazione esplicita e radicale dei principi stessi delle politiche di intervento sociale. Il secondo è il rientro forzoso in venti anni dal debito dei Paesi che eccedano il 60% del Pil sancito (ventuno anni fa) dal Trattato di Maastricht. Dell'impatto tremendo che l'applicazione delle regole così come sono avrebbe sulle manovre di bilancio si è detto e scritto all'epoca della firma del Patto con il corollario consolatorio secondo il quale l'Italia avrebbe il diritto a considerazioni «particolari» nel computo del suo debito. Mario Monti lo sostenne esplicitamente, ma né da Berlino né da Bruxelles sono mai venute conferme in proposito. Fatto sta che, secondo calcoli approssimativi, il rientro prescritto potrebbe costare 40-45 miliardi l'anno, a cominciare da quello in corso. E il problema non è solo italiano. La Germania e la Francia hanno debiti superiori all'80%. Il

che significa esborsi di circa 10 miliardi a partire da quest'anno e per i prossimi se il Pil non crescerà abbastanza: ipotesi abbastanza improbabile almeno per la Francia.

Qualcuno, nei partiti di sinistra e di centro-sinistra europei, propone, se non la rinegoziazione del Fiscal compact, almeno la riconsiderazione dei criteri di contabilità del debito? Che fine hanno fatto i discorsi che si fecero intorno alla cosiddetta «golden rule» (termine abusatissimo, che viene usato in tutti i campi quando c'è poco da dire) per cui si dovrebbero stralciare dal computo le spese per investimenti? Si può anche pensare che il Fiscal compact sia un'ipocrita finzione ideologica che non verrà mai tradotta in fatti perché non conviene neppure ai Paesi forti. Ma se nessuno scopre il gioco, le sinistre eventualmente al governo tra pochi mesi dovranno, in teoria, cominciare a preparare manovre del tutto insostenibili.

Non è l'unico silenzio che pesa, a sinistra. Che fine hanno fatto le proposte di condivisione europea del debito cui pure la Spd, non senza mal di pancia, si era unita con il sì agli eurobond? Chi parla più di Redemption Fond e di forme di mutualizzazione del debito? Esiste un giudizio comune della sinistra europea, o delle varie sinistre, sulla strategia della Bce di Draghi che vada al di là del sollievo, inevitabilmente momentaneo, per l'allentamento delle pressioni speculative sui titoli? Non sarebbe il caso di prendere qualche iniziativa comune transnazionale sulla regolamentazione dei mercati e sul controllo sulle grandi banche, magari sulla falsariga delle proposte avanzate dai socialdemocratici tedeschi?

L'idea di un programma comune della sinistra europea di lotta alla crisi, di una contro-agenda da proporre agli elettori e ai cittadini, non sarebbe così fuori dal mondo nel momento in cui si diffonde la consapevolezza che la strategia della destra sta portando solo recessione. È un obiettivo troppo ambizioso? In ogni caso è meglio del silenzio.

Atipici a chi?

L'allarme di Carniti sul lavoro «C'è poco tempo per decidere»



«DOVESTIAMO ANDANDO?» È IL TITOLO DELL'ULTIMO LIBRO DI PIERRE CARNITI (EDIZIONI ALTRIMEDIA). È DEDICATO AL FUTURO DEL LAVORO E, QUINDI, DEL PAESE INTERO, scosso da crisi profonde, alla vigilia di scelte politiche decisive. È la lunga riflessione di quello che Gad Lerner, nella prefazione chiama «Il pensiero forte di un sindacalista che non si rassegna». Carniti non indugia sul suo passato di segretario generale della Cisl. Parla dell'oggi e cerca di dare una risposta a quel quesito iniziale. In quella che chiama «l'età dell'incertezza». Con la consapevolezza che, come scrive il curatore del volume Vittorio Sammarco, «Per affrontare i nuovi problemi con qualche possibilità di successo, servirebbero istituzioni e progetti politici all'altezza delle sfide».

C'è un tema di fondo che apre il libro e che rappresenta del resto una specie di «filo rosso» nella vitale e appassionata azione di Carniti: il necessario superamento delle «diseguaglianze». Era il suo convinto «imperativo» nelle battaglie dell'autunno caldo e anche quando, negli anni 80, affrontava dure polemiche col Pci di Berlinguer, rivendicando l'assoluta autonomia del suo sindacato. Altri tempi. Oggi il suo interlocutore potrebbe essere Monti. Il quale, proprio a proposito della denuncia di «diseguaglianze», lo potrebbe così consegnare nella lista dei «conservatori» da silenziare. Carniti però non si perde d'animo e spiega che «l'economia capitalista non è affatto un sistema capace di autoregolarsi, o mosso

...
Nel suo libro afferma che bisogna spingere la politica a fare ciò che può arrestare la decrescita

dalla mano invisibile (soprattutto esperta e scaltra) del mercato. Al contrario, essa produce invece una massiccia instabilità ed è clamorosamente incapace di domarla e controllarla».

Allora può risultare importante un intervento robusto e convincente per la riduzione dello stock di debito pubblico. Però «per uscire dalle secche e sperare davvero di rimettere in moto la crescita, questa azione indispensabile deve essere accompagnata anche dall'urgente avvio di un diverso modello di sviluppo». È quello che è mancato nell'esperienza montiana. Perciò la prima riforma strutturale da fare, conclude Carniti, riguarda la riforma significativa proprio delle «diseguaglianze». Magari «per aiutare il capitalismo a salvarsi da sé stesso».

È la premessa che invade gli altri capitoli del suo scritto. A cominciare da quelli dedicati al lavoro e alla crescita prepotente della precarietà. Non si salva, a tal proposito, il governo tecnico. Scrive l'autore: «Non ha esitato a dichiarare (ricevendo per altro un diffuso consenso tra le élite del potere e sui media) che, stante la gravità della crisi, si può e si deve in sostanza fare a meno del sindacato e della contrattazione». Così per lavoro e pensioni. «Con la conseguenza ovvia di mettere in mora, sia il negoziato tra le parti, che ogni concreta idea di pluralismo». Con la «modifica (purtroppo anch'essa in peius) della natura e della qualità della stessa democrazia». Carniti non entra nel merito delle scelte della sua Cisl e tanto meno della Cgil ma denuncia come il governo sia «interventuto a gamba tesa nella querelle relativa alle tutele garantite, fino a quel momento, al mondo del lavoro». Così con l'articolo 8 di un provvedimento che avrebbe dovuto consentire alla contrattazione collettiva di derogare in peius alle condizioni di lavoro stabilite dai contratti nazionali e dalle leggi. Una norma definita «eccentrica e intrusa» che consente di derogare «anche alla normativa inderogabile». Per cui «l'unico risultato tangibile di quel provvedimento è stata la conferma che l'intento del governo non aveva altri scopi se non quello di provare a mettere fuori gioco le parti sociali».

Un giudizio severo che riemerge attorno alle vicende Fiat, laddove «Marchionne non ha fatto mistero di voler sostituire la contrattazione con ordini di servizio aziendali. Sostenendo che questa sarebbe la condizione imposta per competere sul mercato mondiale dell'auto». È alla fine per Carniti il rapporto di Marchionne con la Fiom di Landini «mentre assume forme conflittuali, anche aspre, nei fatti diventa invece reciprocamente funzionale».

E però il «sindacalista d'assalto», per usare la terminologia di Lerner, presa in prestito da un testo di Claudio Torneo, non si perde d'animo. «In definitiva, credo che se vogliamo davvero incominciare a vedere la luce in fondo al tunnel bisognerà esercitare la pressione necessaria per convincere il potere politico a decidere ciò che è davvero indispensabile per arrestare la corsa verso la decrescita, l'aumento delle diseguaglianze, la disgregazione... L'unica cosa certa infatti è che non abbiamo più tempo da perdere. Anche perché è il tempo che ormai rischia di perdere noi». In appello, una «pressione» rivolta soprattutto ai tanti che in questi giorni affollano le tribune elettorali. <http://ugolini.blogspot.com>

COMUNITÀ

Dialoghi

La vergogna della Lega che diceva «Roma ladrona»

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Per Giove, ma quelli della Lega quanto a «ciucciare» dai capezzoli della lupa capitolina (beh, non proprio, era Palazzo Madama) non sono stati secondi a nessuno. Meno male che Roma era ladrona; se non lo fosse stata, come avrebbero fatto?
VINCENZO CASSIBBA

I ladroni veri si sono ricompattati. Quelli che hanno rubato di tutto e di più in questi anni, al nord, a Roma e nel sud. Quelli che non si pongono mai il problema delle carceri, neppure quando governano, perché sono sicuri del fatto che loro il carcere, in un modo o nell'altro, lo eviteranno. Tutti insieme appassionatamente, ancora una volta, per utilizzare, dai banchi del Parlamento, la possibilità di continuare a vivere al livello di potere e di denaro cui si sono abituati e la tutela giudiziaria, in più, di cui da quei

banchi hanno già goduto e vogliono continuare a godere. Mi domando come sia possibile che ottengano ancora voti dopo che è diventata chiara per tutti la sostanziale disonestà dei loro comportamenti, l'inefficienza della loro visione di governo, la carenza grave di cultura dei loro esponenti. Anche se esiste purtroppo una certa quantità di persone che hanno paura della legalità e della trasparenza, del fisco e dei doveri che ognuno di noi ha: in rapporto a sé stessi ed agli altri, concittadini o emigrati, sani o malati. Perché solo persone dominate da questo tipo di paura possono oggi far finta di credere ancora in Bossi che parla di Roma ladrona o in Berlusconi che parla di Università in cui insieme a Putin ed a Bush insegnerà a fare politica, in Maroni che parla di secessione del nord o in Formigoni che parla di trasparenza «celeste» dei conti in Lombardia.

CaraUnità

Ripulire la politica con le lavatrici

Adesso è chiaro: la Lega per ripulire la politica regalava lavatrici ai suoi parlamentari. Così almeno dicono le anticipazioni sugli ultimi scandali verdi, che - dopo le «paghetto» del Trota - mostrano quelle di tutto l'acquario leghista. Il passaggio da «Roma ladrona» alla «Lega che frega» ha però il vantaggio di azzerare le presunte distanze etiche con il miliardario e di favorire un'alleanza d'interessi. Un puro non può unirsi con un losco. Ma tra loschi, ci si aiuta. Mica vorranno lasciare la Lombardia - il filetto d'Italia - agli sfigati!
Massimo Marnetto

A proposito dell'Ente di Previdenza ed Assistenza degli Psicologi

Ho letto con piacere la risposta che il collega Luigi Cancrini ha dato, su *L'Unità* del 10 gennaio 2013, riguardo alle procedure elettorali per il rinnovo degli organi direttivi dell'Enpap, l'Ente di

Previdenza ed Assistenza degli Psicologi. Il collega Cancrini, evidentemente ben informato sui pensieri della Procura di Roma, mi ha finalmente chiarito i fatti di reato che mi verrebbero contestati per l'acquisto della nostra futura sede di via della Stamperia a Roma. D'altra parte che Cancrini sia ben informato su tutta questa vicenda è logico, visto che è il marito di una importante candidata al Consiglio di indirizzo generale dell'Ente in una lista avversaria alla mia. Suona un po' strano che sia proprio Cancrini, forte dell'uso improprio dello spazio editoriale che gli è stato concesso sul giornale, a parlare di arroganza! Non posso che ribadire quello che ho già detto molte volte: è un buon investimento, dato che l'immobile è nel centro di Roma in una zona unica per pregio e possibilità di future rivalutazioni; ad acquistare è stato l'Enpap e l'operazione è stata approvata in tutti i suoi passaggi dagli organi statutari seguendo alla lettera norme di legge e

procedure. Così come per le elezioni sono stati rispettati sia i regolamenti sia la prassi dell'Ente, consolidata da molti anni dalle precedenti amministrazioni. Quanto all'opportunità di ripresentarmi candidato, lasciamo decidere ai colleghi-elettori!

Angelo Arcicasa

PRESIDENTE ENPAP
ENTE NAZIONALE DI PREVIDENZA
ED ASSISTENZA PER GLI PSICOLOGI

Le procedure, dice Arcicasa, sono regolari. Qualcun altro la pensa diversamente. «L'affare» mi viene da dirgli, sarebbe stato maggiore se lui avesse acquistato al mattino a 26,5 milioni anziché il pomeriggio a 44,5 (+Iva?). Mia moglie oltre ad essere candidata alle prossime elezioni nel Cig dell'Ente era nel Cig del 29 maggio 2009 e ha votato, insieme ad altri 13 colleghi, contro la decisione presa dalla maggioranza dei 16 consiglieri Aupi con cui è stata aumentata la quota degli investimenti immobiliari dal 5% al 20%, rendendo possibile «l'affare» di via della Stamperia.
L. C.

L'intervento

Crisi, il centrosinistra sia più combattivo

Lanfranco Turci
Network
per il socialismo
europeo



DROLE DE GUERRE ERA IL MODO IN CUI I FRANCESI DEFINIVANO LA FASE QUASI SOSPESA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE DOPO L'INVASIONE TEDESCA DELLA POLONIA E PRIMA DELL'APERTURA DEL FRONTE FRANCESE. Non è in qualche modo *drole* anche questa campagna elettorale? E resterà così fino alla fine o ci sarà uno sviluppo più incisivo e più ravvicinato ai processi sociali reali? Mi riferisco ovviamente alla campagna elettorale del Pd. Questo partito, forte del porcellum che gli assicura alla Camera una maggioranza schiacciante, anche con risultati elettorali non strabilianti, tonificato per di più dalle doppie primarie volute da Bersani che, per quanto espressione di un partito ancora incerto sulla propria identità e sul proprio modo di essere, si sono dimostrate una scelta intelligente e pagante, sembra voler gestire tutta la propria campagna elettorale in souplesse. Non c'è un affondo su Monti e si insiste principalmente sull'esigenza di sconfinare la minaccia demagogica e populista del berlusconismo di ritorno. Ma può bastare a contenere l'effetto Monti l'accusa mossagli di comportamento sleale per non essere ri-

masto in panchina come riserva della repubblica ed essersi buttato nella mischia? Così minacciando di drenare una parte di voti moderati che, in mancanza di una alternativa adeguata, sarebbero rimasti nell'orbita del centro sinistra come reazione all'indecente ripresentazione di Berlusconi? E questa critica non corre inoltre il rischio di essere vanificata dalla contemporanea offerta di collaborazione allo schieramento centrista per il dopo elezioni? Temo che alla base di questa strana contesa con Monti ci sia la ritrosia a misurarsi con il significato effettivo della sfida che egli ha lanciato al centro sinistra, di cui è emblematica la ingiunzione di tacitare Fassina, Vendola e la Cgil.

Non possiamo nasconderci che Monti è in campo con la bandiera dell'austerità europea, delle politiche di deflazione interna e dei compiti da fare a casa dettati dalla Merkel e dalla Bce. Anche ai fini di mettere picchetti ben chiari alla necessità di cercare future collaborazioni, più o meno imposte dagli eventuali numeri del Senato, bisogna portare il confronto sul terreno che Monti propone. E su questo terreno cercare le alleanze europee dei partiti socialisti più sensibili e dei Paesi più esposti ai costi di queste politiche. Tanto più dopo che voci fino a ieri impensabili come l'Fmi o il presidente dell'eurogruppo Junker hanno cominciato a mettere in discussione la ortodossia del Fiscal Compact e delle politiche connesse. Ci si deve augurare che la campagna elettorale esca presto dal limbo in cui si fatica a cogliere l'oggetto vero del contendere. La crisi, la recessione, il lavoro e lo stato sociale: su questo si devono chiamare alla scelta gli elettori, senza farsi intrappolare univocamente sul terreno sdruciolevole del fisco e dei fuochi di artificio cui esso si presta. La crisi, le politiche europee da rimettere in discussione e un di-

segno nuovo e coraggioso di sviluppo del Paese sono i temi su cui si può costruire il profilo autonomo e vincente del discorso del centro sinistra e smontare anche la costruzione, da non sottovalutare, del discorso berlusconiano.

Sarebbe un errore drammatico pensare di evitare una rimonta della destra facendo perno unicamente sui tratti scomposti del suo ritorno, o sulla impresentabilità di Berlusconi come uomo di governo e leader internazionale. La stessa accusa di contiguità con altri movimenti populisti, che in Italia e in altri Paesi europei hanno fatto dell'euro, della Bce e della Germania i loro obiettivi polemici, non può essere mossa in nome di un europeismo puramente retorico e volontaristico, senza la necessaria ridefinizione da parte nostra di un'altra idea di Europa, alternativa a quella costruita dalle politiche liberiste e classiste delle destre europee, cui il passato governo Berlusconi ha direttamente contribuito.

Il centro sinistra deve sviluppare un discorso a tutto campo capace di rispondere distintamente e coerentemente sia a Monti che a Berlusconi, non certo per fare di tutte le erbe un fascio, ma per marcare il carattere specifico della sua lettura della crisi e delle risposte necessarie sul piano interno e su quello internazionale. Più che una lepre che costringe gli altri all'inseguimento penso che dovremmo immaginarci come una luce laser capace di leggere e di far leggere le contraddizioni altrui, puntando così a scomporre e riorganizzare consensi elettorali che non possono essere pensati come già cristallizzati. Soprattutto da parte di chi ritiene di avere una proposta che partendo dalle aree sociali di maggiore sofferenza aspira comunque a parlare in nome dell'interesse generale del Paese e dell'Europa.

L'analisi

Ricerca, finora soltanto tagli. Serve un piano credibile

Massimiliano Mazzanti

Salvatore Monni

DOBBIAMO ANCORA SCRIVERE PROSAICAMENTE INVESTIMENTI ALLA RICERCA IN ITALIA, IN MODO NEGATIVO. È VERO CHE LA SITUAZIONE È NOTA AI PIÙ, MA LA REALTÀ SUPERA SEMPRE LE ASPETTATIVE, ANCHE SE NON POSITIVE. Soprattutto in questa fase politica e di ricostituzione di un'agenda delle priorità per una «nuova crescita», occorre porre chiaramente i problemi sul tavolo.

Ci ha colpito che, nei giorni finali dell'anno, i giorni del giusto tributo a Rita Levi Montalcini, sia uscito il nuovo bando Prin (Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale) e Firb («Futuro in ricerca»). Vi sono meritoriamente spazi dedicati ai giovani ricercatori, e la struttura del bando coerentemente «imita» quella dei fondi europei (European Research Grant). Ciò che lascia basiti, ma forse siamo ingenui, è ancora una volta l'ammontare del finanziamento, che di «nazionale» non ha nulla.

Occorre guardare i dati chiaramente. Il finanziamento Prin 2009 (fondi allocati dal governo Prodi) era di circa 105 milioni di euro, che scende a 87 milioni di euro - annualizzati - nel bando accorpato 2010-II. Il nuovo bando di fine dicembre è circa 38 milioni di euro: il 36% del fondo 2009, già in calo rispetto agli anni precedenti. In termini reali, siamo di fronte ad un taglio di oltre il 70% rispetto a 6-7 anni fa. Sul Firb le cose non mutano. Si passa dai 50 milioni del 2009 ai 29 attuali.

Il Pil Italiano è in sofferenza ma decresce «solo» del 2-2,5%. La domanda è quindi semplice: cosa si nasconde dietro queste cifre? Che ratio? Fare cosa. Può essere, ma si parla di cifre abbastanza irrisorie. Disimpegno? Punizione alla ricerca italiana per scarsi risultati? Non si direbbe, la nostra area (scienza economica) è sesta al mondo nel 2012 (fonte: Repec), soprattutto grazie a tanti giovani bravi e capaci, formati dal nostro sistema scolastico. Andrebbero sostenuti. Se no, i rischi di uno svuotamento del sistema sono noti. Non è chiaro. Tanto più che si nota un'assoluta incoerenza tra la «forma», pur a volte criticabile e farraginosa come nella valutazione dei dipartimenti e dei candidati all'abilitazione effettuata dall'Anvur, e la «sostanza». Si cerca giustamente di mettere una seria «valutazione» al centro del discorso. E si svuota la stessa riducendo le risorse. Anche l'Anvur ha criticato i tagli. Ormai valutare «costa» come le risorse in gioco. Processi di valutazione più rigorosi e orientati al merito andrebbero «fatti funzionare» erogando più risorse.

Quante? Questa è scelta politica. Riteniamo che un bando di finanziamento come quello Prin dovrebbe potrebbe erogare annualmente 200-300 milioni di euro. Sono cifre sopportabili, e pure lontane da quelle dei «soliti noti». I nostri partner europei. Germania e Paesi nordici sono intorno al 3% del Pil di spesa in R&S. Un solo centro tedesco di ricerca economica può avere 5 volte le risorse pubbliche di tutta l'area economica in Italia. Non è possibile competere. Anche senza tirare in ballo i modelli anglosassoni, spesso da noi imitati (male, e senza associare i necessari investimenti pubblici da questi dedicati), la cifra totale destinata dalla Francia alla ricerca, Paese simile al nostro, è 42,7 miliardi di euro, più del doppio di quella italiana. Tutti questi Paesi ci sorpassano sia per spesa sul Pil che per numero di ricercatori per abitanti. Su questi due indicatori, l'Italia è con molto imbarazzo fuori da ogni media europea, anche riferita ai Paesi dell'est (Le Monde, 24 Novembre 2012, Science & Techno, inserto speciale sulle riforme nella ricerca).

Si chiede un «piano» credibile sulla ricerca. Si propongono cose semplici da attuare. Maggiori risorse erogate, eliminando la destabilizzante - per i giovani soprattutto - volatilità e imprevedibilità. Una rigorosa e celere valutazione delle stesse - la burocrazia di Bruxelles impiega 2 mesi a selezionare i progetti meritevoli. Investimenti maggiori, più certi, più attenti al valore dei progetti. Siamo in grado di farlo. Serve un ruolo centrale dell'azione pubblica, che proietti un progetto di lungo periodo, non tanti precari progetti di breve. Fanno per questo temere, ma possiamo sbagliarci, i riferimenti a «progetti europei» e «finanziamenti privati» che troviamo citati nell'agenda Monti. Questi sono molto importanti, ma sono complementari. Non possono essere i pilastri dell'investimento in ricerca in un Paese avanzato, né garantiscono certezza e stabilità. Poniamo in modo semplice questo tema sul tavolo dell'agenda politica. Che finanziamento vogliamo dedicare alla ricerca italiana? In che forme? Con che processi di valutazione? Speriamo che questo tema sia parte cruciale del dibattito prima e dopo le elezioni. Il Pd deve prendere una strada chiara sui finanziamenti e la valutazione alla ricerca al fine di creare aspettative virtuose.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontiggia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 13 gennaio 2013 è stata di 84.678 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Erts 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** «Angelo Patuzzi» Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Veevisible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 022424611 fax 02242424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00
Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 *L'Unità* è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

U:

L'INTERVISTA

Torniamo a madre Terra

Olmi elogia la saggezza della civiltà contadina

Un ritratto di Ermanno Olmi

Per il regista è la sola in grado di garantirci la sopravvivenza in un mondo dove il cibo diventerà il tema-chiave. Nella sua autobiografia i ricordi e gli incontri di 82 anni

ROBERTO CARNERO
MILANO

È UN'AUTOBIOGRAFIA MOLTO SUI GENERIS IL LIBRO DI ERMANNO OLMI CHE ESCE DA RIZZOLI: *L'apocalisse è un lieto fine. Storie della mia vita e del nostro futuro* (pagine 264, euro 18,00). Perché l'autore non vi racconta la propria vita in ordine cronologico, ma presenta al lettore una serie di ricordi, di incontri, di esperienze, intervallandoli con capitoli ambientati al presente o in anni molto recenti.

Questo perché, ci spiega il grande regista oggi ottantaduenne: «ciò che siamo stati influenza in maniera determinante il nostro essere attuale. Il passato per me continua a diventare presente, quando certi ricordi si presentano come tenaci compagni delle mie giornate. Per scrivere questo libro ho attinto dagli appunti di una vita. Fogli e foglietti su cui ho annotato gli episodi più significativi man mano che li vivevo. Materiali lasciati in qualche cassetto, che ora ho deciso di recuperare, facendo ordine e provando a metterli in fila».

Forse è per questa scelta compositiva molto diretta e spontanea, che la lettura del volume è assai scorrevole: come se l'autore ci accompagnasse per mano nella stanza dei ricordi. Scorrono così, nelle pagine, le origini familiari popolari (madre contadina e padre ferroviere), l'infanzia tra Milano e Treviglio (Bergamo), i primi battiti del cuore per una ragazza di nome Miki, il secondo conflitto mondiale, *Il bello gallico* letto in un rifugio sotto i bombardamenti, il dopoguerra, la ricostruzione, il lavoro come semplice impiegato alla Edison e poi, finalmente, le prime esperienze nella regia, le trasformazioni del Paese da contadino a industriale, la carriera nel cinema. Il racconto privato si staglia sullo sfondo dei grandi eventi collettivi. E così il libro assume un carattere di testimonianza storica, oltre che personale, di grandissimo interesse.

Olmi, oltre alla sua vita nel libro c'è il racconto di come è cambiata l'Italia nell'ultimo mezzo secolo. Qual è il bilancio che voleva tracciare?

«Con la fine della civiltà contadina è finita l'unica civiltà compiuta che alla Storia sia stato dato di conoscere, quella rurale. Quelle che sono venute dopo le chiamerei "civiltà di transito": la rivoluzione industriale, quella elettronica, quella informatica sono durate ciascuna molto poco perché subito soppiantate da una successiva. Il cambiamento è stato troppo rapido per produrre una cultura autentica».

E oggi?

«Credo che abbiamo davanti un'ulteriore mutazione. A quella società contadina dalla quale siamo partiti ritorneremo, non per nostalgia ma per necessità. Oggi il problema è la sopravvivenza dell'uomo. Il cibo è il tema chiave. Quello del cibo sarà l'argomento centrale dell'Expo 2015. Anche in quella sede, probabilmente, si scontreranno due visioni diverse dell'alimentazione, quella legata all'industria alimentare che punta tutto sulla quantità e quella centrata sulla qualità di ciò di cui ci nutriamo. La qualità del cibo è indispensabile alle buone condizioni di salute delle persone. Oggi nel mondo industrializzato la gente sta male per il troppo cibo e per il cattivo cibo, un cibo che non nutre ma avvelena».

La sua sembra un'utopia di tipo passatista...

«Se guardiamo al futuro, questo ci sembra senza speranza, ma possiamo cogliere una speranza vera nella consapevolezza che stiamo vivendo la

fine di una "civiltà provvisoria". Parlo della civiltà del benessere, del consumismo, della spensieratezza. Per anni, per decenni ormai, ci hanno illusi che la felicità potesse risiedere nella ricchezza materiale. Oggi quella prospettiva si è rivelata illusoria, perché la ricchezza ha prodotto enormi problemi. L'unica speranza è nel fallimento definitivo di questo modello di società, per ricomporre un nuovo ordine di valori. Se guardo al passato è soltanto per capire cosa dovremmo fare per il futuro».

Nel suo libro lei ricorda gli amici che l'hanno accompagnata nella sua avventura umana e artistica. Ce ne vuole parlare?

«Cito episodi legati ai nomi degli scrittori ai quali sono stato più vicino: Luciano Bianciardi, che racconta il boom economico con tonalità tragico-grottesche; Goffredo Parise, nel suo emblematico passaggio dalla provincia (Vicenza) alla metropoli (Milano); Pier Paolo Pasolini, che conobbi a Roma, in quella Piazza del Popolo degli anni Cinquanta affollata di scrittori e aspiranti cineasti. Fu proprio Pasolini a farmi conoscere un altro scrittore, Giovanni Testori, che raccontava nei suoi primi libri gli stessi luoghi di quella Milano periferica che era stata l'ambiente della mia infanzia e della mia giovinezza. Con Testori a un certo punto pensammo anche di fare insieme un film. Un progetto che purtroppo non si realizzò per motivi contingenti».

Parliamo di cinema. Lei ha testimoniato la civiltà contadina nel suo splendido film del 1978 *L'albero degli zoccoli*. Oggi potrebbe ancora realizzare un'opera come quella?

«Non lo so, ma in ogni caso lo girerei in italiano. Allora feci parlare gli attori in dialetto bergamasco. Oggi l'italiano stesso è diventato un dialetto, poiché a livello globale domina l'inglese».

Quanto conta l'ambientazione in certi luoghi piuttosto che in altri per un film?

«Il luogo, il territorio, il paesaggio è, per come la vedo io, un vero e proprio personaggio. Quindi l'ambientazione è qualcosa di determinante. Il paesaggio è in grado di determinare la scelta di una storia. Le varie *film commission* regionali non dovrebbero tenere conto solo degli esiti commerciali di un film, cioè pensare al prodotto cinematografico come a un manifesto pubblicitario per il turismo nella loro regione. La politica locale dovrebbe invece apprezzare la carica conoscitiva di un'opera cinematografica, anche quando magari evidenzia degli elementi di criticità. Una classe dirigente degna di questo nome dovrebbe apprezzare tutto ciò che la aiuta in una maggiore conoscenza delle realtà che si trova ad amministrare».

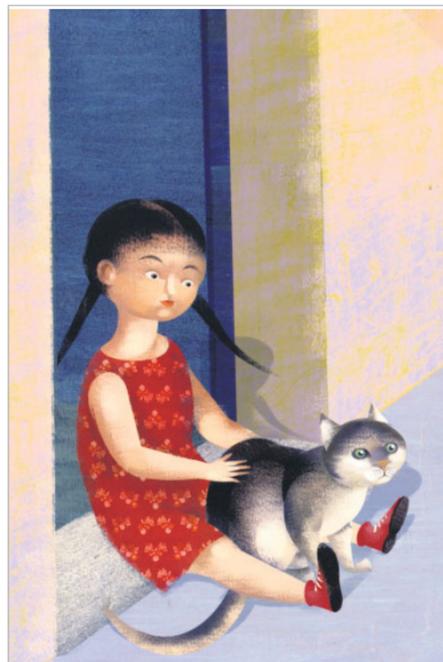
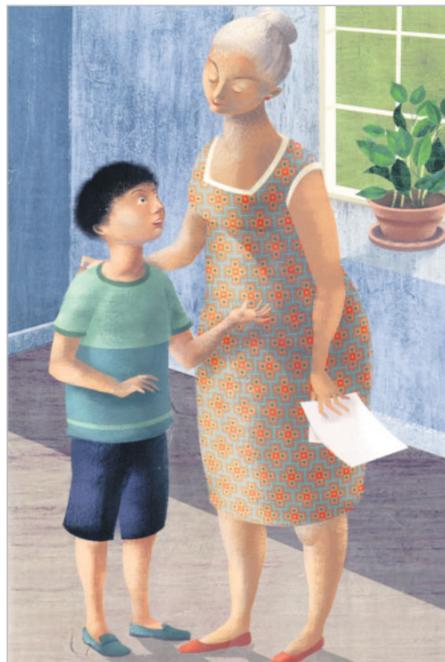
A proposito di politica, come vede il quadro italiano in vista delle elezioni di febbraio?

«Voterò in base a una scelta non ideale ma strategica. Voglio dire che sceglierò il male minore. Certamente non darò la mia preferenza a formazioni nelle quali militano personaggi che già prima di fare politica avrebbero potuto, per il loro ruolo, determinare un miglioramento della società e invece non l'hanno fatto. Anzi, semmai, hanno contribuito al peggioramento. Diffido anche degli intellettuali che scendono in politica. Compito dell'intellettuale è la critica, ma quando sei in un partito i tuoi spazi di critica si riducono sensibilmente, perché devi adeguarti alla linea del partito. La scelta in cabina elettorale sarà difficile, ma è un dovere civico al quale non possiamo permetterci di sottrarci».



BAMBINI : Prepararsi alla nascita: esperti a confronto sulla rivista «Gli Asini» P.18

FILOSOFIA E SCIENZA : Riproposta da Bompiani la sua opera, Giambattista Vico torna a far discutere P.19 JAZZ : Se n'è andato George Gruntz P.19



Héctor, i sentimenti non hanno età

Parola di Marías

È IL PRIMO LIBRO PER BAMBINI DI JAVIER MARÍAS, UNO DEI PIÙ IMPORTANTI SCRITTORI SPAGNOLI CONTEMPORANEI, ANCHE SAGGISTA E TRADUTTORE. Ha 61 anni e tra i suoi romanzi più noti ci sono *Domani nella battaglia pensa a me*, *L'uomo sentimentale* e la trilogia de *Il tuo volto domani* (*Febbre e lancia*, *Ballo e sogno* e *Veleno e ombra e addio*).

Dopo quindici libri «per adulti» l'anno scorso Marías ha debuttato nella narrativa per l'infanzia. Con un libro che ora si trova anche in Italia, grazie alla traduzione di Ilide Carmignani: *Vieni a prendermi*, con illustrazioni di Marina Seoane Pascual. La storia racconta di un mistero sepolto in un bosco che forse porterà al primo amore del protagonista, Héctor, otto anni, una sorella più piccola, Marina. Disobbedendo alla nonna Héctor trova sotto terra una scatola con la foto di una bambina del passato, Celia, e una lettera in cui chiede aiuto... Ma chissà quanti anni sono passati da allora, ed Héctor, che vorrebbe aiutarla, non sa cosa fare... Chiede consiglio alla nonna che lo porterà da Celia...

Il mistero della nascita

Pratiche e riflessioni intorno al parto oggi

L'ultimo numero della rivista «Gli Asini» ospita un confronto fra neonatologi, ostetriche e intellettuali sulla venuta al mondo

MANUELA TRINCI
trinci.manuela@gmail.com

ERANO GLI ANNI 70 DEL SECOLO SCORSO E PERSINO NEI PIÙ PICCOLI CENTRI DI PROVINCIA I «CORSI DI PREPARAZIONE ALLA NASCITA» INIZIARONO A FARSI STRADA. Per la verità già dagli anni 50 circolavano e si moltiplicavano tecniche per «preparare» al parto; tecniche che avevano quale fine dichiarato la riduzione dei tempi del travaglio e del parto nonché l'attenuazione e l'eliminazione del dolore, sebbene non fosse difficile scorgere in tutto questo preoccuparsi la necessità di rispondere a eventi fisiologici in termini di produttività. Anche i primi libri sulla «preparazione al parto» erano per lo più scritti da ginecologi e per lo più così ricchi di imperativi, divieti e permessi nella vita della gestante da connotarsi alla fine come libri di patologia volgarizzata.

Sul tappeto, dunque, grandi temi e indubbiamente il viraggio che portò a parlare di «preparazione alla nascita» anziché al «parto» segnalò il desiderio di occuparsi di quella frattura che portava il segno del «doversi preparare» a un momento particolare della vita come se fosse scisso dagli altri momenti, tentando di dare voce al desiderio di un recupero della naturalità del parto, di un parto che - pur non disconoscendo gli apporti offerti da scienza e tecnica per diminuire i tassi della mortalità materna e infantile - fosse diverso da quello istituzionalizzato nei reparti di maternità, con una discussione serrata che non eludeva certo le questioni di potere delle figure sanitarie al parto preposte.

Nascere senza violenza (dal gettonatissimo libro di Leboyer, Bompiani, 1975) fu dunque il motto delle donne di allora, allargando con questo il senso del nascere alla coppia e al proprio bambino.

Che cosa rimanga oggi di tanta rivoluzionaria e dissacrante fattività è il compito assunto da *Benvenuto tra noi. Pratiche e riflessioni intorno al parto e alla nascita*, l'ultimo numero della rivista *Gli Asini* (diret-

ta da Luigi Monti, direttore responsabile Goffredo Fofi, Edizioni degli Asini, pagg.135, Euro 8,50; www.gliasinirivista.org).

È un confronto serrato quello proposto dagli «Asini», avviato da Sara Honneger e concluso sapientemente dalla montessoriana Grazia Honneger Fresco; un confronto che vede neonatologi, ostetriche ginecologi come pure intellettuali, dibattere con passione, tocchi d'ironia e talvolta delusione, in quale maniera «il misteriosissimo alieno» attraverserà il confine «tra la protezione totale del grembo materno e gli urti inevitabili» del vedere la luce.

Per prima cosa, annotano quasi all'unisono gli autori, fra i grandi cambiamenti che vanno dall'aumento dell'età delle future mamme sino all'altissimo numero di coppie che - terrorizzate dallo spettro della sterilità - fa ricorso alla procreazione medicalmente assistita, il filo rosso diviene il ruolo che la «programmazione della nascita» ha assunto nella nostra cultura. Così, contrariamente agli auspici anni 70, la mappa che si presenta oggi agli occhi della gente comune è connotata da enfasi del concetto di rischio insito nel parto, da un'adesione acritica alla diagnosi prenatale, da un uso del taglio cesareo (auspicato «parto del futuro») in percentuale tale che fa dell'Italia il paese d'Europa e il terzo nel mondo con il più alto tasso di cesarei. Le donne, dunque, hanno completamente assorbito l'idea che la tecnologia garantisca sicurezza, e fra «previsioni di rischio» prenatali e proposte di check-up, il bambino atteso già nel grembo materno è un portatore di rischi, che viene misurato e valutato in base alle sue potenzialità.

Fra i temi rilanciati da *Gli Asini*, non poteva mancare il «dolore nel parto», oggi quasi tramontato nel suo significato fisiologico, nella sua funzione di allenamento alla fatica di essere genitore; e non potevano mancare note amare su un dibattito al femminile - anestetizzato e languido - che si accentratà di «un diritto all'epidurale», senza riaffermare la necessità di operatori capaci di «assistenza» e non solo di «intervento», o senza riflettere sulla subdola cultura «eugenetica» che in filigrana ammorba l'attesa del bebè.

Perché, scriveva Hannah Arendt di fronte alla meraviglia del neonato, «questo nuovo inizio non è pianificabile o calcolabile... si verifica sempre contro la tendenza prevalente delle leggi statistiche e della loro probabilità... quindi è infinitamente improbabile... alla stregua di un miracolo».



Le immagini in questa pagina sono di Marina Seoane Pascual da «Vieni a prendermi», Gallucci Editore

IN ATTESA

Il manuale su come diventare genitori consapevoli

Gravidanza e puericultura di Paolo Sarti e Giuseppe Sparnacci, Edizioni Giunti (pagine 430, euro 19,50). Ormai un cult della puericultura tradotto in moltissime lingue e esportato persino in Giappone, questo libro di due pionieri della «preparazione alla nascita» affronta senza pregiudizi il tempo della gravidanza e del diventare genitori consapevoli. La peculiarità di amalgamare le cognizioni mediche con raffinate, appropriate, illustrazioni d'epoca e con schede di spaccati sia di storia del costume sia di approfondimenti psicologici e del contesto sociale, lo rende un prezioso strumento divulgativo di conoscenza.

ISTRUZIONI PER L'USO

L'arte di crescere un bambino

Crescere è un'arte di Paolo Sarti e Giuseppe Sparnacci, edizioni Giunti (pagine 224, euro 9,50). Ecco l'ultima fatica dei due autori - l'uno pediatra, l'altro psicologo - che nell'aprile del 1980, con il congresso internazionale «La nascita», dettero l'avvio, in Italia, a una straordinaria discussione sull'esperienza del nascere. Con questo libro - attraverso l'analisi delle varie fasi dallo sviluppo biologico e cognitivo del piccolo sino alla complessità della costruzione delle relazioni - siamo di fronte a un progetto ben riuscito per spiegare, senza propaganda e dalla parte dei bambini, come si possa crescere in un contesto sociale assai poco contenente.

Vico e il rilancio della retorica

Esce un'edizione filologica della sua «Scienza nuova»

RENATO BARILLI

LA BOMPIANI CI HA OFFERTO LA **SCIENZA NUOVA** DI GIAMBATTISTA VICO IN UN VOLUMONE (PAGINE 1.318, EURO 30,00) CHE COMPRENDE LE TRE EDIZIONI successive del capolavoro del filosofo napoletano, 1725, 1730, 1744. Nulla da dire sull'aspetto filologico dell'impresa, curato da una studiosa qualificata come Manuela Sanna.

Il punto che qui ci interessa è di chiederci se e quanto l'opera famosa può godere ancora oggi di attualità, come del resto deve essere per ogni capolavoro. È da accantonare la vecchia interpretazione dovuta al Croce, che pretendeva di fare del Vico un antesignano dell'idealismo, cioè di una posizione che dà al soggetto umano la facoltà di creare la realtà, secondo la via impostata soprattutto da Hegel. Si è tentato di rilanciare una eventuale attualità del pensiero crociano, approfittando dei 110 anni dalla sua morte, ma con esiti assai dubbi.

D'altra parte, il modo migliore per accordare al pensiero del Vico una rinnovata attualità non pare consistere nell'agganciarlo a nuovi idoli dei nostri giorni, come fa l'altro curatore del volume Bompiani, Vincenzo Vitiello, con una maxi-introduzione di ben 180 pagine. Non ritengo che sia un grande vantaggio se da Hegel e Croce passiamo agli - a mio avviso - ugualmente impropri Heidegger e Walter Benjamin. La via migliore per fornire un Vico ancora «con noi» mi sembra debba battere altre strade, indirizzandosi per esempio verso una figura, se si vuole, di basso o medio profilo come quella del giurista belga Charles Perelman, da cui è pervenuta, alla metà del secolo scorso, una accanita predicazione a favore del rilancio della retorica, ovvero di una «nuova teoria dell'argomentazione».

LA DIFESA DELL'ANCELLA DEL SAPERE

Del resto, non dimentichiamolo, Vico fu prima di tutto un docente di retorica, considerata allora, fine Seicento, come una materia alquanto modesta, da cui non riuscì neppure ad accedere al livello superiore della giurisprudenza. Ma nella difesa dell'ancella del sapere sta forse il significato principale di tutta la sua predicazione, che lo vide combattere accanitamente contro una sua cancellazione radicale minacciata da Cartesio e seguaci. Dentro il nostro «cogito» il Renato francese credeva di ritrovare solo i rigori di una «mathesis universalis», numeri, geometria, tra cui le famose coordinate, pronte a recepire nei loro registri l'intero corpus della geometria euclidea. Di fronte a tanto rigore, impallidivano i pregi pur secolari

Un'occasione per riflettere sull'attualità del filosofo accostandolo per esempio al giurista belga Charles Perelman che predica una «nuova teoria dell'argomentazione»

delle discipline incerte e vaghe care agli umanisti, le vie dubbie dei dibattiti giuridico e politico, l'oscillazione dei giudizi estetici, legati a fattori momentanei e personalistici. Insomma, in una «scienza nuova» o moderna che si volesse dire, non trovava posto la retorica, troppo flessibile ed elastica, regno del vago e dell'incerto.

Ricordiamo subito che una simile lotta tra le «due culture» si è riaccesa proprio un secolo fa, quando si è istruito un processo contro le discipline umanistiche, declassate, ritenute indegne di partecipare allo statuto della scienza. La cosiddetta filosofia analitica ha battuto queste strade, trovando poi il forte appoggio della linguistica e della semiotica, con la loro pretesa di «raddrizzare le gambe ai cani». Roland Barthes ci ha provato per-

...
Non convince l'idea di accostarlo a Heidegger o a Walter Benjamin rispetto a Hegel e Croce



Frontespizio dell'ultima stampa della «Scienza Nuova» di Vico

fino con la moda.

Contro tutte queste manovre punitive, si è levato appunto Perelman, il Vico dei nostri giorni, a farci riflettere che ci sono ambiti della massima importanza per l'uomo, i tre già ben visti nei secoli da tutti i difensori della retorica, il politico, il giudiziario, l'estetico, in cui non è possibile raggiungere una verità perentoria, ma ci si deve accontentare del probabile, tentando di persuadere gli avversari a colpi di argomentazione, appoggiata anche a qualche incanto verbale, e alla forza dell'esempio, del caso concreto.

AMMIRATORE DI CARTESIO

Vico era un ammiratore di Cartesio e del suo metodo di fondazione rigorosa, ma voleva che esso riguardasse anche il campo del probabile, da qui l'innalzamento della retorica a un valore assoluto, da tutelare, da proteggere. Dentro di noi, non troviamo solo le vie dell'analisi «more geometrico», ma anche del dibattito probabilistico.

Nello stesso tempo Vico avvertiva pure la forza dei tempi, allora del tutto a favore del razionalismo, secondo una gerarchia che appunto colloca-

va molto in basso la povera e titubante retorica, e allora accettò questo degrado, rivendicò sì il diritto della retorica a sedersi alla mensa superiore della logica e della matematica, ma mettendosi comunque in un angolino, come del resto accadeva allora ai precettori se ammessi alla tavola dei signori.

È giusto che la prima tappa del processo educativo sia affidata a coltivare i sentimenti, le emozioni, la poesia, di cui la retorica è valida amministratrice. Ma poi viene l'età adulta del ragionamento analitico, e allora l'imprecisione della retorica deve scomparire. Questa collocazione «in basso» della vita emozionale è il motivo di cui l'idealismo romantico si impadronirà, l'aspetto nel Vico-pensiero che darà ragione a Croce nel volerlo additare come un suo precursore. Ma è anche l'impostazione da cui oggi abbiamo dovuto liberarci, sollevando il regno del dibattito retorico dalla sua collocazione degradata, portandolo a competere alla pari con le armi analitiche delle scienze fisico-matematiche.

Vico è con noi, ma solo con una parte della sua *Scienza nuova*.

George Gruntz, il nero nato bianco

Jazz Eccelso pianista e direttore d'orchestra svizzero si è spento all'età di 80 anni

ALDO GIANOLIO

IL JAZZ IN SVIZZERA È ARRIVATO TARDI RISPETTO A ALTRE NAZIONI EUROPEE, PROBABILMENTE PERCHÉ LA SVIZZERA, NON PRENDENDO PARTE AL PRIMO CONFLITTO MONDIALE, non visse il periodo dell'arrivo delle truppe americane con al seguito le fanfare come quella di Jim Europe; e inoltre perché, non avendo porti marittimi, non aveva nemmeno finestre aperte verso il Nuovo Mondo. Ma si è presto rifatta, seppur in ritardo, esprimendo fior fiore di musicisti di livello internazionale, come Franco Ambrosetti, Daniel Humair, Pierre Favre, Oskar Klein,



Un ritratto recente di George Gruntz

Irene Schweizer e, soprattutto, George Gruntz. Proprio Gruntz, chiamato per la sua importanza «Mister Jazz of Switzerland», se n'è andato lo scorso giovedì, dopo lunga malattia, a 80 anni.

Nato a Basilea il 24 giugno 1932, è stato eccelso pianista e compositore, ma soprattutto direttore d'orchestra (e conseguentemente arrangiatore), guidando una delle compagini orchestrali più potenti, swinganti e moderne degli anni Settanta e Ottanta grazie alla modernità dei musicisti, la duttilità e freschezza degli arrangiamenti e la compatta esecuzione (continuando a dirigerla sino al nuovo secolo, sempre con formazioni rinnovate, tanto da ricordare i numerosi «greggi» avuti da Woody Herman). L'orchestra era nata a Zurigo nel 1971 col nome di International All Stars Band, divenuta nel 1972 The

Band e infine la George Gruntz Concert Band, sempre comprendendo in formazione i migliori musicisti europei e diversi americani di passaggio in Europa (politica seguita anche da un'altra compagine nata in quel periodo, la Clarke - Boland Orchestra). Già nel 1972 la formazione era stellare: oltre allo stesso Gruntz al piano (che formava una sezione ritmica fuori dell'ordinario con il batterista Daniel Humair e il contrabbassista N.H.O. Pedersen), c'erano Virgil Jones, Benny Bailey, Franco Ambrosetti, Dusco Goykovich e Woody Shaw alle trombe, Ake Persson e Jiggs Whigham ai tromboni, Dexter Gordon, Herb Geller, Sahib Shihab, Phil Woods, Flavio Ambrosetti e Eddie Daniels ai sassofoni.

Gruntz ha dato un apporto importante e di grande rilievo artistico anche in

altri numerosi contesti: nella European Rhythm Machine di Phil Woods, in trii propri sia al piano che all'organo da chiesa (ma suonava anche il clavicembalo, come nel disco *Jazz Goes Baroque*), in formazioni di solo pianoforti, anche otto, che chiamava Piano Conclave, dedicandosi alla world music (con *Noon In Tunisia*, che recupera la musica folk dei beduini), componendo opere jazz (la prima, *World Jazz Opera*, è stata messa in scena nel 1982 a New York), oratori, musiche per film e suite jazzistiche. Nei suoi oltre ottanta dischi registrati, molte sono le sue composizioni diventate standard del jazz: *Blues 'N' Dues Et Cetera*, *Gorby Chief*, *Spanish Castles* e *Capricci Cavallereschi*.

Nel 2002, Gruntz ha pubblicato la sua autobiografia intitolata *Als weisse Neger geboren* («Un nero nato bianco»).



CHIARI DI LUNEDÌ

La «nuova» alleanza con Silvio: ma per fortuna che c'è Roberto!

EPPURE, MALGRADO L'IPERMEDIA-TICA RIVOLTA DELLA BASE, MARONI LA BASE LA RAPPRESENTA. ALMENO ANTROPOLOGICAMENTE. Se non tutta, quella riferibile alla corrente dominante dei barbari sognanti, dove di «barbari» va rimarcata la significativa iterazione sillabica: il fatto, cioè, che la parola, a parte la «i» finale, sia costituita dalla ripetizione del lemma-sillaba «bar». Ed evocano un'atmosfera, un clima, un humus umano due volte da bar del Varesotto, le ultime mosse tattiche del segretario del Carroccio, così come i toni con cui lui le racconta, le espressioni che usa, le facce che fa: «Dai, Bobo, dicci quella dell'alleanza con Silvio che non si poteva più fare ma che ora invece si fa però Silvio non fa più il premier che magari lo fa Tremonti anche se Silvio lo detesta e dice che lo potrebbe fare Alfano e invece poi ci mettiamo Tosi, così ci teniamo buono il Veneto!».

E il Bobo, stecchino fra i denti e

stecca fra le mani, si tira su dal tavolo del biliardo e la racconta di nuovo, arricchendola anche stavolta di sapidi dettagli inediti (chessò, di come nella villa di Arcore, dopo aver fregato politicamente Silvio, gli ha fregato pure un posacenero): frasi scarse ma dense, brumose come la nebbia padana che alimenta fantasie e sogni.

Sognanti, per l'appunto, gli avventori del bar-bar, trasognato l'occhio del Bobo: come quando, tempo prima, raccontava quella di lui che, da solo e a mani nude, aveva sgominato la mafia, che peraltro al Nord non c'era, ed era andato anche a raccontarla da Fazio per smentire Saviano, e quasi lui non ci credeva, lui Bobo, si intende. Che però, per darsi un tono, al bar-bar vorrebbe lo chiamassero Roberto: «Ma per fortuna che c'è Roberto / che di politica è un vero esperto / non è di grande compagnia / ma è il più simpatico che ci sia!».

www.enzocosta.net enzo@enzocosta.net

METEO

A cura di Meteoweb.it

Oggi

NORD: neve sui monti e sui colli e pioggia mista a neve in pianura, ma con schiarite verso Ovest.

CENTRO: sulle zone peninsulari tirreniche frequenti precipitazioni, nevole in montagna; altrove variabile.

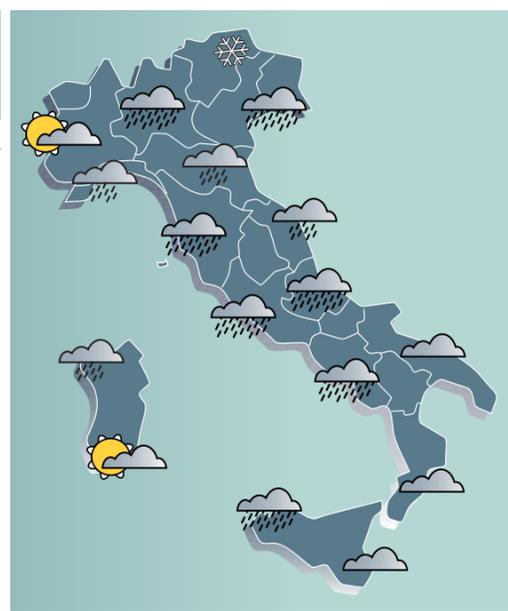
SUD: ci saranno varie piogge intermittenti e delle nevicate ad alta quota, ma anche qualche schiarita.

Domani

NORD: varie nevicate sulle zone montane e collinari e pioggia mista a neve sulla pianura padana.

CENTRO: ci saranno varie piogge e nevicate ad alta quota nel corso della giornata, ma anche schiarite.

SUD: parecchie piogge e nevicate in alta montagna, con annuovamenti piuttosto estesi e compatti.



21.10: L'Isola Fiction con M. Foschi. Tara riesce a far evadere Adriano, non sa che l'uomo ha scoperto da Nikolai una verità tremenda.

- 06.30 TG 1. Informazione
06.40 Previsioni sulla viabilità. Informazione
06.45 Unomattina. Rubrica
10.00 Unomattina Occhio alla spesa. Rubrica
10.25 Unomattina Rosa. Rubrica
11.05 Unomattina Storie Vere. Rubrica
12.00 La prova del cuoco. Game Show
13.30 TELEGIORNALE. Informazione
14.00 TG1 - Economia. Informazione
14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya.
15.15 La vita in diretta. Rubrica
17.00 TG 1. Informazione
18.50 L'Eredità. Gioco a quiz
20.00 TELEGIORNALE. Informazione
20.30 Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti.
21.10 L'Isola. Fiction. Con Blanca Romero, Marco Foschi, Simone Montedoro.
23.30 Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
01.05 TG 1 - NOTTE. Informazione
01.40 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.
02.10 Rai Educational - Real School. Documentario
02.40 Tributo a Nanni Loy. Rubrica



21.05: Voyager - La nuova era Documentario con R. Giacobbo. Il programma condotto da Roberto Giacobbo torna con nuovi ed avvincenti argomenti.

- 06.40 Cartoon Flakes. Cartoni Animati
08.00 Il nostro amico Charly. Serie TV
08.45 La signora del West. Serie TV
09.30 Protestantesimo. Rubrica
10.00 Tg2 Insieme. Rubrica
11.00 I Fatti Vostrì. Show. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.
13.00 Tg2 - Giorno. Informazione
14.00 Seltz. Videoframmenti
14.45 Senza Traccia. Serie TV
15.30 Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV
16.15 Num3rs. Serie TV
17.00 Rai Parlamento Elezioni 2013 - Tavola Rotonda. Informazione
17.55 Tg2 - Flash L.I.S.
18.00 Rai TG Sport. Sport
18.30 TG 2. Informazione
18.45 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV
19.35 Il Commissario Rex. Serie TV
20.30 TG 2. Informazione
21.05 Voyager - La nuova era. Documentario. Conduce Roberto Giacobbo.
23.10 TG 2. Informazione
23.25 Emozioni - Gold. Musica
00.45 Sorgente di vita. Rubrica
01.15 Meteo 2. Informazione
01.20 Anna Winter - In nome della giustizia. Film Tv Thriller. (2009) Regia di M. F. Hendry. Con Alexandra Neldel, Clemens Schick.



21.05: After the sunset Film con P. Brosnan. Un abilissimo ladro si trasferisce in una paradisiaca isola dei mari del Sud dopo un ultimo colpo grosso...

- 07.00 TGR Buongiorno Italia.
07.30 TGR Buongiorno Regione. Informazione
08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Andrea Vianello.
09.05 Agorà - Brontolo. Rubrica
10.00 La Storia siamo noi. Documentario
10.50 Codice a barre. Show. Conduce Elsa di Gati.
11.30 Buongiorno Elisir. Rubrica
12.00 TG3. Informazione
12.45 Le storie - Diario italiano. Talk Show. Conduce Corrado Augias.
13.10 Lena, L'amore della mia vita. Serie TV
14.00 TGR Regione. / TG3. Informazione
15.10 La casa nella prateria. Serie TV
16.00 Cose dell'altro Geo. Rubrica
17.40 Geo & Geo. Documentario
19.00 TG3 / TGR Regione. Informazione
20.00 Blob. Rubrica
20.10 Comiche all'italiana. Videoframmenti
20.35 Un posto al sole. Serie TV
21.05 After the Sunset. Film Azione. (2005) Regia di Brett Ratner. Con Pierce Brosnan, Salma Hayek, Woody Harrelson, Don Cheadle.
22.40 Rai Parlamento - Elezioni 2013 - Intervista. Informazione
23.20 Correva l'anno. Reportage
00.00 TG3 Linea notte. Informazione
00.10 TGR Regione. Informazione



21.10: Quinta colonna Attualità con P. Del Debbio. Pressione fiscale e disoccupazione giovanile ai massimi storici. Collegamenti da Caserta, Courmayeur e Roma.

- 06.35 Media shopping. Shopping Tv
06.50 T.J. Hooker. Serie TV
07.45 Miami Vice. Serie TV
08.40 Hunter. Serie TV
09.50 Carabinieri 2. Serie TV
10.50 Ricette di famiglia. Rubrica
11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione
12.00 Detective in corsia. Serie TV
12.55 La signora in giallo. Serie TV
14.00 Tg4 - Telegiornale. Lo sportello di Forum. Rubrica
14.45 Rescue Special Operation. Serie TV
16.35 My Life - Segreti e passioni. Soap Opera
16.50 Agatha Christie: Assassinio allo specchio. Film Giallo. (1985) Regia di D. Lowry. Con Helen Hayes.
18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione
19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera
20.30 Walker Texas Ranger. Serie TV
21.10 Quinta colonna. Attualità. Conduce Paolo Del Debbio.
23.55 Terra! Attualità Conduce Toni Capuozzo.
00.55 Tg4 - Night news. Informazione
01.18 Come si cambia. Show. Conduce Diego Dalla Palma.
02.05 Media shopping. Shopping Tv
02.25 Contro il destino. Film Drammatico. (1991) Regia di Olivier Assayas. Con Judith Godrèche.



21.10: Zelig Circus Show con Mago Forest, T. Mannino Con la nuova conduzione del Mago Forest e Teresa Mannino il clima dello spettacolo si annuncia frizzante.

- 08.01 Tg5 - Mattina. Informazione
08.40 La telefonata di Belpietro. Rubrica
08.50 Mattino cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Paolo Del Debbio.
11.00 Forum. Rubrica Conduce Rita Dalla Chiesa.
13.00 Tg5. Informazione
13.41 Beautiful. Soap Opera
14.10 Centovetrine. Soap Opera
14.45 Uomini e donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi.
16.15 Amici. Talent Show
16.55 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz
20.00 Tg5. Informazione
20.40 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iachetti.
21.10 Zelig Circus. Show. Conduce Mago Forest, Teresa Mannino.
00.01 Piper Film Commedia. (2006) Regia di Carlo Vanzina. Con Massimo Ghini, Martina Stella, Maurizio Mattioli.
02.00 Tg5 - Notte. Informazione
02.29 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show
03.22 Uomini e donne. Talk Show



21.10: Il vendicatore - Out for a kill Film con S. Seagal. Un professore di archeologia si trova, sua malgrado, implicato in un traffico di droga tra il Messico e gli Stati Uniti.

- 06.40 Le avventure di Piggley Winks. Cartoni Animati
06.55 Pokemon. Cartoni Animati
07.55 Dragon Ball. Cartoni Animati
08.20 L'incantevole Creamy. Cartoni Animati
08.45 Everwood. Serie TV
10.35 E.R. - Medici in prima linea. Serie TV
12.25 Studio Aperto. Informazione
13.02 Sport Mediaset. Rubrica
13.40 Futurama. Cartoni Animati
14.05 I Simpson. Cartoni Animati
14.30 What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati
14.55 Fringe. Serie TV
15.45 White collar - Fascino criminale. Serie TV
16.30 Chuck. Serie TV
18.05 La vita secondo Jim. Serie TV
18.30 Studio Aperto. Informazione
19.20 Speciale Shaka. Rubrica
19.22 C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV
21.10 Il vendicatore - Out for a kill. Film Azione. (2003) Regia di Michael Oblowitz. Con Steven Seagal, Corey Johnson, Michelle Goh, Kevin Dunn.
22.55 Presa mortale. Film Azione. (2006) Regia di John Bonito. Con John Cena.
00.35 Undici. Rubrica
02.25 Sport Mediaset. Rubrica
02.50 Studio Aperto - La giornata. Informazione



21.10: Piazzapulita Talk Show con C. Formigli. L'attualità torna in primo piano attraverso servizi filmati di approfondimento e ospiti autorevoli.

- 06.55 Movie Flash. Rubrica
07.00 Omnibus. Informazione
07.30 Tg La7. Informazione
09.55 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime.
11.00 L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
12.20 Ti ci porto io... in cucina con Vissani. Rubrica
12.30 I menù di Benedetta (R). Rubrica
13.30 Tg La7. Informazione
14.05 Tobruk. Film Guerra. (1967) Regia di Arthur Hiller. Con Rock Hudson.
15.50 In Plain Sight - Protezione testimoni. Serie TV
16.45 Movie Flash. Rubrica
16.50 Il Commissario Cordier. Serie TV
18.50 I menù di Benedetta (R). Rubrica
20.00 Tg La7. Informazione
20.30 Otto e mezzo. Rubrica
21.10 Piazzapulita. Talk Show. Conduce Corrado Formigli.
23.45 Omnibus Notte. Informazione
00.50 Tg La7 Sport. Informazione
00.55 Movie Flash. Rubrica
01.00 Otto e mezzo (R). Rubrica
01.40 La7 Doc. Documentario
03.20 Omnibus (R). Informazione
04.55 Coffee Break (R). Talk Show

- 21.00 Sky Cine News - Golden Globe 2013. Rubrica
21.10 Quasi amici. Film Commedia. (2011) Regia di E. Toledano, O. Nakache. Con F. Cluzet O. Sy.
23.10 Cast Away. Film Avventura. (2000) Regia di R. Zemeckis. Con T. Hanks H. Hunt.
01.40 La notte non aspetta 2. Film Thriller. (2011) Regia di C. Fisher. Con R. Liotta.

- 21.00 8 amici da salvare. Film Avventura. (2006) Regia di F. Marshall. Con P. Walker J. Biggs.
23.05 This Is Beat - Sfida di ballo. Film Musical. (2011) Regia di R. Adetuyi. Con T. Brown M. Morgan.
00.40 The Avengers. Rubrica
01.00 Fuchsia, una strega in miniatura. Film Fantasia. (2010) Regia di J. Nijenhuis. Con M. Hensema.

- 21.00 Amici, amanti e.... Film Commedia. (2011) Regia di I. Reitman. Con N. Portman A. Kutcher.
22.55 Giustizia per Natalee. Film Drammatico. (2011) Regia di S. Kay. Con T. Pollan S. Amell.
00.30 The Terminal. Film Commedia. (2004) Regia di J. Spielberg. Con T. Hanks C. Zeta-Jones.

- 18.05 Adventure Time. Cartoni Animati
18.30 Leone il cane fifone. Cartoni Animati
19.20 Ninjago. Serie TV
19.45 Bakugan Potenza Mechtanium. Cartoni Animati
20.10 Adventure Time. Cartoni Animati
21.50 The Regular Show. Cartoni Animati
22.15 Leone il cane fifone. Cartoni Animati

- 18.00 MythBusters. Documentario
19.00 Marchio di fabbrica. Documentario
20.00 Top Gear. Documentario
21.00 Come è fatto. Documentario
22.00 La corsa all'oro. Documentario
23.00 River Monsters: i segreti di Jeremy. Documentario
00.00 Marchio di fabbrica. Documentario

- 19.00 Revenge. Serie TV
20.00 Lorem Ipsum. Attualità
20.20 Via Massena 2. Sit Com
21.00 Fuori frigo. Attualità
21.30 Revenge. Serie TV
22.30 DeeJay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità
00.00 Late Night Whit The Pills. Talk Show

- 18.30 Randy Jackson Presents: America's Best Dance Crew. Show.
19.30 Buffy L'ammazzavampiri. Serie TV
20.20 Modern Family. Serie TV
21.10 Jersey Shore. Serie TV
22.00 Club Privé: ti presento i Dogo. Musica

La sconfitta più bella

Rola El Halabi ancora sul ring Il padre le sparò per fermarla

La pugile libanese era stata gambizzata nel 2011. Quattro colpi contro il suo tentativo di emancipazione. Sabato il match, perso ai punti

ROBERTO BRUNELLI
ROMA

ROLA ERA SOLA, NEL SUO SPOGLIATOIO. CERCAVA DI CONCENTRARSIS. POCHE MINUTI PIÙ TARDI AVREBBE COMBATTUTO PER DIFENDERE IL TITOLO. CAMPIONESA MONDIALE PESI PUMA. Ma su quel ring non ci è mai salita. Un uomo che lei conosceva bene fece irruzione nel camerino e le puntò addosso una pistola. Una nove millimetri. Quattro colpi. Uno alla mano destra. L'altro al piede sinistro. Poi il terzo, al ginocchio, sempre sinistro, che si spaccò in due. L'ultimo colpo era per il piede destro. Era il primo aprile 2011. Quell'uomo con la pistola era suo padre.

Sono passati poco meno di due anni. L'altra sera, sabato, Rola El Halabi è tornata sul ring, all'Arena di Ulm, dove ha affrontato l'italiana Lucia Morelli. Ha perso il match ai punti. I giudici hanno deciso a maggioranza: 96-95, 97-93 e 95-95. «Sì, ho perso, ma sono felice. Sono tornata alla vita, e ho sentito forte quel che mi mancava così tanto», ha detto la ventisettenne di origini libanesi ancora sudata ed esausta davanti alle telecamere. In rete i commenti sono tutti per lei: «Sei tu la campionessa, Rola. La partita più importante l'hai vinta tu». E ancora: «Tutti in piedi per Rola El Halabi». Lei promette di riprendersela, la cintura dei pesi piuma, lei che prima di sabato non aveva mai subito una sola sconfitta. E non è stata una passeggiata. Lucia Morelli non voleva certo regalarle niente. «Era chiaro per tutt'e due che non ci sarebbero stati sconti. Se si affronta uno scontro così, bisogna sopportare i colpi più duri». La boxe non è un ballo di gala, ma l'ex campionessa sorride. Ventuno mesi fa i medici dell'ospedale militare di Ulm non sapevano nemmeno se avesse mai potuto tornare a camminare. Di tornare alla boxe nemmeno l'ipotese. Solo la scorsa primavera i medici hanno tolto la placca di metallo dalla mano destra. Ancora oggi il suo dito medio è troppo rigido. Il resto è riabilitazione, allenamento, volontà. Desiderio.

Questa storia inizia in Libano, negli anni ottanta. Con una fuga. La madre di Rola, con le sue due bambine, scappò in Germania dalla guerra civile. Abbandonata dal marito, incontrò l'esule Hicham El Hala-

bi, poco più che ventenne, che sposò lei e adottò le bambine. L'uomo non fece mancare nulla alle ragazze. Anzi. Fu proprio lui a spingere la piccola Rola verso la boxe. L'aiutò, la incoraggiò. «È stato anche il mio manager», racconta la due volte campionessa mondiale nel libro autobiografico di prossima uscita in Germania. «È anche grazie a lui che ho conquistato il titolo. Ma poi qualcosa è andato storto». Altroché. Hicham non voleva uccidere la figlia adottiva. La voleva ridurre ad un rottame. Perché giorno dopo giorno ne aveva perso il controllo. Lei non solo aveva vinto, sempre, ma aveva imparato a pensare con la propria testa, a decidere da sé della propria vita. Rola si era innamorata di un ragazzo greco, e non aveva detto niente a suo padre. La passione per la boxe, che lui le aveva inculcato, era stata la sua chiave per l'emancipazione. È così che Hicham El Halabi, oggi 46 anni, è arrivato a sparare contro Rola, la sua Rola, mirando con precisione chirurgica alle mani, ai piedi, alle ginocchia. Gli strumenti di lavoro di una campionessa. Lo racconta lei, nel suo libro: «Sto lì, accasciata per terra nel mio stesso sangue. Ci sono quattro buchi nel mio corpo. Quello dentro la mia mano brucia così tanto che la mano pulsa e pulsa... è ancora infilata nel guantone. Pochi istanti prima volevo ancora combattere per il titolo mondiale, ora lotto per la mia vita. Di fronte a me c'è mio padre. In mano tiene la pistola con cui mi ha sparato».

Lo scorso novembre El Halabi è stato condannato dal tribunale di Berlino a sei anni. Rola l'ha visto per l'ultima volta in aula, sul banco degli imputati. Nel frattempo lei ha affrontato una riabilitazione dolorosa, durata quasi un anno. A cui è seguito un allenamento fuori dal comune. Ora lei dice di essere addirittura contenta per quei quattro incredibili colpi di pistola che le hanno cambiato la vita. «Sì, perché quegli spari mi hanno aperto gli occhi. Prima vivevo in un mondo di sogno, in cui tutti erano cari con me, si complimentavano con me, mi adoravano. Io credevo davvero che tutti mi volevano bene! Ma era così solo perché ero in cima. Poi, d'improvviso, ero dentro una sedia a rotelle, all'altezza dei fianchi, laggiù in fondo. Ma quand'ero ancora in ospedale sapevo di già che sarei tornata sul ring». Era ancora in sedia a rotelle, quando si fece tatuare sulle costole due parole in greco antico, che significano «venite a prendervela». Come dire: non mi darò per vinta.

E lui, il padre adottivo («ma per me era nient'altro che mio padre»), Hicham, per Rola non esiste più. «Per me è morto. Non spreco un solo pensiero per lui», dice, mentre si accarezza la lunga cicatrice che attraversa il dorso della mano.



Rola El-Halabi, la libanese è tornata a combattere sabato scorso FOTO DI EIBNER-PRESSEFOTO/AP-LAPRESSE

Addio a Carrea, l'ultimo degli angeli di Fausto Coppi

«Sandrino» aveva 88 anni Fu maglia gialla al Tour del 1952 Sempre accanto al Campionissimo in gara e nella vita

COSIMO CITO
ROMA

AVEVA 88 ANNI ANDREA CARREA, È MORTO NEL SONNO NELLA SUA CASA, SERENAMENTE E ALL'IMPROVISO. Era l'ultimo degli angeli di Coppi, era sopravvissuto a tutti, a Fausto, a Gino, a Fiorenzo, agli amici e ai nemici di quel tempo mitico, a Ettore Milano e Franco Giaccheri, che dell'Airone furono scudieri, acquaioli, sudditi e indispensabili come la fortuna. Lui, Carrea, era per tutti «Sandrino». Viveva a Casano Spinola, a un tiro di schioppo da Castellania, era nato a Gavi Ligure nel 1924, con Fausto aveva condiviso natali, storia, tramonti, la bicicletta, nessuno più vicino di lui, nessuno più fedele. Gli fu accanto nei giorni della malaria, gli ultimi, gli era



Andrea «Sandrino» Carrea

stato lontano una volta sola, a Losanna, al Tour del '52. Quella storia la raccontava ancora. «Un uomo povero come me in maglia gialla?» diceva, pensandoci. Si era guadagnato la libertà da Fausto con una fuga lunga e disperata. All'arrivo, battuto, pianse. Andò via verso l'albergo, vide tre gendarmi raggiungerlo. Pensò «ora vengono a chiedermi il conto delle bibite rubate al bar lungo la strada», era il compito principale dei gregari e anche il suo. No, non era per quello, era per la maglia gialla, Sandrino era il primo del Tour, meritava i fiori, i baci delle miss. Non gioì, pianse ancora, si sentì in colpa, chiese scusa, «non la voglio, non ne ho diritto», Fausto lo consolò e il giorno dopo lo prese in parola. Durò ventiquattr'ore col giallo addosso. Sui ventuno tornanti fatali dell'Alpe d'Huez Fausto, che quel Tour lo stravinse con quasi mezz'ora su Ockers, se ne andò. Fece il gregario anche quel giorno Sandrino, e fu il primo di ogni epoca a scalare in giallo la montagna simbolo del ciclismo. «All'epoca la strada era una mulattiera - disse qualche anno fa -, oggi a ogni tornante c'è il nome di un campione, allora a ogni curva vedevi la Madonna». La vide quel giorno e vide un Coppi immenso andare a prendersi il suo ultimo Tour. Non ebbe altre soddisfazioni personali, appena cinque vittorie da professionista dal '49 al '58, vittorie senza importanza, ritagliate dentro

una vita che fu dedicata ad altro. Accompagnò Fausto in otto Giri d'Italia e due Tour de France, lo vide vincere tutto e ne seguì pietosamente il declino, al Giro del '56, sul Penice. Lo aspettò in discesa, lo scortò al traguardo. Carrea, Milano, Giaccheri, gli angeli che gli fecero la strada più morbida, le curve più dolci, le salite più semplici, la discesa meno amara. Fu con Fausto, Sandrino, l'ultimo giorno, quando l'Airone, tornato dall'Alto Volta con una strana febbre, chiudeva le ali tra atroci sofferenze e l'ignoranza dei medici che l'ebbero in cura e non capirono ciò che lui, il gregario, l'acquaiolo, aveva capito, la malaria. Non lo ascoltarono, quarant'anni dopo quello era ancora il suo primo dolore, quello il suo rimpianto più grande. Andava ancora a caccia Sandrino, aveva il terrore della sofferenza fisica, della malattia, non aveva passato un giorno a letto in tutta la vita. Improvvisamente, come accade anche nel ciclismo, la sua luce si è spenta.

Appena cinque vittorie da professionista dal '49 al '58, vittorie senza importanza, ritagliate dentro un altro ruolo

La Juve torna sulla terra

Parma imbattuto in casa Conte: sarà dura. Scontri

Una punizione deviata di Pirlo illude i bianconeri raggiunti da Sansone. Ultras juventini sfasciano un bar prima dell'incontro

MASSIMO DE MARZI
PARMA

LA SIGNORA NON SA PIÙ VINCERE. SETTE GIORNI DOPO L'INOPINATA SCONFITTA CASALINGA CONTRO LA SAMP, LA JUVE SI FA IMPORRE L'1-1 AL TARDINI DA UN PARMA CHE SI CONFERMA UNICA SQUADRA IMBATTUTA IN CASA. Era dal marzo del 2012 che gli uomini di Antonio Conte restavano senza i tre punti per due gare consecutive, una frenata che ridà slancio alle inseguitrici Lazio e Napoli, riaprendo una corsa scudetto che sembrava già chiusa a Natale.

Una pennellata su punizione del solito Pirlo (con la decisiva deviazione di Biabiany) aveva consentito alla Juve di sbloccare il risultato in avvio di ripresa, ma poi è mancato il killer instinct per chiudere i conti ed è arrivata un'altra rimonta. Complice una leggerezza del nuovo entrato Vucinic e la dormita di Caceres (che ha commesso un errore simile ai due che fece otto giorni fa Peluso contro Icardi), Nicola Sansone si è involato verso Buffon segnando nell'unico tiro in porta del Parma nel secondo tempo. E il 21enne Sansone, attaccante nato a Monaco di Baviera e cresciuto nelle giovanili del Bayern, si è confermato giocatore decisivo secondi tempi: entrato a gara in corso contro il Torino, segnò nel blitz dell'Olimpico a fine ottobre, con una lunga fuga in contropiede conclusa con una sventola dal limite firmò il gol vittorioso contro l'Inter, ieri l'1-1 alla Juve arrivato pochi minuti dopo il suo ingresso al posto di un inesistente Amauri, che nulla aveva fatto per farsi rimpiangere dalla sua vecchia squadra, dando un contributo nullo al talentuoso compagno Belfodil. Forse i pesanti carichi di lavoro cui Conte ha sottoposto il gruppo dopo Natale hanno tolto brillantezza nell'immediato, probabilmente hanno pesato sulle gambe di chi aveva giocato mercoledì i 120 minuti di Coppa Italia contro il Milan.

Di sicuro gli infortuni di giocatori chiave come Marchisio e Chiellini stanno pesando più del previsto e la condizione di altri big, da Vidal a Vucinic, è lontana dagli standard migliori. Ed allora non è basata una prova monstre del giovane Pogba per violare il prato di un Tardini inzuppato dalla pioggia, perché la Juve ha giocato a lungo sotto ritmo, gli esterni non sono quasi mai stati

incisivi, mentre davanti Quagliarella ha combinato poco (se si esclude un tentativo da metà campo che quasi sorprendeva Mirante) e non molto di più ha fatto l'attesissimo ex Giovinco.

Antonio Conte, però, non vuole sentir parlare di squadra in difficoltà, sottolineando le differenze rispetto alla partita contro la Samp: «Domenica scorsa abbiamo subito una sconfitta brutta, giocando male, stavolta abbiamo disputato una buonissima prestazione su un campo sul quale nessuno aveva mai vinto». Il tecnico ha poi svelato un retroscena in occasione della rete dell'1-1: «Abbiamo preso il gol per colpa mia, che ho richiamato Vucinic in quell'attimo: lui ha lasciato la palla a Paletta, che poi è stato bravissimo a servire subito Sansone che ci ha preso d'infilata». Quindi Conte è tornato sul discorso già fatto dopo la Samp: «Quando si parla della Juve si esagera: un anno fa all'inizio nessuno ci considerava, adesso tutti parlano di marziani, di squadra da prendere come modello. Noi sappiamo che sarà dura ripeterci, anche perché abbiamo una competizione in più con cui confrontarci come la Champions». Da registrare a margine i violenti tafferugli scoppiati all'esterno dello stadio Tardini prima della partita, quando un gruppo di ultras della Juve, armati anche di bastoni, ha tentato di assalire un bar nei pressi della Cittadella, luogo abituale di ritrovo dei tifosi del Parma. Il titolare del locale ha avuto la prontezza di riflessi di chiudere le saracinesche del negozio, ma all'esterno i supporter bianconeri hanno devastato l'area utilizzando bidoni dell'immondizia e le transenne metalliche posizionate per delimitare la zona pedonale dello stadio. Sul posto è intervenuta subito la polizia: il bilancio finale è di due contusi, il più grave è un 38enne di Busseto ferito alla fronte ma già dimesso. Altri tafferugli, per fortuna senza feriti, si sono registrati nella zona di San Leonardo: le scorie successive alla tragica morte del tifoso gialloblu Matteo Bagnaresi nel 2008 ancora creano tensione tra le due fazioni.

PARMA 1
JUVENTUS 1

PARMA: Mirante; Santacroce, Paletta, Zaccardo, Gobbi; Marchionni (37' st Acquah), Valdes, Parolo; Biabiany, Amauri (24' st Sansone), Belfodil

JUVENTUS: Buffon; Barzagli, Bonucci, Caceres; Lichtsteiner, Vidal, Pirlo, Pogba, Padoin (20' st De Ceglie); Giovinco, Quagliarella (24' st Vucinic)

ARBITRO: De Marco

RETI: Pirlo 7' st, Sansone 33' st

NOTE: ammoniti: 24' pt Padoin, 45' pt Paletta, 48' st Acquah



Simone Padoin atterrato da Marchionni. Dalla punizione il gol di Pirlo. FOTO DI DANIELE BADOLATO/LAPRESSE

Napoli, non c'è solo Cavani

Terzo centro consecutivo Il Palermo gioca, ma non segna

In rete Maggio, Inler e Insigne. Mazzarri: «Stiamo facendo cose straordinarie e la miniflessione dei bianconeri rientra nella normalità»

IL NAPOLI COMINCIA COME MEGLIO NON POTREBBE IL SUO GIRONE DI RITORNO. Batte il Palermo 3-0 è alla sua terza vittoria consecutiva e fa un altro passo in avanti in classifica, grazie ai risultati sfavorevoli di buona parte delle concorrenti più vicine. Allo partita del San Paolo, condotta dal primo all'ultimo minuto, è mancata solo la ciliegina sulla torta: il centesimo gol di Cavani in serie A. Un gol che il Matador cerca in maniera ossessiva e che manca allo scendere quando si presenta solo davanti al portiere e tenta di scavalcarlo con un pallonetto mandando fuori di quasi dieci metri

con una conclusione sbilenca. Quella con il Palermo è stata una partita davvero particolare, con una serie di «incroci» che l'hanno resa davvero unica. Oltre a Cavani che incontra la squadra con la quale ha debuttato in Italia ed in Europa, ci sono in campo con i siciliani Aronica e Dosenna che fino a pochi giorni fa si allenavano a Castel Volturno con il Napoli. Inoltre c'era Mazzarri che raggiunge quota 162 presenze sulla panchina del Napoli ed uguaglia un mito come Bruno Pesaola.

Il Palermo gioca meglio del Napoli nei primi 20 minuti di gioco quando i cinque di centrocampista della squadra di Gasperini sono attenti ed ordinati e fanno valere la superiorità numerica, perché Hamsik e Pandev si schiacciano troppo sull'area di rigore avversaria e non danno appoggio nella zona centrale del terreno di gioco. Quando però gli azzurri riescono a spostare il baricentro delle azioni più avanti, la partita non ha più storia. Troppo superiore lo spessore tecni-

Se i campioni corrono meno

IL COMMENTO

MARCO BUCCIANINI

LA JUVENTUS È PRIMA MA NON È PADRONA DEL CAMPIONATO. In questo scorcio d'inverno è una squadra faticosa, là dove era fluida: trasporta la palla con alcuni tocchi superflui, dovuti (ieri) alla poca confidenza di Pogba e alla staticità di Padoin, che quasi mai riesce a correre in avanti (sulla fascia sinistra continuano ad alternarsi giocatori dal passo "tondo", poco adatti al cambio di velocità). Quagliarella non aiuta né Giovinco né i centrocampisti, offrendo poco in palleggio e niente in profondità: questo basta per ridurre l'andatura dei più forti in un campo che le statistiche ricordano come inviolato. I numeri

sono anche noiosi, e non spiegano tutto, ma certamente non sono bugiardi: vincere a Parma per ora non è riuscito a nessuno.

Gli inusuali affanni tecnici e tattici dei campioni sono anche effetto di un calo fisico, evidente nella difficoltà di braccare l'azione di Belfodil, capace di prendere velocità e d'inerzia superare i difensori. Di solito, i mediani e gli esterni stringono gli attaccanti avversari e anche ieri erano in due o tre a vigilare i movimenti dell'algerino, ma con poca energia, così da essere agevolmente saltati. In vista della Champions, e approfittando di un vantaggio di sicurezza in Campionato, può darsi che Conte abbia "caricato" molto le gambe dei suoi negli allenamenti durante la sosta, per trovarsi il serbatoio pieno nel momento decisivo della stagione.

Quand'è così, di solito si paga in brillantezza nelle prime uscite: il problema della Juventus sembra proprio questo. E non è giusto insistere troppo, anche per non diminuire la solita bella partita del Parma, squadra che Donadoni è riuscito a far lavorare bene in ogni zona del campo.

Le incertezze della Juventus esaltano Lazio e Napoli (e anche l'Inter, che grazie a Palacio ha trovato maggiore ampiezza nella manovra). Si doversero valutare i primi tempi di ieri, così come il Parma anche Atalanta e Palermo sembravano superiori ai loro nobili avversari. L'aver superato l'imbarazzo che attanaglia chi deve dimostrare qualcosa d'importante, ma non ci riesce, testimonia a favore delle seconde forze della Serie A: c'è personalità in queste vittorie. Il Napoli,

soprattutto, ieri ha allineato tre marcatori conosciuti, ma meno usuali dei soliti Cavani e Hamsik (il ceko comunque è stato decisivo). Mazzarri mente, dicendosi già appagato e sopra gli obiettivi, e le sue ambizioni passano proprio da questa necessità di allargare il gruppo dei protagonisti. Qualcosa dovrebbe restituire la giustizia sportiva, che si è appropriata di due punti: fanno gola.

La Lazio replica la partita sofferta già patita contro il Cagliari. L'Atalanta rispetto ai sardi è però superiore nella presa di possesso del campo, con le sue geometrie semplici e limpide. Gli isolani furono capaci di verticalità, senza cercare altro. I bergamaschi hanno perfino dominato, ma come abbiamo più volte scritto, dote indubbia del gruppo di Petkovic è quello di saper interpretare le partite.

Una sensibilità che non scompone la squadra quando c'è da subire, e la fa forte, quando è il turno. Spesso bastano pochi momenti per scuotere la Lazio. Per appaiare la Juventus però servirà maggiore splendore perché il decantato cinismo si nutre anche dell'errore di tre arbitri, tutti vicini a Floccari quando la palla sbatte sulla mano. Tutti distratti.

Un accenno (un rimpianto) per Roma e Fiorentina, viste governare il campo per almeno un'ora. Per poi perdere, come altre volte: senza le vittorie, la bellezza passerà, dimenticata. Sarebbe un peccato. Uno sguardo in basso, per una conferma: ricordavamo l'importanza del centravanti per le squadre che affollano la lotta per la salvezza. Senza i gol di Miccoli il Palermo rischia molto più di quanto pensi Zamparini.



Sergio Floccari stringe la mano al tecnico Vladimir Petkovic. FOTO DI MARCO ROSI/LAPRESSE

Una mano alla Lazio

Con l'Atalanta gol irregolare di Floccari: meno 3 dalla vetta

L'attaccante biancoceleste ferma la palla con la mano prima di segnare, raddoppio su autogol. Primo tempo dominato dai lombardi

SIMONE DI STEFANO
ROMA

LA JUVENTUS SI FA RAGGIUNGERE A PARMA E ALL'OLIMPICO SI INNEGGIA AL TECNICO DEI RECORD. NESSUNO PERÒ RECITA LA PAROLA «SCUDETTO», QUESTIONE DI SCARAMANZIA. Anche se la distanza dalla capolista si riduce a -3 e ciò obbliga almeno a crederci. «Noi non ci nascondiamo mai, cerchiamo di vincere», ribadisce Petkovic, che dopo la sfida si trova a dirimersi tra i due opposti fatti del giorno. Il primo è il record che ottiene con il 2-0 di ieri sull'Atalanta: 14 risultati utili consecutivi, come la Lazio di Zeman nel 1994/95. In più, con i 3 punti conquistati ieri ottiene la sua nona vittoria all'Olimpico (su 11 gare in terne disputate), sempre più fortino delle gioie e delle ambizioni biancocelesti. Oltre al fatto che supera di 2 lunghezze la Lazio campione d'Italia di Eriksson nel 2000. Anche lì la sfida a distanza era con la Juventus, anche allora i bianconeri a questo punto erano in vantaggio di 3 punti. Continua a recitare il ruolo dell'inseguitore guardingo, Petkovic: «Ci sono margini di miglioramento, non solo atletico-tecnico ma mentale. Ogni tanto si deve consigliare ai giocatori di cambiare mentalità, ma bisogna giocare così per 90'».

Certo, la sfida ai bianconeri passa anche per il secondo episodio di cui sopra, vale a dire il tocco di mano di Sergio Floccari in occasione della rete del vantaggio biancoceleste al 23' della ripresa, episodio che né l'arbitro Peruzzo, né l'assistente di porta Fabbri o vedono, oppure reputano volontario, e che manda su tutte le furie l'Atalanta: «Ci era accaduto anche a Firenze - sbotta Colantuono - probabilmente non siamo fortunati. Tutto qui. Quell'episodio ha deciso la gara, prima la Lazio aveva fatto poco. L'episodio ha fatto innervosire tutti. La Lazio è una squadra fortissima e non è seconda per caso, quindi non ha bisogno degli aiuti per vincere, lo può fare da sola. Ma stavolta secondo me una mano gliel'ha data l'arbitro». La polemica divampa: «Quando la Lazio vince è sempre favorita per i giornalisti, per loro i meriti non esistono», risponde Lotito, mentre Petkovic fa un'analisi più lucida ricordando anche l'episodio di Klose a Napoli e quel gol che ammise aver fatto di mano: «Sono d'accordo con Colantuono - dice il

tecnico biancoceleste - non abbiamo bisogno di vincere con i regali anche se non lo reputo un regalo: il tocco di mano era involontario. Comunque decide l'arbitro, ho visto altre volte decisioni così. Noi nel primo tempo su calcio d'angolo a Napoli abbiamo detto all'arbitro che era fallo. L'Atalanta voleva una confessione, ma in questo momento è giusto così». Certo, un conto era Napoli alla quinta giornata, un conto è ora che la posta in palio aumenta e il traguardo finale si avvicina.

Dopo il gol lo stesso Floccari non ha esultato: «Ma solo perché ho giocato a Bergamo - precisa l'attaccante - il fallo di mano, non so se l'ho toccata, avevo la palla vicino al corpo ma l'assistente era a due metri, quindi... Comunque non è che l'ho mandata dentro con la mano». Poi tra il serio e il faceto: «Sono contento di avere dato una mano alla squadra». Fino a quel momento l'Atalanta non aveva demeritato, anzi. Nella penuria di un primo tempo di tre sole conclusioni, quella più pericolosa spetta a Brivio che impegna Marchetti in angolo. Gustoso preambolo di fair play, stavolta è il portiere ad aiutare l'arbitro Peruzzo a dare il corner. Per la Lazio il nulla assoluto sul piano del gioco, con Petkovic che ammette: «La squadra del primo tempo dovrebbe stare attenta a non retrocedere...». Non è solo l'assenza di Gonzalez a pesare quanto la mancanza di spinta degli esterni, Candreva e Lulic. Ecco allora l'intuizione di Petko nella ripresa: fuori entrambi per far posto a Cana e Floccari. L'albanese si sistema centrale nella difesa a 3 alzando Radu e Konko a centrocampio in un 3-5-2 completato da Floccari e Klose. La squadra cambia pelle, Mauri e Hernanes si avvicinano di più in zona tiro e lentamente i biancocelesti mettono la partita sul binario vincente. È dunque un mezzo peccato che il vantaggio fosse da annullare, perché la Lazio dava tutta l'aria di poter passare comunque. A quel punto però è l'Atalanta ad accusare e in breve arriva il raddoppio su tiro di Mauri deviato da Brivio in rete e successivamente l'espulsione di Carmona per doppio giallo.

LAZIO 2
ATALANTA 0

LAZIO: Marchetti; Konko, Biava, Ciani, Radu; Ledesma; Candreva (46' Floccari), Mauri, Hernanes, Lulic (46' Cana); Klose (86' Cavanda)
ATALANTA: Consigli; Raimondi, Canini, Stendardo, Brivio; Giorgi (81' Parra), Carmona, Cigarini, Bonaventura; Moralez (74' De Luca); Denis (85' Radovanovic)
ARBITRO: Raimondi
RETI: 68' Floccari, 77' aut. Brivio
NOTE: ammoniti: Candreva, Stendardo, Raimondi, 69' Cigarini, 75' Ciani, 75' De Luca, 76' e 83' Carmona. Espulso: 83' Carmona

co dei partenopei perché il risultato possa essere messo in discussione. Il Napoli trova il gol con Maggio ed Inler, i migliori in campo, nel primo tempo ed arrotonda il punteggio nella ripresa con Lorenzo Insigne, subentrato a Pandev. Il Palermo riesce a rendersi in qualche modo pericoloso soltanto nella ripresa quando Miccoli gioca al posto di uno spento Budan. Ma la difesa del Napoli soffre poco e De Sanctis non deve mai impegnarsi in maniera decisiva per salvare la sua porta. A meno di cinque minuti dalla fine della partita Mazzarri prende una decisione «ad effetto», fatta apposta per la soddisfazione del pubblico. Manda in campo il fratellino Insigne, Roberto, appena diciannovenne, al debutto in serie A e gli regala qualche scampolo di gioco al fianco del fratello e di Cavani che il ragazzino per poco non riesce addirittura a mandare in gol. Un bella soddisfazione per lui, per la sua famiglia e per i tifosi che lo accolgono in campo con un'ovazione come se si trattasse di campione affermato.

Con la Juve e la Lazio, ha detto l'allenatore del Napoli, «stiamo facendo cose straordinarie» e la mini flessione dei bianconeri «rientra nella normalità». Sul perseguito del campionato Mazzarri appare fiducioso: «Rispetto all'anno scorso abbiamo 13 punti in più - conclude - , si sta andando tutti forte e come dice Petkovic alla fine si tireranno le somme».

NAPOLI 3
PALERMO 0

NAPOLI: De Sanctis; Campagnaro, Britos (33' st Fernandez), Gamberini; Maggio, Behrami, Inler, Zuniga; Hamsik (42' st R.Insigne); Pandev (23' st L.Insigne), Cavani
PALERMO: Ujkani; Von Bergen, Aronica, Garcia; Morganella, Anselmo, Barreto, Arevalo Rios (9' st Donati), Dossena; Brienza (20' st Dybala), Budan (1' st Miccoli)
ARBITRO: Gervasoni
RETI: 30' pt Maggio, 34' pt Inler, 28' st Insigne
NOTE: ammoniti: Barreto, Anselmo. Spettatori: 50mila circa

SECONDO KO DI FILA

Cadono Fiorentina e Roma Zeman e «il caso» De Rossi

Ancora un passo falso, la classifica che li davanti inizia ad allungarsi e i posti buoni per la Champions che si allontanano. È una domenica amara per Fiorentina e Roma che, dopo aver chiuso alla grande il 2012, incassano entrambe la seconda sconfitta consecutiva e cadono in trasferta a Udine e Catania. In Friuli i viola passano in vantaggio grazie ad una autorete del portiere di casa Brkic ma poi si fanno rimontare dalla doppietta di Di Natale (prima su calcio di rigore, poi con una gol in leggero fuorigioco) e dal gol del definitivo 3-1 di Muriel favorito da un clamoroso errore di Neto. Un capitombolo che non preoccupa il tecnico Vincenzo Montella: «Continuo ad essere ottimista: non credo che si possano perdere altre gare giocando bene come abbiamo fatto sia oggi che domenica scorsa - la sua analisi a fine gara - Ci sono stati alcuni episodi non favorevoli per noi; ma questo è il calcio». Parole simili anche quelle pronunciate da Zeman dopo la sconfitta di Catania dove la Roma ha costruito diverse nitide palle gol (molte quelle sprecate da Destro, clamorosa quella capitata sui piedi di Bradley) prima di subire la rete di Gomez. «Nonostante il risultato sono contento, abbiamo controllato il match», ha spiegato Zdenek Zeman. «Ci è mancata la fase realizzativa - ha aggiunto - volevamo fare gol e non ci riuscivamo e forse ci siamo un po' innervositi, invece di rimanere concentrati». In casa giallorossa, però, tiene di nuovo banco il caso De Rossi, dato per titolare e poi rimasto malinconicamente in panchina. «Non ho mai guardato quanto guadagna un giocatore, ma quanto serve ad una squadra», ha tagliato corto Zeman.

CLASSIFICA SERIE A

* Una partita in meno

	PUNTI	PARTITE				IN CASA				FUORI CASA				RETI	
		G	V	N	P	G	V	N	P	G	V	N	P	F	S
1 Juventus	45	20	14	3	3	10	7	1	2	10	7	2	1	41	14
2 Lazio	42	20	13	3	4	11	9	1	1	9	4	2	3	30	19
3 Napoli (-2)	40	20	13	3	4	11	8	2	1	9	5	1	3	40	18
4 Inter	38	20	12	2	6	10	6	2	2	10	6	0	4	32	22
5 Fiorentina	35	20	10	5	5	10	7	2	1	10	3	3	4	37	24
6 Roma	32	20	10	2	8	9	5	2	2	11	5	0	6	43	34
7 Milan*	30	19	9	3	7	10	6	0	4	9	3	3	3	36	27
8 Udinese	30	20	7	9	4	10	5	4	1	10	2	5	3	32	27
9 Parma	30	20	8	6	6	10	6	4	0	10	2	2	6	28	26
10 Catania	29	20	8	5	7	11	7	2	2	9	1	3	5	27	27
11 Chievo	24	20	7	3	10	10	5	3	2	10	2	0	8	21	33
12 Torino (-1)	23	20	5	9	6	10	4	2	4	10	1	7	2	23	24
13 Atalanta (-2)	22	20	7	3	10	9	5	1	3	11	2	2	7	18	30
14 Bologna	21	20	6	3	11	10	4	3	3	10	2	0	8	25	26
15 Sampdoria* (-1)	20	19	6	3	10	9	3	1	5	10	3	2	5	22	28
16 Pescara	20	20	6	2	12	10	4	1	5	10	2	1	7	17	37
17 Cagliari	19	20	5	4	11	10	3	2	5	10	2	2	6	19	36
18 Genoa	17	20	4	5	11	10	2	3	5	10	2	2	6	21	32
19 Palermo	15	20	3	6	11	9	3	3	3	11	0	3	8	16	32
20 Siena (-6)	11	20	4	5	11	10	3	3	4	10	1	2	7	19	31

RISULTATI 20ª

Bologna 4 - 0 Chievo
Inter 2 - 0 Pescara
Torino 3 - 2 Siena
Cagliari 2 - 1 Genoa
Catania 1 - 0 Roma
Lazio 2 - 0 Atalanta
Napoli 3 - 0 Palermo
Parma 1 - 1 Juventus
Udinese 3 - 1 Fiorentina
Sampdoria - Milan

PROSSIMO TURNO

Palermo - Lazio
Juventus - Udinese
Fiorentina - Napoli
Atalanta - Cagliari
Chievo - Parma
Genoa - Catania
Milan - Bologna
Pescara - Torino
Siena - Sampdoria
Roma - Inter

MARCATORI

- 16 RETI: Cavani (Napoli)
- 14 RETI: El Shaarawy (Milan); Di Natale (Udinese)
- 10 RETI: Osvaldo e Lamela (Roma); Klose (Lazio)
- 8 RETI: Jovetic (Fiorentina); Milito (Inter); Pazzini (Milan); Gilardino (Bologna)
- 7 RETI: Hernanes (Lazio); Hamsik (Napoli); Sau (Cagliari); Bianchi (Torino); Denis (Atalanta)
- 6 RETI: Quagliarella e Giovinco (Juventus); Totti (Roma); Bergessio (Catania); Toni (Fiorentina); Belfodil (Parma); Palacios (Inter)
- 5 RETI: Gonzalo (Fiorentina); Cassano (Inter); Vidal (Juventus); Miccoli (Palermo); Paloschi (Chievo); Immobile e Borriello (Genoa); Amauri (Parma); Diamanti (Bologna); Gomez (Catania)

SCACCHI

ADOLIVIO CAPECE

Malisauskas-Gabovits, Tallin 2013. Il Bianco muove e vince.



SOLUZIONE: 1. TD8i E IL NERO NON PUO' MATERARE LA PERDITA DI DECISIVO

WIJK AAN ZEE, BUON AVVIO AZZURRO. Positivo avvio di Fabiano Caruana a Wijk aan Zee: nella giornata iniziale, con il nero, ha pareggiato senza difficoltà con Magnus Carlsen. Oggi Fabiano ha di nuovo i pezzi neri contro il campione del mondo Anand. Sito per la diretta delle partite www.tatasteelchess.com Avvio positivo anche per Sabino Brunello che gioca nel gruppo C e al primo turno ha vinto. Si gioca fino al 27 gennaio.

Il tempo corre in fret.

L'informazione digitale è sempre più rapida, e tu?
Abbonati risparmiando il **50%***.

Hai tempo **solo fino al 31 gennaio.**

viene su www.unita.it/abbonati o chiama il servizio abbonamenti allo 02 91080062
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14 - abbonamenti@unita.it

*esclusi gli abbonamenti 1 settimana 5 €, 1 copia 1 €



l'Unità